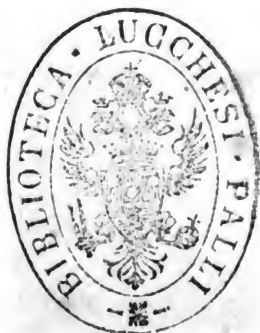
IL VISCONTE
DI BRAGELONNE

(SEGUITO DE' VENTI ANNI DOPO)

VOL. X.

IL VISCONTE

DI BRAGELONNE

DI

ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana

CON NOTE

DI FRANCESCO GANDINI

NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Strada Trinità Maggiore n° 27
1852

IL

VISCONTE DI BRAGELONNE

—o—

CONTINUAZIONE

DEL

CAPITOLO CLIV.

Si mangia bene, quando si lavora bene, ripigliò il re, maravigliato all' aver di fronte un mangiatore della vaglia di Porthos.

Porthos ebbe i filetti d'agnello e ne fece scorrere buona porzione sul suo piatto.

—Or bene? disse il re.

—Squisito, rispose tranquillamente Porthos.

—Vi sono buoni montoni nella vostra provincia, du Vallon? continuò il re.

—Sire, credo che nella mia provincia, come dappertutto, quanto v'ha di meglio tocchi da prima al re, ma poi non si mangia il montone come lo mangia Vostra Maestà.

—No? e come lo mangiate?

—D'ordinario mi fo preparare un agnello bello e intero.

Il re passò ai frammessi, ma senza perder di vista Porthos che lavorava di denti energicamente.
—Avete un ottimo appetito, du Vallon, disse egli, e siete un fior di convitato.
— Ah sire! se Vostra Maestà capitasse a Pierrefonds, mangeremmo bene il montone tra tutt'e due, perchè anche a voi l'appetito serve benissimo.
D'Artagnan diè una pedata a Porthos sotto la tavola.
Porthos arrossì.
—Alla felice età di Vostra Maestà, ripigliò Porthos per raggiustarla alla meglio, ero fra i moschettieri, e niente poteva mai saziarmi. Vostra Maestà ha un bell'appetito, ma sceglie con troppa delicatezza per poter esser chiamato gran mangiatore.
Il re parve soddisfatto della cortesia del suo antagonista.
— Assaggereste di queste creme ? disse a Porthos.
—Sire, Vostra Maestà mi tratta troppo bene perch'io non abbia a dirle addirittura il vero.
—Dite, dite, signor du Vallon.
—Or bene, in fatto di dolci e di preparati collo zuccaro, non me la intendo io; coi pasticci sì , ma che siano di pasta ben soda. Tutta quella roba spumosa mi gonfia lo stomaco, ed occupa un posto che parmi troppo prezioso per impedirlo sì male.
—Signori miei , disse il re mostrando Porthos, ecco un vero modello di gastronomia. Così mangiavano i nostri padri che sapevano mangiar bene, aggiunse Sua Maestà, mentre noi si può dir che pizzichiamo.
Così dicendo prese un piatto di polli preparati con crema.
Porthos dal canto suo si tirò vicino una terrina di pernici e francolini.

Il coppiere empì allegramente il bicchiere di Sua Maestà.

— Date del mio vino al signor du Vallon, disse il re.

Era uno dei grandi onori della tavola reale.

D'Artagnan spinse il ginocchio dell'amico.

—Se poteste solamente mangiar la metà di quella testa di cignale, disse a Porthos, vi giudico duca e pari in un anno.

—Vedremo, disse flemmaticamente Porthos, mi ci proverò.

Venne finalmente la testa di cignale, chè il re spassavasi ad ammirare le prove di quel convitato: non fe' passare a de Porthos piatti che non avesse prima gustati egli stesso: assaggiò dunque il cignale. Porthos la fe'da buon giuocatore; invece di mangiarne la metà ne derivò tre quarti.

—Gli è impossibile, disse il re a mezza voce, che un gentiluomo che cena sì bene tutti i giorni, e con sì bei denti, non sia il più onest'uomo del mio regno.

—Capite? domandò d'Artagnan all'orecchio dell'amico.

—Credo d'essere salito in qualche favore, disse Porthos pavoneggiandosi sulla seggiola.

—Avete il vento in poppa; sì, sì.

Il re e Porthos continuarono a mangiar di tal modo a grande soddisfazione dei convitati, che provaronsi, spinti da nobile emulazione, a far altrettanto; ma sul più bello vennero meno.

Il re arrossiva, e la reazione del sangue al suo volto manifestava un principio di replezione.

Allora Luigi XIV invece di farsi allegro come tutti i bevitori, incupivasi e diventava taciturno.

Porthos invece faceasi tutto vispo ed espansivo.

Il piede di d'Artagnan gli ricordò più volte una tale particolarità.

Il *dessert* comparve.

Il re non pensava più a Porthos: volgeva i suoi occhi verso la porta d'ingresso, e fu udito domandar più volte, perchè Saint-Aignan tardasse tanto.

Finalmente quando Sua Maestà dava fondo con gran sospiro a un piatto di confetture di prugne, Saint-Aignan comparve.

Gli occhi del re, che s'erano poco a poco estinti, brillarono.

Il conte si diresse alla tavola del re, e al suo accostarsi Luigi XIV si alzò.

Si alzarono tutti ed anche Porthos, che spazzava un pasticcio, sodo tanto, da incollare l'una contro l'altra le mascelle d'un cocodrillo.

La cena era finita.

CAPITOLO CLV.

DOPO CENA

Il re prese il braccio di Saint-Aignan, e passò nella camera vicina.

—Quanto avete tardato, conte! disse il re.

—Vi recava la risposta.

— Vi volle per essa molto tempo dunque a rispondere a quanto le scrivevo?

—Sire, Vostra Maestà s'era degnata far dei versi: madamigella della Vallière ha voluto pagare il re della medesima moneta, cioè in oro.

—Versi! gridò il re: dà qui, Saint-Aignan.

E Luigi ruppe il suggello di una letterina che conteneva effettivamente alcuni versi conservatici

dalla storia, assai migliori nell'intenzione che nell'orditura.

Quali pur fossero però incantarono il re, che manifestò la sua gioia con non equivoci trasporti; ma il silenzio generale avvertì Luigi, sì curante delle convenienze , che la sua gioia poteva dar materia ad interpretazioni.

Si rivolse, pose il biglietto in saccoccia , poi facendo un passo, che condusse sulla soglia della porta, vicino a'suoi ospiti:

— Du Vallon, gli disse, vi ho veduto col massimo piacere, e vi vedrò ancora assai volontieri.

Porthos s' inchinò come avrebbe fatto il colosso di Rodi, ed uscì rinculando.

—D'Artagnan, continuò il re, aspetterete i miei ordini nella galleria : vi sono obbligato di avermi fatto conoscere il signor du Vallon. Signori, torno domani a Parigi per la partenza degli ambasciatori di Spagna e d'Olanda. A rivederci domani.

La sala si vuotò tosto. Il re prese il braccio di Saint-Aignan e gli fe'rileggere i versi della Vallière.

—Come vi sembrano? diss'egli.

—Graziosissimi.

— Oh graziosissimi in vero , e se fossero conosciuti!

—I poeti ne avrebbero invidia; ma non li conosceranno.

—Le avete dato i miei?

—Oh, sire, li ha ansiosamente letti.

—Ho paura fossero assai deboli.

—Non sono parsi tali a madamigella.

—Credete che le siano piaciuti?

—Ne sono sicuro.

Bisognerà che le risponda allora.

— Oh così subito , dopo cena! Vostra Maestà si stancherà.

— Credo che abbiate ragione: fa male lo studio dopo aver mangiato.

— E massime lo studio del poeta: e poi in questo momento madamigella della Vallière sarà preoccupata.

—Preoccupata, e di che?

—Oh sire, preoccupata come tutte le altre dame.

—Ma di che?

—Della disgrazia del povero de Guiche.

—Che disgrazia gli è capitata?

—Ah sire, ha tutta una mano mutilata e un buco al petto; si muore.

—Dio! e chi ve lo disse?

— Manicamp lo portò testè in casa d'un medico di Fontainebleau, e la voce ne è corsa sin qui.

—Portato! e come fu?

—Come fu, sire?

—Mi narrate ciò con un far singolare, Saint-Aignan. Datemene dei particolari. Insomma, che cosa dice egli?

—Egli nulla, o sire; ma gli altri....

—Quali altri?

—Quelli che l'han portato.

—E chi sono?

— Nol so, ma li conosce bene Manicamp. Manicamp è suo amico.

—E chi non è amico di de Guiche?

— Oh sire, v'è sì taluno che non è amico di de Guiche.

—Come lo sapete?

—Il re vuol che mi spieghi?

—Senza dubbio, lo voglio.

—Or bene, sire, credo aver udito parlare di una querela fra due gentiluomini.

—Quando?

—Stasera, prima della cena di Vostra Maestà.
—Oh! non prova nulla questo. Ho dato ordini sì severi sui duelli, che nessuno, suppongo,avrà osato contravvenirli.
—E però, Dio mi guardi dall'accusare alcuno, rispose Saint Aignan. Vostra Maestà m'ordinò di parlare, ed io obbedii.
—E come dunque de Guiche fu ferito?
—Si dice alla posta d'un grosso animale.
—Stasera?
—Stasera.
—Una mano mutilata, un foro al petto. Chi era con de Guiche?
—Nol so, sire; ma Manicamp lo sa,o deve saperlo.
—Voi mi nascondete qualche cosa,Saint-Aignan.
—Nulla, sire, nulla.
—Allora spiegatevi,si ruppe forse un archibugio?
— Può darsi.... ma no, riflettendovi bene , non pare: fu trovata, vicino a de Guiche, la sua pistola ancor carica.
—La sua pistola?
—Si aggiunge che il cavallo di de Guiche fu ucciso, e che il cadavere trovasi ancora nel largo del bosco.
—Il suo cavallo? de Guiche va ad appostar fiere a cavallo? Saint-Aignan, non capisco nulla di quanto mi dite. Insomma, dov'è accaduta la disgrazia?
—Sire, al bosco di Rochin, nella rotonda.
—Suvvia, chiamatemi d'Artagnan.
Il moschettiere entrò.
—D'Artagnan, disse il re, uscirete dalla porticina segreta.
—Sì, o sire.
—Salirete a cavallo.
—Sì, o sire.

—E vi recherete alla rotonda del bosco di Rochin. Conoscete il luogo?

—Mi vi sono battuto due volte.

—Come! gridò Luigi stordito della risposta.

—Sire, sotto gli editti del cardinal di Richelieu, ripigliò d'Artagnan con la sua solita flemma.

—Allora è un'altra cosa. Andrete là ed esaminerete accuratamente il luogo. Un uomo vi fu ferito, e troverete un cavallo morto. Mi direte il vostro parere sull'accaduto.

—Bene, sire.

—E già s'intende che voglio la vostra opinione e non quella degli altri.

—L'avrete fra un'ora.

—Vi proibisco parlare e trovarvi con chicchessia.

—Fuorchè con quello che mi darà una lanterna.

— Ben inteso , disse il re ridendo d'una libertà che non tollerava se non nel suo capitano de' moschettieri.

D'Artagnan uscì dalla porticina.

---Ora si chiami il mio medico.

Dieci minuti dopo comparve sbofonchiando il medico del re.

--- Signore , andrete insieme con Saint-Aignan dov'egli vi indicherà, e verrete poi a rendermi conto del malato che troverete nel luogo dove vi prego portarvi.

Il medico obbedì, senza far motto, come già sin d'allora solevasi obbedire Luigi XIV, ed uscì precedendo Saint-Aignan.

--- Voi, Saint-Aignan,mandatemi Manicamp prima che il medico abbia potuto parlargli.

Ed uscì pure Saint-Aignan.

CAPITOLO CLVI.

COME D' ARTAGNAN COMPIE LA MISSIONE DI CUI IL RE AVEVALO INCARICATO

Intanto che il re prendeva le ultime disposizioni per appurare il vero, d'Artagnan, senza perdere un secondo, corse alla stalla, staccò la lanterna, sellò il cavallo, e mosse al luogo indicato da Sua Maestà.

Non avea, giusta la sua promessa, veduto nè incontrato alcuno, e,come abbiam detto, avea spinto lo scrupolo sino a far quel che dovea senza intromissione di palafrenieri e di servi di stalla.

D'Artagnan era di quelli che mettono il lor puntiglio a far prova, negli ardui momenti, di tutto quello che valgono.

In cinque minuti di galoppo fu al bosco, attaccò il cavallo al primo albero, che incontrò, e mosse pedone ver lo aperto del centro.

Cominciò allora a percorrere a piedi e con la lanterna in mano tutto quello spazio; venne, tornò, esaminò, e dopo una mezz'ora d'esplorazione, ripigliò il cavallo e sen tornò bel bello, tutto pensoso, a Fontainebleau.

Luigi aspettavalo nel suo gabinetto, e segnava sulla carta alcune linee, che simmetriche, brevi e parallele, d'Artagnan riconobbe siccome versi a primo colpo d'occhio.

Il re alzò la testa e scorse il moschettiere.

—E così, signore, mi recate notizie?

—Sì, o sire.

—Che avete veduto?

—Ecco i miei calcoli di probabilità.

—Non volevo probabilità ma certezza io.
—Mi accosterò alla certezza per quanto potrò: il tempo favoriva le indagini ch' io andava praticando: stasera ha piovuto e le strade erano bagnate.
—Al fatto, signor d'Artagnan.
—Sire, Vostra Maestà m' avea detto esservi un cavallo morto al crocevia del bosco Rochin. Ho dunque cominciato dallo studiar le strade. Dico le strade, sendo che si arriva da quattro strade al centro del crocevia. Solo quella a cui m' era appigliato presentava orme fresche. Due cavalli l'avean battuta di conserva: i loro otto piedi aveano lasciato manifeste impronte nella rena. L' uno però precedeva l' altro cavaliere d' una mezza lunghezza di cavallo. Sì, o sire. I cavalli erano due poderosi animali avvezzi alla manovra, perchè le voltate alla rotonda del crocevia m' accorsi che furono maestrevolmente eseguite.
—Avanti.
—I cavalieri fermaronsi senza dubbio ad ordinare le condizioni del combattimento. I cavalli si impazientavano. L'un cavaliere parlava, l'altro si contentava rispondere. Il suo cavallo ciambellava, il che prova che il suo padrone, tutto intento ad ascoltare, aveagli rilasciate le redini.
—Dunque vi fu duello?
—Senza dubbio.
—Continuate. Siete un destro osservatore.
—Uno dei due cavalieri rimase in posto; quello che ascoltava: l'altro, attraversato l'aperto, andò a collocarsi in faccia all'avversario. Allora quello rimasto in posto, varcò la rotonda di galoppo sino a due terzi della lunghezza, credendo marciar sul nemico: ma questi avea seguito la circonferenza del bosco.

—Ignorate i nomi, n'è vero?
—L' ignoro del tutto; quello però che s'atteneva alla circonferenza del bosco montava un caval nero.
—Come lo sapete?
—Alcuni crini della sua coda rimasero aggrappati agli sterpi intorno al fosso.
—Continuate.
—Quanto all'altro cavallo c'è voluto poca fatica a cavarne notizie, perchè è rimasto morto sul campo di battaglia.
—E di che è morto quel cavallo?
—D'una palla che gli ha fracassate le tempia.
—Quella palla era d' una pistola o d' un archibugio?
—D' una pistola. Del resto, la ferita del cavallo mi indicò la tattica di chi avevalo ucciso. Si tenne alla circonferenza del bosco per avere ai fianchi l' avversario. Poi ho seguito i suoi passi sull' erba.
—I passi del caval nero?
— Sì, o sire.
—Avanti, signor d'Artagnan.
—Ora che Vostra Maestà vede la posizione dei due avversarii, m' è duopo abbandonare il cavalier stazionario, e passare al cavaliere che galoppa.
—Fate pure.
—Il cavallo di colui che assaliva fu ucciso di botto.
—Come il sapete?
—Il cavaliere non ebbe tempo di metter piede a terra e cadde con lui. Ho veduto l' impronta della sua gamba trascinata sotto 'l cavallo. Lo sperone, compresso dal peso dell' animale, avea solcata la terra.
—Bene, e che ha fatto alzandosi?
—Corse dritto sull'avversario.

—Sempre sull'orlo del bosco!
—Già; poi, giunto a un bel tiro, si fermò di pianta: i suoi talloni sono stampati sul terreno molliccio l'uno vicino all'altro: fe' fuoco, ma il colpo fallì.
—E come sapete che abbia fallito?
—Ho trovato il cappello forato da una palla.
—Una tal prova....
—Val poco, capisco bene, rispose freddamente d'Artagnan, un cappello senza lettere, senza stemmi: un pennacchio rosso come a tutti i cappelli.... e nemmeno il nastro ha cosa alcuna di particolare.
—E l'uom dal cappello forato trasse il secondo colpo?
—Oh! erano già stati tirati.
—E come l'avete saputo?
—Ho trovato lo stoppacciolo delle pistole.
—E della palla che ha ucciso il cavallo che ne fu?
—Ruppe la penna del cappello di colui contro il quale era diretta, e spaccò una piccola betulla dall'altro lato dell'aperto del bosco.
—Allora l'uomo dal cavallo nero era disarmato, mentre l'avversario doveva ancor tirare un colpo.
—Sire, mentre il cavaliere cui era morto sotto il cavallo levavasi, l'altro ricaricava la sua arme. Ma nel caricarla però la mano gli tremava assaissimo.
—E come lo sapete?
—La metà della carica era caduta a terra, e gittò la bacchetta, non pigliando tempo a riporla nella pistola.
—D'Artagnan, mi dite ben mirabili cose.
—Osservazioni semplicissime, sire, e ognuno un po'pratico della materia direbbe altrettanto.

—Si comprende la scena al solo ascoltarvi.

—L'ho di fatto riprodotta nella mia imaginazione.

—Torniamo ora al cavaliere senza cavallo. Voi dite che s'avventava sul nemico, mentre questi ricaricava la pistola.

—Già: ma, al momento in cui lo mirava, l'altro tirò.

—Oh! sclamò il re, e il colpo?...

—Il colpo fu terribile; il cavalier pedone cadde supino dopo aver mossi tre passi mal misurati.

—Dove fu ferito?

—Prima alla mano destra, poi dello stesso colpo al petto.

—Ma come potete indovinarlo? domandò il re maravigliato.

—Cosa facilissima: il calcio della pistola era tutto insanguinato, e vi si vedeva la palla coi frammenti d'un anello rotto. Giusta dunque tutte le probabilità fu ferito il dito anulare, e in peggior modo il mignolo.

—Per la mano ne convengo, ma per il petto?...

—Sire, v'erano due gran macchie di sangue due piedi e mezzo distanti l'una dall'altra. Vicino ad una di queste pozzanghere l'erba era strappata con le mani, nell'altra pesta solo dal peso del corpo.

—Povero de Guiche! sclamò il re.

—Ah fu de Guiche? notò tranquillamente il moschettiere, ne era venuto il dubbio anche a me, ma non osavo parlarne a Vostra Maestà.

—E come v'era venuto un tal dubbio?

—Conobbi lo stemma dei Grammont sulla sella del cavallo morto.

—E lo credete gravemente ferito?

—Gravissimamente, poichè cadde di botto e ri-

mase lungo tempo allo stesso posto: nondimeno potè poi camminare sostenuto da due amici.

—Ah! l'avete dunque incontrato?

—No, ma ho notato i passi di tre uomini: quello a destra e quello a sinistra camminavano liberamente, quello di mezzo avea il passo pesante, e più, l'orme sue erano sparse di sangue.

—Or che avete tanto studiato il duello da non lasciarvi sfuggire circostanza alcuna, diteci un po' anche due parole del nemico di de Guiche.

—Sire, non lo conosco.

—Voi sì perspicace, che vedete tutto?...

—Vedo tutto, ma non dico tutto quello che vedo, e poichè quel povero diavolo è fuggito, mi permetta dire Vostra Maestà che nol denuncierò io certo.

—Eppure, o signore, è un colpevole chi si batte in duello.

—Non a'miei occhi, sire, disse freddamente d'Artagnan.

—Signore, gridò il re, sapete bene quel che vi dite?

—A maraviglia. Ai miei occhi un uom che si batte è un brav' uomo: ecco il mio parere: voi ne avete un altro, e va bene, voi siete il padrone.

—D'Artagnan, io però vi ho ordinato....

D'Artagnan interruppe il re con un gesto rispettoso.

—D'andar a cercar dei dati sur un duello. Li avete avuti, sire. Mi comandate d'arrestare il nemico di de Guiche, obbedirò; ma non comandatemi di denunciarlo, perchè non vi obbedirò niente affatto.

—Or bene, arrestatelo.

—Ed è?

Luigi picchiò il piede.
Poi dopo un istante di riflessione:
—Tu hai dieci, venti, cento volte ragione.
—Ne sono persuaso anch'io: e son ben contento che tale pure sia l'avviso di Vostra Maestà.
—Ancora una parola: chi recò soccorso a de Guiche?
—L'ignoro.
—Parlaste di due uomini. V'era dunque un testimonio?
—Non v'erano testimonii. Ma v'ha di più. Caduto de Guiche, il suo nemico fuggì senza nemmeno portargli soccorso.
—Sciagurato!
—Colpa sempre dei vostri ordini. Chi si batte lealmente, e sfugge alla morte, non va già a cercarne una seconda. Si ha troppo innanzi agli occhi il fine di Bouteville. Peste!
—E allora si diventa vile.
—No, si diventa prudente.
—Dunque è fuggito?
—Sì, e quanto più presto potè portarlo il cavallo.
—E in che direzione?
—Verso il castello.
—E dopo?
—Dopo, come ho avuto l'onore di dire a Vostra Maestà, vennero due uomini a piedi e si portarono via de Guiche.
—Che prova avete che questi uomini siano venuti dopo il duello?
—Una prova manifesta: nel tempo del duello la pioggia era cessata, ma restando il terreno umido, chè non aveva avuto tempo d'assorbirla, i passi vi si approfondavano: dopo il duello, mentre de Gui-

che si rimanea svenuto, la terra si assodò e i passi vi si stamparono a minore profondità.

Luigi battè palma a palma in segno d'ammirazione.

—D'Artagnan, sclamò, voi siete davvero il più accorto del mio regno.

—Lo pensava anche Richelieu, e lo diceva pur Mazzarino.

—Ora vedremo se la vostra sagacia ha côlto nel segno.

—Oh! sire, è cosa umana l'ingannarsi, *errare humanum est*, disse filosoficamente il moschettiere.

—Allora non appartenete all'umanità, seguitò il re, perchè credo che non v'inganniate mai.

—Lo vedremo, diceva Vostra Maestà.

—Sì.

—E in che modo di grazia?

—Ho mandato a cercare Manicamp, e Manicamp verrà.

—E Manicamp sa il segreto?

—De Guiche non ha segreti per Manicamp.

D'Artagnan scosse la testa.

—Nessuno era presente al duello, lo ripeto, a meno che Manicamp non sia uno di que' due che vennero poscia in aiuto del giovine.

—Zitto, disse il re, eccolo: state là, e date orecchio.

—Benissimo.

Dello stesso minuto Manicamp e Saint-Aignan comparvero alla soglia della porta.

CAPITOLO CLVII.

LA POSTA AL CIGNALE

Il re fece un cenno al moschettiere ed uno a Saint-Aignan.

Cenni imperiosi e significativi: Se vi preme la vita, tacete.

D'Artagnan si ritrasse come un soldato nell'angolo del gabinetto.

Saint-Aignan,come favorito, s'appoggiò sul dossale della seggiola del re.

Manicamp con la gamba destra in avanti, il sorriso sulle labbra, le mani bianche e gentili, s'avanzò per far riverenza al re.

Il re salutò con la testa.

—Buona sera, signor Manicamp, diss'egli.

—Vostra Maestà m'ha fatto l'onore di chiamarmi alla sua presenza? disse Manicamp.

—Sì, per sapere da voi tutti i particolari della disgrazia accaduta a de Guiche.

—Oh! sire, una gran disgrazia.

—Eravate presente voi?

—No. propriamente parlando.

—Ma giungeste sul teatro della dolorosa scena poco tempo dopo che fu compiuta.

—Sì, o sire, una mezz'ora circa dopo.

—E dove accadde la disgrazia?

—Credo che il luogo si chiami la rotonda del bosco Rochin.

—Sì, ritrovo di caccia.

—Quello appunto, sire.

—Or bene, raccontatemi quanto sapete su questa disgrazia. Sentiamo, via.

—Vostra Maestà sa forse tutto, ed io lo annoierei con inutili ripetizioni.

—No, no, non temete.

Manicamp guardò intorno a sè: non vide che d'Artagnan, in fondo alla stanza, in aria calma e tranquilla, e Saint-Aignan, col quale era venuto, composto il volto a gentile serenità.

Si decise dunque a parlare.

—Vostra Maestà non ignora che le disgrazie son frequenti alla caccia.

—Alla caccia?

—Sì.

—Ah! la disgrazia è accaduta alla caccia?

—Ma sì, osò aggiungere Manicamp, Vostra Maestà lo ignorava?

—Ma press'a poco, disse il re in tuono molto riciso, come quello che assai abborriva dalla menzogna: voi dite dunque che la disgrazia gli è accaduta alla caccia?

—Ah sventuratamente sì, o Maestà.

Il re fece una pausa.

—A caccia di che animale? domandò.

—Del cignale.

—E come mai a de Guiche venne l'idea d'andarsene solo, di notte, alla caccia del cignale? Un esercizio tutt'al più da campagnuolo, non da gentiluomo che ha veltri e bracchieri a' suoi comandi!

Manicamp alzò le spalle.

—La gioventù è inconsiderata, diss'egli in tuon sentenzioso.

—Continuate pure, disse il re.

—Il fatto sta, continuò Manicamp che non osava avventurarsi e metteva innanzi le parole cauto cauto l'una dopo l'altra, come fa co'suoi passi il nettafossi in un pantano: il fatto sta che il povero de Guiche se ne andò, solo soletto, alla caccia.

—Solo soletto! oh vedete un po', e de Guiche non è tal cacciatore da sapere che il cignale irritato si rivolta?

—E così appunto è accaduto, sire.

—E come sapeva egli che là ci fosse un cignale?

— Alcuni paesani l' avean veduto sulle loro terre.

—E proprio un cignale!

—Di due anni.

—Bisognava avvisarmi che de Guiche aveva delle idee di suicidio,perchè l'ho veduto cacciare e se ne intende ed è esperto assaissimo. Se tira sull'animale accosciato e messo alle strette dai cani, piglia tutte le precauzioni, e sì che adopera sempre la carabina; or come mai stavolta osava affrontare il cignale con null' altro che con pistole?

Manicamp trasalì.

—Pistole di lusso: ottime per battersi in duello con un uomo e non con un cignale, che diavolo!

—Sire, vi son tali cose che non si possono spiegare.

—Avete ragione, ed una di queste è l'avvenimento che mi andate raccontando. Avanti.

Intanto Saint-Aignan, che avrebbe forse potuto con qualche cenno venir in soccorso di Manicamp, era tenuto in freno dallo sguardo ostinato del re.

Tra lui e Manicamp era dunque impossibile ogni comunicazione.

Quanto a d'Artagnan, la statua del silenzio era molto più loquace e chiacchierona di lui.

Manicamp, entrato in male acque, continuava dunque ad affondarvisi maravigliosamente,

—Ecco, diss'egli, o sire, come probabilmente

la cosa è accaduta. De Guiche aspettava il cignale.

—A cavallo o a piedi?

—A cavallo. Fece fuoco sulla bestia e fallì il colpo.

—Mal accorto!

—La fiera s'avventò su di lui.

—E il cavallo fu ucciso.

—Ah lo sapete, sire?

—Mi fu detto che un cavallo fu trovato morto al crocevia del bosco Rochin. Suppongo fosse il cavallo di de Guiche.

—Era proprio quello.

—Per il cavallo non ci veggo difficoltà: ma per de Guiche?

—De Guiche atterrato fu pesto dal cignale e ferito alla mano ed al petto.

—Una gran disgrazia in vero, ma per dirla quell'incauto se l'è meritata. Chi mai va a caccia di cignali con pistole? S'era dunque dimenticata la favola d'Adone?

Manicamp si grattò l'orecchio.

—È vero, e fu una grande imprudenza.

—Come la spiegherete mai?

—Era scritto in cielo così.

—Ah! siete fatalista voi?

Manicamp cominciava a perder la bussola.

—Oh! l'ho quasi con voi.

—Con me?

—Siete l'amico di de Guiche, sapete che va soggetto a simili stramberie, e non glielo impedite?

Manicamp non sapeva ormai più che dire, o che fare: l'accento del re era quello d'un uomo che di-

ce: Figliuol mio, non me la dai ad intender sì facilmente.

D'altra parte quel tuono non avea nè la severità del dramma, nè la insistenza dell'interrogatorio.

L'accento era più beffardo che minaccioso.

—E voi dite, continuò il re, che il cavallo, trovato morto, è di de Guiche?

—Ma sì, Maestà.

—E ve ne ne siete maravigliato?

—No, all'ultima caccia il signor di Saint-Maure, Vostra Maestà se ne ricorderà bene, ebbe un cavallo ucciso sotto di lui nel modo medesimo.

—Sì, ma sventrato.

—Senza dubbio.

—Se il cavallo di de Guiche fosse stato sventrato come quello di Saint-Maure, non vi troverei nulla di straordinario.

Manicamp spalancò tanto d'occhi.

—Ma trovo bene straordinario che il cavallo di de Guiche invece di avere il ventre aperto abbia la testa fracassata.

Manicamp si turbò.

—E non è forse vero? il cavallo di de Guiche non fu forse ferito alle tempie? Confessate, signor Manicamp, che fu un gran colpo.

—Sire, il cavallo è un animale intelligentissimo: avrà cercato di difendersi.

—Ma un cavallo si difende coi piedi di dietro e non con la testa.

—Allora il cavallo spaventato sarà caduto, e il cignale.... la è cosa chiara....

—Pel cavallo potrebbe anche credersi, ma pel cavaliere?

—Anche per questo può spiegarsi la cosa : il

cignale tornò dal cavallo al cavaliere; e come ho avuto l'onore di dire a Vostra Maestà, ruppe la mano di de Guiche, nel momento in cui stava per tirare su lui un secondo colpo di pistola, poi con un colpo di zanna gli ferì il petto.

—La cosa non può essere più verosimile davvero, signor Manicamp; avete torto di dubitare della vostra eloquenza: voi raccontate a maraviglia.

—Il re è assai clemente, disse Manicamp facendo un imbrogliatissimo saluto.

—Cominciando da oggi proibirò ai miei gentiluomini d'andar alla caccia! Per bacco, tanto sarebbe permetter loro un duello.

Manicamp trasalì e fece un movimento per ritirarsi.

—Il re è soddisfatto? domandò.

—Soddisfattissimo, ma non vi ritirate, signor de Manicamp, ho bisogno di voi.

—Ah! pensò d'Artagnan, costui non è uomo della nostra vaglia.

E mandò un sospiro che poteva significare:

—E dove sono mai adesso gli uomini della nostra vaglia?

In questo punto un usciere sollevò la portiera e annunciò il medico del re.

—Ah! gridò Luigi, ecco appunto il signor Valot che ha visitato de Guiche. Avremo nuove del ferito.

Manicamp s'era nell'acqua sino al collo, vi si sentì sprofondare sino all'orecchio.

—E in questo modo sapremo netta la verità.

E guardò d'Artagnan che non osò nemmeno batter le ciglia.

CAPITOLO CLVIII.

IL MEDICO

Valot entrò.

La disposizione della scena era sempre la stessa: il re seduto, Saint-Aignan sempre poggiato alla seggiola, d'Artagnan alla muraglia, e Manicamp in piedi.

—E così, signor Valot, cominciò il re, sono stato obbedito?

—Con tutta premura.

—Vi siete recato dal vostro confratello di Fontainebleau?

—Sì, o sire.

—E avete trovato il signor de Guiche?

—L'ho trovato.

—Come sta? ditelo francamente.

—Assai male, sire.

—Nondimeno il cignale non l'avrà divorato.

—Divorato chi?

—De Guiche.

—Che cignale?

—Il cignale che l'ha ferito.

—De Guiche fu ferito da un cignale?

—Si dice almeno.

—Qualche bracchiere sarà possibile.

—Come qualche bracchiere?

—Qualche marito geloso, qualche amante maltrattato, che per vendicarsi gli avrà fatto fuoco addosso.

—Ma che cosa dite mai! le ferite di de Guiche non sono prodotte dalle zanne d'un cignale?

—Le ferite di de Guiche sono prodotte da una

palla di pistola che gli ruppe l'anulare e il mignolo della destra, e andò poi a cacciarsi nei muscoli intercostali del petto.

—Una palla! e siete ben sicuro che de Guiche fu ferito da una palla? gridò il re coll' accento di chi si mostra sorpreso.

—Tanto sicuro che posso darne una luminosa prova, e nient'altro che questa. Eccola.

E presentò al re una palla mezzo schiacciata.

Il re la guardò senza porvi mano.

—E l'avea infitta nel petto il povero giovine? domandò.

—Non propriamente infitta. La palla si è schiacciata contro, o sul calcio della pistola o sullo sterno.

—E voi non mi dicevate nulla di tutto ciò? domandò il re seriamente a Manicamp.

—Sire....

—Insomma, vediamo un po' a che tende tutta questa spiritosa invenzione di caccia notturna e di cignale.

—Ah sire....

—Mi pare che abbiate ragione, disse il re volgendosi al suo capitano de' moschettieri, e che vi sia stato duello.

Il re avea più di tutt'altri la facoltà data ai grandi di compromettere e porre in discordia gli inferiori fra loro.

Manicamp lanciò al moschettiere uno sguardo pieno di rimprovero.

D'Artagnan comprese quello sguardo e non volle rimanersi sotto il peso d'un'accusa.

Mosse un passo.

—Sire, Vostra Maestà mi comandò andassi ad esplorare il crocevia del bosco Rochin e le dicessi

quanto a mio credere poteva essere accaduto. Ho obbedito, ma senza denunciare alcuno. Sua Maestà istessa nominò pel primo il conte de Guiche.

—Bene, bene, signore, disse alteramente il re; avete fatto il vostro dovere, e se sono contento di voi, v'ha da bastare. Ma voi, Manicamp, non faceste il vostro, e avete mentito.

—Mentito! sire, la parola è aspra.

—Trovatene un'altra.

—Non la cercherò. Ho già avuto la disgrazia di spiacere a Vostra Maestà, e trovo più conveniente rassegnarmi ai rimproveri che crederà ben fatto dirigermi.

—Avete ragione, signore: mi spiace sempre chi mi nasconde la verità.

—Qualche volta, o sire, non si sa....

—Non mentite più, o raddoppio la pena.

Manicamp s'inchinò impallidendo.

D'Artagnan fe'un altro passo avanti, risoluto ad interporsi se la crescente collera del re varcasse certi confini.

—Signore, continuò il re, vedete che gli è inutile negar più a lungo la cosa. De Guiche s'è battuto.

—Non dico di no, sire, e sarebbe stato generosa clemenza di Vostra Maestà il non obbligare un gentiluomo a mentire.

—Obbligare? chi vi obbligava?

—Sire, de Guiche è mio amico: Vostra Maestà ha proibito i duelli sotto pena di morte. Una menzogna salva il mio amico, ed io mento.

—Bene, mormorò d'Artagnan: gli è un giovane come va.

—Signore, ripigliò il re, invece di mentire bisognava impedirgli di battersi.

—Sire, Vostra Maestà, il più perfetto gentiluomo della Francia, sa bene che noi, gente di spada, non abbiamo mai tenuto Bouteville in conto di disonorato per esser morto a Grève; disonora l'evitare il nemico, non l'incontrare il carnefice.

—Or bene, disse Luigi XIV, sia come volete: voglio offrirvi un modo di riparare a tutto.

—Se è un modo conveniente ad un gentiluomo, l'accetto con gratitudine.

—Nominatemi l'avversario di de Guiche.

—Oh! mormorò d'Artagnan, torniamo forse a Luigi XIII?

—Sire . . . . rispose Manicamp con accento di rimprovero.

—Non volete nominarlo a quel che pare, disse il re.

—Sire, non lo conosco.

—Bravo! sclamò d'Artagnan.

—Manicamp! cedete la spada al capitano.

Manicamp s'inchinò gentilmente, staccò la spada sorridendo, e la porse al moschettiere.

Ma Saint-Aignan s'avanzò dirittamente tra Manicamp e lui.

—Sire, diss'egli, con permesso di Vostra Maestà . . . .

—Fate, rispose Luigi, contentissimo in core che qualcuno si collocasse tra lui e la collera cui si era lasciato trasportare.

—Manicamp, siete un brav'uomo, e il re ha nel debito concetto la vostra condotta; ma il soverchio rompe il coperchio, e talvolta si fa danno agli amici nel voler loro giovar troppo. Manicamp, voi sapete il nome che Sua Maestà vi domanda.

—Lo so di certo.

—Ditelo allora.

—Se avessi dovuto dirlo, l'avrei già fatto.

—Allora lo dirò io, che non ho, come voi, interesse ad osservar questo scrupolo.

—Siete padrone di far quel che volete: mi sembra però....

—Finiamola con questa gara di magnanimità: non vi lascerò certo trascinar di tal modo alla Bastiglia: parlate voi, o parlo io.

Manicamp era uomo di spirito e capì d'aver fatto quanto bastava per inspirar buon concetto di sè: or non trattavasi più che di mantenervisi ricuperando le buone grazie del re.

—Parlate, signore, diss'egli a Saint-Aignan: ho fatto per conto mio quanto mi dettava la coscienza, e bisognava bene che mi parlasse forte la coscienza, aggiunse volgendosi al re, se dovea prevalere agli ordini di Vostra Maestà: ma Vostra Maestà mi perdonerà, spero, sapendo che ho creduto dover tutelare l'onore d'una dama.

—D'una dama? domandò il re inquieto.

—Sì, maestà.

—Una dama fu la cagion del duello?

Manicamp s'inchinò.

Il re, alzatosi, si accostò a Manicamp.

—Se la persona è di riguardo, non vi chiamerò più in colpa delle cautele usate: tutt'altro.

—Sire, quanto riguarda la casa del re, o di suo fratello, avrà sempre per me molta importanza.

—La casa di mio fratello! ripetè Luigi XIV con una specie di esitazione. Cagione di questo duello fu una dama della casa di mio fratello?

—Di Madama.

—Ah! di Madama?

—Sì, o sire.

—Ella dunque....

—È damigella d'onore della casa di Sua Altezza Reale la duchessa d'Orleans.

—E per essa, dite voi, si è battuto de Guiche?

—Sì, e questa volta non mento.

Luigi si manifestò turbatissimo.

—Signori, diss'egli volgendosi agli astanti: vi prego allontanarvi un momento, ho bisogno di rimanermi solo con Manicamp. So che ha cose di grand'importanza da dirmi a sua giustificazione, e che non osa farlo dinanzi a testimoni. Ripigliate la vostra spada, signor Manicamp.

Manicamp ricollocò la spada alla cintola.

—Colui è pieno di spirito, mormorò il moschettiere, prendendo il braccio di Saint-Aignan e allontanandosi con lui.

—Si trarrà d'impiccio, notò quest'ultimo all'orecchio di d'Artagnan.

—E con onore.

Manicamp volse a Saint-Aignan e al capitano uno sguardo di ringraziamento, di che il re non s'accorse.

—Eh! bisogna confessarlo, seguitava a dire d'Artagnan allontanandosi: avevo cattivo concetto della nuova generazione; ma mi sono ingannato. C'è del buono assai in certi giovani.

Valot precedeva il favorito e il capitano.

Il re e Manicamp si rimasero soli nel gabinetto.

CAPTOLO CLIX.

DOVE D'ARTAGNAN RICONOSCE D'ESSERSI INGANNATO E CHE MANICAMP AVEA RAGIONE

Assicurossi egli stesso il re, andando sino alla

porta, che nessuno l'ascoltasse, e tornò subito di fronte al suo interlocutore.

—Ora che siam soli, diss' egli, signor di Manicamp, spiegatevi.

—Con la maggior franchezza, sire, rispose il giovane.

—E prima di tutto sappiate che nessuna cosa mi sta più a cuore dell'onor d'una dama.

—Ed ecco il perchè mi studiavo per conto mio far gran caso di questa delicatezza.

—Ora comprendo tutto. Voi dite che si trattava d'una damigella d'onore di mia cognata, e che l'avversario di de Guiche, l'uomo insomma che non volete nominare....

—E vi nominerà Saint-Aignan....

—Costui insomma ha offeso qualcuno in casa di Madama?

—Sì, maestà, madamigella della Vallière.

—Ah! sclamò il re come colpito nel cuore: si oltraggiava dunque madamigella della Vallière?

—Non dico proprio che venisse oltraggiata.

—Ma pure?...

—Dico che si parlava di lei in termini poco misurati.

—In termini poco misurati della Vallière, e ricusate dirmi chi sia l'insolente!

—Sire, m' ero dato a sperare che Vostra Maestà si fosse tolta giù dal pensiero di farmi sostener la parte del delatore.

—Sì, sì, avete ragione, ripigliò il re raffrenandosi: d'altra parte non tarderò a sapere il nome di colui che dovrò punire.

Manicamp vide che usciva dal seminato.

Il re s' accorse che s' era lasciato trasportare un po' troppo.

E però riprese:

—Punirò non perchè si tratti di madamigella della Vallière, quantunque io ne abbia una stima particolare; ma perchè l'oggetto della querela è una donna. Ed io pretendo che alla mia corte si abbia un culto per la donna.

Manicamp s'inchinò.

—Adesso, signor Manicamp, sentiamo che cosa si diceva di madamigella della Vallière.

—Vostra Maestà non lo indovina?

—Io!

—Vostra Maestà sa bene che razza di discorsi possono permettersi i giovani.

—Avran detto....senza dubbio....ch'ella amava qualcuno.

—Può darsi.

—E madamigella della Vallière non è forse padrona d'amare chi le pare e piace?

—Così appunto diceva de Guiche.

—E per ciò solo si è battuto?

—Per ciò solo.

Luigi arrossì.

—E non ne sapete di più?

—Su che proposito?

—Sul proposito interessantissimo di cui ora si parlava.

—E che cosa il re vuole ch'io sappia?

—Il nome per esempio dell'uomo che la Vallière ama, e che il nemico di de Guiche non vuole che ami.

—Sire, non so nulla; nulla ho udito e nulla scoperto; ma tengo de Guiche per uomo di gran cuore, e se ha creduto bene mettersi al posto del protettore della Vallière, presumo che questo protet-

tore sia collocato troppo alto per poterla difendere da sè medesimo.

Le quali parole, ormai meno problematiche, fecero arrossire il re, ma questa volta di piacere.

Battè leggermente sulla spalla di Manicamp.

—Voi non siete soltanto uno spiritoso giovinotto, signor di Manicamp, ma ancora un bravo gentiluomo, e trovo nel vostro amico de Guiche un paladino di tutto mio genio: gliel farete sapere, non è vero?

—Sicchè Vostra Maestà mi perdona?

—Ampiamente.

—E sono libero?

Il re sorrise e tese la mano a Manicamp.

Manicamp prese religiosamente quella mano e la baciò.

Poi aggiunse il re:

—Voi raccontate a maraviglia.

—Io?

—M'avete fatto un ottimo racconto della disgrazia di de Guiche. Parmi di vedere l'irto cignale uscire dai triboli, il cavallo atterrato, la fiera che s'avventa dal cavallo al cavaliere. Voi non raccontate soltanto, dipingete.

—Sire, credo che Vostra Maestà si degni burlarsi di me.

—Tutt'altro, rispose Luigi seriamente, rido sì poco che voglio raccontiate a tutti quest'avventura.

—L'avventura del cignale?

—Quale l'avete raccontata a me, e senza mutarvi sillaba, capite?

– Capisco benissimo.

—E la racconterete?

—Anche subito.

—Or bene, chiamate voi stesso il signor d'Artagnan: spero che non abbiate paura.

—Oh sire, dacchè sono sicuro della clemenza del mio re, non temo più nulla.

—Chiamate.

Manicamp aprì la portiera.

—Signori, diss'egli, il re vi chiama.

D'Artagnan, Saint-Aignan e Valot rientrarono.

—Signori, disse il re, v' ho fatto chiamare per dirvi che la spiegazione portami dal signor Manicamp mi ha pienamente soddisfatto.

D'Artagnan gittò a Valot ed a Saint-Aignan uno sguardo che significava:

—Non ve l'aveva detto io?

Il re trasse in disparte Manicamp, sommessamente dicendogli:

—Raccomandate a de Guiche che si curi e faccia di guarir presto: vo'affrettarmi a ringraziarlo a nome di tutte le dame; ma però che non si batta mai più.

—Dovesse morir cento volte, si batterà cento volte se si tratta dell'onore di Vostra Maestà.

Era un po' forte. Ma già l'abbiam detto, Luigi XIV avea tutta la sua passione per gli incensi, e non badava alla qualità purchè molto se ne ardesse a suo onore.

—Va bene, va bene, disse congedando Manicamp: verrò da de Guiche io stesso, e gli farò intender la ragione.

Manicamp uscì indietreggiando.

Allora il re rivoltosi agli spettatori di questa scena:

—Signor d'Artagnan, cominciò.

—Sire?

—Come mai avevate la vista sì fosca, voi che di consueto l'avete sì buona?

—La vista fosca io?

—Senza dubbio.

—Vostra Maestà lo dice e sarà. Ma di grazia, in che cosa ho avuto la vista fosca?

—Nell'affare del bosco di Rochin.

—Ah! ah!

—Sicuro: avete veduto le orme di due cavalli, riconosciuto il passo di due uomini, notate le particolarità d'un duello; or bene, furono tutte chimere, tutte illusioni.

—Oh! oh!

—E quello scalpito di cavallo....e quegli indizii di duello!....Duello! Zuffa tra de Guiche e il cignale, e null'altro. Solo, a quel che pare, la zuffa fu lunga e terribile.

—Eh! eh!

—E quando penso che per un istante ho creduto al vostro errore: ma le vostre parole son di tanto peso....

—Non c'è che dire, ho proprio avuto le traveggole, disse d'Artagnan con tal accento che piacque molto al re.

—Ne convenite?

—Per bacco, e se ne convengo!

—Sicchè adesso siete persuaso della cosa?

—Oh! persuasissimo.

—E tal cambiamento d'opinione?...

—È ben naturale: una mezz'ora fa tornando dal bosco di Rochin, non aveva che una povera lanterna, e c'era da farsi poco lume.

—Ma adesso....

—Adesso ho tutti i lumi del vostro gabinetto, poi gli occhi di Vostra Maestà che valgono per due soli.

Il re si mise a ridere, e più forte di lui Saint-Aignan.

—Come qua il nostro signor de Valot, seguitava d'Artagnan: si è imaginato che non solo de Guiche fosse ferito da una palla, ma di avergli inoltre cavata una palla dal petto....

—Ma sicuro, lo interrompeva de Valot, che io...

—Voi l'avete creduto, n'è vero?

—Non solo l'ho creduto; ma lo giurerei, per bacco!

—Ebbene, mio caro dottore, ve lo siete sognato.

—Sognato!

—La ferita di de Guiche fu un sogno; la palla un sogno: sicchè, credetemi, non ne parlate più.

—Oh sì! il consiglio del capitano è buono. Non parlate più del vostro sogno ad alcuno, signor du Valot, e in parola da gentiluomo, non avrete a pentirvene. Buona sera, signori. Oh che brutta cosa è una posta al cignale!

—Oh che bruttissima cosa, ripetè d'Artagnan ad alta voce, è una posta al cignale.

E il grande assioma fu da lui ricantato in tutte le sale per dove passò.

E uscendo dal castello condusse seco Valot.

—Or che siam soli, disse il re a Saint-Aignan, come si chiama l'avversario di de Guiche?

Saint-Aignan guardò il re.

—Oh! non esitare, gli disse, già sai bene che debbo perdonargli.

—De Wardes, disse Saint-Aignan.

—Bene.

E aggiunse frà sè stesso Luigi:

—Perdonare è da generoso, dimenticare da stolto.

CAPITOLO CLX.

COME GIOVI L' AVER DUE CORDE AL PROPRIO ARCO

Manicamp usciva dalle stanze del re, contentissimo d' esser sì bene riuscito, e passando davanti ad una portiera si sentì tirare per una manica.

Si rivolse, e riconobbe la Montalais che aspettavalo al varco, e che misteriosamente col corpo proteso in avanti e a voce sommessa, gli disse:

—Signore, presto, venite, vi prego.

—E dove? domando Manicamp.

—Prima di tutto un vero cavaliere non mi avrebbe mai fatta una tale domanda; avrebbemi seguito senza bisogno di alcuna spiegazione.

—Or bene, madamigella, son pronto a comportarmi da vero cavaliere.

—Ma è troppo tardi, e nol meritate. Andremo da Madama.

—Ah! ah! sclamò Manicamp, andiamo da Madama.

—Stavolta, ruminava tra sè Manicamp tenendo dietro alla sua guida, stavolta credo che le storiello di caccia bisognerà metterle a parte. Basta, ci proveremo, e al bisogno sapremo bene trovar fuori qualche cos'altro.

La Montalais seguitava a correre.

—È dura cosa, pensò Manicamp, aver bisogno ad un tempo di stancar la mente e le gambe.

Giunsero al fine.

Madama avea compiuta una elegante toeletta di notte; ma di quel suo abbigliamento erasi data cura prima di subire le emozioni che l'agitavano.

Aspettava con manifesta impazienza.

E però la Montalais e Manicamp la trovarono ritta vicino alla porta. Al rumor dei loro passi Madama erasi fatta ad essi incontro.

—Ah! siete qui finalmente!

—Ecco il signor Manicamp, rispose la Montalais.

Manicamp s'inchinò rispettoso.

Madama fe' cenno alla Montalais di ritirarsi. La fanciulla obbedì.

Madama la seguì cogli occhi in silenzio insino a tanto che la porta si fu chiusa dietro le sue spalle; poi rivolta a Manicamp:

—Che ho mai udito, signor Manicamp, incominciò: qualcuno è ferito al castello?

—Pur troppo, Madama, il signor de Guiche.

—Il signor de Guiche! ripetè la principessa; l'avea udito dire, ma non assicurare. E però proprio al signor de Guiche è accaduta una tale disgrazia?

—A lui stesso.

—Sapete, signor de Manicamp, disse vivamente la principessa, come il re s'irrita di tali duelli.

—Lo so, Madama, ma per un duello con una fiera il re non vorrà dar campo alla sua giustizia.

—Oh! non mi farete già il torto di credere che io presti fede all'assurda favola sparsa non so da chi, ed a che scopo, che il signor de Guiche sia stato ferito da un cignale. No, no, signore: la verità è conosciuta, e in questo momento de Guiche al dolore della ferita aggiunge quello di veder in pericolo la propria libertà.

—Eh, madama, lo so bene, ma che farci?

—Avete parlato con Sua Maestà?

—Gli ho parlato.

—Che gli avete detto?

—Gli raccontai che de Guiche era corso alla posta del cignale, che il cignale era uscito dal bosco Rechin, che de Guiche avea fatto fuoco su lui, e che finalmente l'animal furioso, avventatosi sul cacciatore, gli avea ucciso il cavallo e avealo gravemente ferito.

—E il re ha creduto?

—Tutto.

—Mi maravigliate molto, signor Manicamp, ma molto davvero.

E Madama passeggiava concitata su e giù per la camera gittando di tratto in tratto uno sguardo scrutatore su Manicamp, che stavasi impassibile e senza far motto al posto da lui occcupato entrando. Finalmente ella si fermò.

—Nondimeno, diss'ella, tutti convengono nel dare ben altra cagione a questa ferita.

—E potrei senza troppo ardire domandare a Vostra Altezza a che cagione si attribuisca?

—Voi me lo domandate? voi l'amico intimo di de Guiche, voi suo confidente?...

—Oh, madama, amico intimo sì, confidente no. De Guiche è uno di quegli uomini che possono aver dei segreti, che certo ne hanno, ma che non li dicono. De Guiche sa tacere, madama.

—Or dunque, questi segreti che de Guiche si tiene nell'animo avrò io il piacere di manifestarveli, disse dispettosa la principessa, perchè il re potrebbe interrogarvi una seconda volta, e se questa seconda volta gli ripeteste il primo racconto, potrebbe non esserne contento.

—Ma, madama, credo che Vostra Altezza si inganni riguardo al re. Sua Maestà è soddisfattissima dei fatti miei, ve lo giuro.

—Allora, signor de Manicamp, permettetemi vi

dica, che questo prova una sola cosa, cioè che il re è facilissimo ad essere soddisfatto.

—Credo che Vostra Altezza abbia torto di fermarsi in questa opinione. È noto che Sua Maestà non si appaga che di buone ragioni.

—E credete voi che vi saprà grado della vostra ufficiosa menzogna quando saprà domani che de Guiche ebbe pel suo amico Bragelonne una querela che finì con un duello?

—Una querela per Bragelonne? disse Manicamp in aria di trasognato. Oh cosa mi conta mai Vostra Altezza!

—Che c'è da maravigliarsi? de Guiche è irritabile, facile alle impressioni e a lasciarsi trasportare.

—Credo invece, madama, che de Guiche sia pazientissimo, e non si irriti mai, e non si lasci mai trasportare senza ottime ragioni.

—E non sarebbe un'ottima ragione l'amicizia? domandò la principessa.

—Oh! certo, e massimamente con un cuor come il suo.

—Or bene, il signor de Bragelonne è amico di de Guiche, nol negherete.

—Grandissimo amico.

—Il signor de Guiche ha prese le parti del signor de Bragelonne, e come Bragelonne era assente e non poteva battersi, s'è battuto per lui.

Manicamp sorrise e fe'due o tre movimenti di testa e di spalle che significavano:

—Eh! se Vostra Altezza vuole così, così sarà.

—Ma infine, disse la principessa impazientita, parlate.

—Io?

—Senza dubbio, gli è chiaro che non siete del mio avviso e che avete qualche cosa a dirmi.

—Non ho a dire, madama, che una cosa sola.

—Ditela.

—Che non capisco una parola di quel che mi fate l'onore di raccontarmi.

—Come, non comprendete una parola della querela tra de Guiche e de Wardes? gridò la principessa quasi irritata.

Manicamp si tacque.

—Querela, continuò, nata da un proposito più o meno malevolo, più o meno fondato sulla virtù di certa dama?

—Ah! di certa dama è un'altra cosa, notò Manicamp.

—Cominciate a comprendere?

—Vostra Altezza mi scuserà, ma non òso....

—Non osate! disse Madama irritatissima: or bene, oserò io.

—Madama, madama, disse Manicamp come spaventato, badate a quello che state per dire.

—Oh! pare che se fossi un uomo vi battereste con me ad onta degli editti di Sua Maestà, come de Guiche s'è battuto con de Wardes per la virtù di madamigella della Vallière.

—Di madamigella della Vallière! gridò Manicamp facendo un soprassalto, come se fosse stato cento leghe lontano dall'aspettarsi un tal nome.

—E che vuol dire, signor Manicamp, tutta questa maraviglia? soggiunse Madama, con ironia: avreste voi l'impertinenza di dubitare di tanta virtù?

—Ma non si tratta niente affatto della virtù di madamigella della Vallière.

—Come, quando due uomini vogliono bruciarsi le cervella per una donna, dite che non ha che far nulla nella cagione del duello? Ah! non vi credeva sì buon cortigiano, signor Manicamp.

—Perdono, perdono, madama, disse il giovine, ma pare che non c' intendiamo. Mi fate l' onore di parlarmi una lingua, ed io, a quel che sembra, ne parlo un'altra.

—Come ?

—Ho creduto comprendere che Vostra Altezza volesse dirmi che de Guiche e de Wardes si sono battuti per damigella della Vallière.

—Ma sì.

—Per madamigella della Vallière, no certo, ripetè Manicamp.

—Non dico che de Guiche si occupasse per proprio conto della Vallière, ma per procura.

—Per procura!

—Via, non fate il trasognato. Non si sa forse che Bragelonne è fidanzato a madamigella della Vallière, e che partendo per la commissione che il re gli ha affidata a Londra, ha incaricato il suo amico di vegliare su quell'interessante persona?

—Ah! non dico più nulla, Vostra Altezza sa....

—Tutto, ve ne accerto.

Manicamp si mise a ridere: il che inasprì la principessa, nella quale, come è noto, la pazienza non era la virtù principale.

—Madama, ripigliò il prudente Manicamp, salutando la principessa, seppelliamo questa faccenda che non è ancor bene spiegata.

—Oh! in quanto a questo è spiegatissima. Al re sarà noto che de Guiche ha preso parte per la donnicciuola che si dà l' aria d' una gran dama: saprà che Bragelonne, avendo nominato per custode del suo giardino delle Esperidi l'amico de Guiche, questi ha respinto del suo meglio il marchese de Wardes, che osava portar sul pomo d' oro la mano. Or voi sapete benissimo, signor di Manicamp, voi che

sapete tutto, come anche il re dal canto suo agogni al conquisto del famoso tesoro, nè sarà quindi gratissimo a de Guiche, che ne contrasta a spada tratta il possesso. Adesso ne sapete abbastanza. Avete bisogno d'altri consigli? parlate, domandate.

—No, madama, no, non voglio saper nulla di più.

—Eppure dovete sapere ancora, signor de Manicamp, che alla collera del re seguiteranno terribili effetti. Nei principi del carattere di Luigi, la collera amorosa è una tempesta.

—Che voi acquieterete, madama.

—Io! e con che ragione?

—Perchè non amate ingiustizie.

—E sarebbe ingiustizia secondo voi l'impedire al re le sue passioni?

—Intercederete nondimeno in favor di de Guiche.

—Oh! sta volta diventate pazzo.

—Al contrario, madama: ho tutto il mio buon senno, e lo ripeto, difenderete de Guiche col re.

—Io?

—Voi.

—E come?

—Perchè la causa di de Guiche è la vostra, madama, disse in tuon sommesso e con ardore Manicamp, i cui occhi luccicavano.

—Che volete voi dire?

—Dico, madama, che nel nome della Vallière, a proposito della difesa assunta da de Guiche per Bragelonne lontano, maraviglio assai che Vostra Altezza non abbia scorto un pretesto.

—Un pretesto?

—Sì.

—Un pretesto a che? ripigliò la principessa posta in sospetto dagli sguardi di Manicamp.

—Madama, ho detto abbastanza, credo, per indurre Vostra Altezza a non peggiorare nell'animo del re le condizioni del povero de Guiche, su cui vanno a cadere le inimicizie fomentate da un certo partito opposto al vostro.

—Volete dire, invece, a quanto mi sembra, che tutti coloro che non amano madamigella della Vallière, ed anche forse alcuni di quelli che l'amano, ne sapran male al conte.

—Oh! madama, spingerete voi tant'oltre l'ostinazione, e non aprirete l'orecchio alle parole di un amico devoto? dovrò dunque espormi a spiacervi? Mi sarà dunque forza nominarvi la persona che fu la vera cagion del duello?

—La persona? sclamò Madama arrossendo.

—Bisognerà dunque che io vi dipinga il povero de Guiche irritato, furente per le sinistre voci che corrono su questa persona? Dovrò, se vi ostinate a non riconoscerla, ricordarvi le scene di Monsignore con milord di Buckingham, gli epigrammi avventati a proposito dell'esilio del duca: sarò costretto a porvi sott'occhio le sollecitudini del conte a piacere, ad osservare, a proteggere la persona per la quale soltanto egli vive, per la quale soltanto respira? Or bene, il farò, e ricordato che io vi abbia il tutto, comprenderete forse che il conte, rinnegata la pazienza, balestrato dai propositi di de Wardes, alla prima parola non ammisurata, profferita su quella tal persona, abbia preso fuoco e respirato vendetta.

La principessa si nascose il volto fra le mani.

—Signore, signore, sapete voi bene di chi parlate, e con chi parlate?

—Allora, madama, proseguì Manicamp, come uomo che non avesse udito le esclamazioni della

principessa, allora non vi farà più maraviglia nè l'ardore del conte a procurare questo duello, nè 'l suo accorgimento nel trasferire il punto della quistione sur un terreno straniero ai vostri interessi. Qui si stette il vero miracolo di sangue freddo e di assennatezza, e la persona per cui il conte de Guiche s'è battuto e ha versato il proprio sangue deve una qualche riconoscenza al povero ferito, non è già pel sangue perduto o pel sofferto dolore, ma sibbene per le cautele usate alla tutela d'un onore che gli è più caro del proprio.

—Oh! sclamò Madama come se fosse sola, sarebbe proprio per cagion mia?

Manicamp potè respirare.

Madama dal canto suo stette alcun tempo immersa in un doloroso pensiero. Erano manifesto indizio di sua agitazione i concitati moti del seno, la languidezza degli occhi, le pressioni frequenti della sua mano sul cuore.

Ma la civetteria non era una passione inerte in Madama, era invece un fuoco che cercava alimento e lo trovava.

—Allora, diss'ella, il conte si sarà gratificate due persone ad un tempo, perchè anche il signor Bragelonne deve molta riconoscenza al signor de Guiche, tanto più grande che dappertutto e sempre si crederà che madamigella della Vallière sia stata difesa da un generoso campione.

Manicamp comprese che rimaneva un avanzo di dubbio nell'animo della principessa, e prese lena dalla stessa resistenza.

—Oh! bel servizio in vero ch'egli ha renduto a madamigella della Vallière, bel servizio ch'egli ha renduto al signor di Bragelonne! Il duello ha fatto un rumore che disonora in parte la fanciulla e la

mette necessariamente in qualche malumore col suo visconte. Il colpo di pistola di de Wardes ebbe dunque tre conseguenze in vece d'una, uccise ad un tempo l'onor d'una donna e la felicità d'un uomo, e forse anche ferì a morte uno dei migliori gentiluomini di Francia. Oh! madama, la vostra logica è ben fredda. Condanna sempre e non assolve mai.

—Ferito a morte! mormorò ella con voce anelante. Oh! signor Manicamp, avete detto ferito a morte?

Manicamp non rispose che con un profondo sospiro.

—Voi dite che il conte è pericolosamente ferito? continuò la principessa.

—Madama, ha una mano rotta e una palla nel petto.

—Dio, Dio! ripigliò la principessa con l'eccitazion della febbre: una mano ferita, una palla nel petto. E a quel vile, a quello sciagurato, a quell'assassino di de Wardes se ne deve dar colpa. Decisamente il cielo non è giusto.

Manicamp pareva in preda a una violenta commozione: avea messo molto fuoco nell'ultima parte della sua arringa.

Quanto a Madama non pensò più alle convenienze: in essa, fosse collera o amore, la passione parlava, non conosceva più freno.

Madama s'accostò a Manicamp che s'era lasciato cadere sur una seggiola, quasi il dolore fosse una scusa possente ad infrangere le leggi dell'etichetta.

—Signore, diss'ella prendendogli la mano, siate sincero.

Manicamp alzò la testa.

—De Guiche è in pericolo di morte?

—Per doppia ragione, madama, prima per una emorragia che s'è dichiarata, essendo stata offesa un'arteria della mano, poi per la ferita del petto, che avrebbe, come almeno il medico supponeva, offeso qualche organo essenziale.

—Allora può morire!

—Sì, madama, e senza nemmanco avere il conforto che abbiate conosciuto quanto ha fatto per voi.

—Voi gliel darete.

—Io?

—Sì, non siete suo amico?

—Oh no, madama, non dirò a de Guiche, se l'infelice è ancora in istato di udire, non gli dirò che quanto ho veduto, cioè la vostra crudeltà per lui.

—Signore, non commettete questa barbarie.

—Oh sì, madama, dirò una tal verità perchè alla fine la natura è possente in un uomo della sua età, i medici son di vaglia, e se per caso il povero conte sopravvivesse alla sua ferita non vorrei rimanesse esposto a morire delle ferite, di cuore dopo essere scampato a quelle del corpo.

Sì dicendo, Manicamp si alzò, e con profondo rispetto parve prender commiato.

—Almeno, signore, disse Madama fermandolo in aria quasi supplichevole, spero vorrete dirmi in che stato si trovi l'infermo e chi è il medico curante.

—Sta malissimo, madama. E quanto al medico è lo stesso medico di Sua Maestà, il signor de Valot (1); questi è in oltre coadiuvato dal confratello in casa del quale de Guiche fu trasportato.

(1) È noto l'epigramma che uscì contro il medico Valot cui imputavasi, per abuso fatto dell'oppio, la morte della figlia di Enrico IV, vedova dello sfortunato Carlo I.

Fero destin nemico!
Col padre e col consorte,

—Come! non è al castello? domandò Madama.
—Ah! il povero giovane era ridotto a sì mal partito da non poter essere trasportato sin qui.
—Datemi l'indirizzo, signore, intimò vivamente la principessa, manderò a cercar notizie di lui.
—Via dello Strame, casa di mattoni con bianche persiane. Il nome del medico è scritto sulla porta.
—Voi ritornate al ferito, signor Manicamp?
—Sì, madama.
—Allora vi prego d'un favore.
—Comandate, Altezza.
—Fate quello che volevate fare: tornate da de Guiche, allontanate di là quanti vi troverete, ed allontanatevi anche voi.
—Madama....
—Non perdiamo tempo in inutili spiegazioni: udite: manderò una delle mie dame, due fors'anco, a cagione dell'ora avanzata: non vorrei che vi ve-

La figliuola d'Enrico
Comune ebbe la sorte.
Ravaillac col coltello
Spense de'Franchi il Dio.
La scure di Cromvello
Di Carlo i dì finìo.
Di Valot la ricetta
Condanna a sonno eterno
La misera Enrichetta;
E ai regni dell'averno
Condusse i tre regnanti
La man di tre furfanti.

I medici contemporanei di Luigi XIV trovarono certo un acerrimo nemico in Molière, non più formidabile però del loro stesso collega Guido Patin, autore di lettere intese a porli nella massima derisione.

dessero, o più francamante, non vorrei che voi le vedeste: sono scrupoli che si possono comprendere facilmente, massime da voi, signor Manicamp, che comprendete tutto.

—Oh! madama, comprendo benissimo: posso anzi fare di più, precedere le vostre messaggiere: sì che prima di tutto gioverà ad indicar loro la strada, e a proteggerle, caso mai,contro ogni probabilità, avessero bisogno di protezione.

—E con questo metodo entrerebbero senza difficoltà alcuna.

—Certo, madama, perchè passando il primo, appianerei le difficoltà, se pur ce ne fossero.

—Or bene, andate, de Manicamp, e aspettate a piè della scala.

—Vado.

—Un momento.

Manicamp si fermò.

—All'udire il passo di due donne che discendono, uscirete, e vi atterrete senza rivolgervi indietro alla strada che conduce dal povero conte.

—Ma se il caso facesse discendere altre persone, ed io mi ingannassi?

—Udrete batter tre volte le mani sommessamente.

—Si, madama.

—Andate.

Manicamp si volse,salutò un'ultima volta, e uscì ebbro di gioia nel core. Sapeva bene che la presenza di Madama sarebbe stata il miglior balsamo sulle piaghe dell'amico.

Di là ad un quarto d'ora appena, udì il rumor d'una porta che aprivasi e richiudevasi: poi alcuni passi leggieri, lungo il ramo d'una scala: poi i tre colpi di mano, cioè il segnal convenuto.

Uscì tosto, e fedele alla sua parola, si diresse, senza voltar la testa, per traverso alle vie di Fontainebleau verso la casa del medico.

CAPITOLO CLXI.

MALICORNE ARCHIVISTA DEL REGNO DI FRANCIA

Due donne, ravvolte nelle loro mantelline e col volto coperto d'una mezza maschera di velluto nero, seguivano timidamente i passi di Manicamp.

Al primo piano, dietro le cortine di damasco rosso, vedeasi il lene luccicar d'una lampada posta sur una tavola.

All'altro lato della stessa camera in un letto a colonne, chiuso da cortine simili a quelle che attutavano la fiamma della lampada, giacea de Guiche, posata la testa sur un doppio origliere, gli occhi annebbiati, e con le lunghe ciocche di neri capegli diffusi e in disordine sulle tempia aride e secche.

La febbre era l'ospite principale di quella camera.

De Guiche delirava in preda ad uno di quei vaneggiamenti che Dio manda sul sentier della morte a coloro che stanno per piombare nel vortice dell'eternità.

Due a tre gocce di sangue ancor liquido macchiavano il pavimento.

Manicamp salì frettoloso i gradini: alla soglia si fermò, aperse bel bello la porta, cacciò la testa nella camera, e vedendo tutto tranquillo s'accostò sulla punta dei piedi a un seggiolone di cuoio, vecchio arnese del regno di Enrico IV, e notando che l'infermiera s'era bravamente addormentata,

la svegliò pregandola di passare nella stanza vicina.

Poi vicino al letto stette un istante in forse se dovesse o no destare de Guiche per dargli la buona novella.

Ma come dietro la portiera cominciava ad udire il fruscìo degli abiti di seta e l'anelante respiro delle sue compagne di via, come vedea già quella portiera impaziente sollevarsi, si portò rasente il letto nella camera vicina dov'erasi già trasferita l'infermiera.

Allora, al momento stesso in cui spariva, la cortina si sollevò, e le donne entrarono nella camera del malato.

Quella che per la prima erasi avanzata fece alla compagna un cenno imperioso che l'obbligò a sedersi sullo sgabello vicino alla porta.

Poi risolutamente mosse verso il letto, spostò le cortine, e ne gittò il volume delle pieghe dietro il capezzale.

Vide allora il pallido volto del conte:, vide la mano destra ravviluppata in una candidissima benda posarsi greve sul trapunto a cupi fiorami che copriva una parte di quel letto di dolore. Fremette allo scorgere una goccia di sangue che andava dilatandosi su quella benda.

Il bianco petto del giovane era scoperto, quasi il fresco della notte avesse potuto aiutarne la respirazione. Un piccolo piumacciuolo teneva difeso l'apparecchio della ferita, intorno a cui dilatavasi un cerchio azzurrastro di sangue travasato.

Un profondo sospiro mandò la donna, ed appoggiatasi alle colonne del letto, guardò dai fori della maschera il miserevole spettacolo.

Un rauco soffio passava, come rantolo di morte, dai denti stretti del conte.

La dama mascherata prese la mano sinistra del ferito.

Quella mano ardeva come un tizzone.

Ma al momento in cui posò sulla fredda mano della donna, l'azione di quel freddo fu tale, che de Guiche aprì gli occhi, e si studiò tornar alla vita animando il proprio sguardo.

La prima cosa che scorse fu il fantasma ritto dinanzi alle colonne del suo letto.

A quella vista sbarrò gli occhi, ma nella sua mente non si accese scintilla d'intelligenza.

Allora la dama fe'un cenno alla compagna rimastasi presso la porta. Senza dubbio questa avea imparata la sua lezione, perchè con chiaro accento e senza esitanza alcuna pronunciò queste parole:

—Signor conte, Sua Altezza Reale Madama volle sapere come sopportavate i dolori di questa ferita, e manifestarvi per bocca mia tutto il dispiacere che prova in vedervi soffrire.

Alla parola *Madama*, de Guiche fe'un movimento: non avea ancor notata la persona a cui apparteneva questa voce.

Ma come la fredda mano non avealo abbandonato, tornò a guardare l'immoto fantasma.

—E siete voi che mi parlate, signora, domandò con voce fioca, o c'è con voi qualcun altro in questa camera?

—Sì, rispose il fantasma con voce quasi inintelligibile e sbassando il capo.

—Or bene, grazie, disse con immane sforzo il ferito. Dite a Madama che più non mi duole il morire, poichè si è ricordata di me.

A quella parola morire, pronunciata da un moribondo, la dama mascherata non potè raffrenare

le lagrime, che scorsero sotto la maschera e che apparvero sul luogo delle guance lasciate scoperte dalla larva.

Se de Guiche fosse stato più padrone de' suoi sensi, avrebbele vedute scorrere in lucide perle e cadere sul suo letto.

La dama recossi una mano agli occhi per asciugarle, e incontrando la fredda falda di velluto, si strappò la maschera e la gittò sul pavimento.

Alla inaspettata apparizione, che sembrava per lui uscir dalle nubi, de Guiche mandò un grido e tese le braccia.

Ma ogni parola gli spirò sulle labbra come ogni forza nelle vene.

La sua destra, che avea seguìto l'impulso della volontà, senza calcolare il suo grado di forza, la sua destra ricadde sul letto, e tosto quel sì candido lino più largamente arrossò.

Intanto gli occhi del giovane si aprivano e si chiudevano, quasi avesse cominciato ad entrar in lotta con l'angelo indomabile della morte.

Poi dopo alcuni automatici movimenti, la testa stette immota sull'origliere: di pallida erasi fatta livida.

La dama ebbe paura, ma questa volta, contro al solito, la paura fu attrattiva.

Corse verso il giovane divorando del suo alito quel viso freddo e scolorato che toccò quasi: poi depose un rapido bacio sulla sinistra mano di de Guiche, che riscosso come da scarica elettrica, svegliossi una seconda volta, sbarrò gli occhi e ricadde in un profondo deliquio.

—Andiamo, disse alla compagna, andiamo: non possiam qui fermarci più a lungo. Commetterei qualche follia.

—Madama, madama, Vostra Altezza dimentica la sua maschera, gridò la vigile compagna.

—Raccoglietela, rispose la padrona correndo giù.

E come la porta di strada era rimasta semiaperta, i due uccelli leggeri passarono da quella apertura, e d' una rapida corsa tornarono al palazzo.

Una delle dame salì sino agli appartamenti di Madama, ove giunta, disparve.

L'altra entrò negli appartamenti delle damigelle d'onore, cioè nel mezzado.

Giunta nella sua camera, sedette dinanzi a una tavola, e senza darsi tempo e prender fiato, si pose a scrivere il seguente biglietto:

« Stasera Madama andò a trovare il signor de Guiche.

« Tutto va a maraviglia da questa parte.

« Pensate a far andar tutto bene anche voi, e bruciate la mia lettera. »

Poi piegò in forma bislunga il foglio, e uscendo cautamente di stanza, attraversò un corridoio che conduceva alle anticamere dei gentiluomini di Monsignore.

La si fermò dinanzi a una porta sotto la quale, dati due colpi secchi, depose la carta, e fuggì.

Allora tornando nelle proprie stanze fe' sparire ogni segno d'essere uscita, e d'avere scritto il biglietto.

In mezzo alle premure che si dava per raggiungere questo scopo, scorse sulla tavola la maschera di Madama che avea recato seco giusta l'ordine della padrona, ma che s'era dimenticata consegnarle.

Era non solo umida, ma rossa.

La maschera era caduta sur una delle macchie di sangue del pavimento, e dal nero esterno, che per caso era rimaso in contatto col sangue, il sangue stesso era passato all'interno e macchiava la bianca pezzuola di batista.

—Oh, oh! sclamò la Montalais, che già i nostri lettori han riconosciuta per tale a tutte le manovre che abbiamo descritte; oh! non la restituirò più questa maschera, diventa adesso troppo preziosa.

E levandosi corse al cofano di legno d'acero, in cui contenevansi parecchi capi di toeletta del mondo muliebre.

—E nemmeno qui, ripigliava la Montalais: depositi siffatti non si collocano ad occhi chiusi.

Poi dopo un momento di silenzio e con quel sorriso che era tutto suo:

—Bella maschera, aggiunse la Montalais, tinta del sangue del prode cavaliere, andrai a far compagnia, nel fondaco delle maraviglie, alle lettere della Vallière, a quelle di Raoul, a tutta l'amorosa raccolta finalmente da cui uscirà un giorno la storia di Francia e quella del regno di Luigi XIV. Ti ricovererai da Malicorne, continuò la pazzarella ridendo, mentre cominciava a svestirsi; dal degno Malicorne, diss'ella soffiando nel lume , che crede esser egli solo custode degli appartamenti di Monsignore, e che io, io promuovo ad archivista e storiografo della casa reale, e delle migliori case del regno. Si lamenti adesso se può quel mal arnese di Malicorne.

E tirate le cortine si addormentò.

CAPITOLO CLXII.

IL VIAGGIO

Il dì successivo indicato per la partenza, il re al battere delle undici, discese con la regina e Madama lo scalone per raggiungere la sua carrozza, attaccata alla quale ciambellavano sei cavalli.

Tutta la Corte aspettava nella mezza elissi in abito da viaggio, ed era uno splendido spettacolo quella moltitudine di cavalli e di carrozze, di uomini e di donne circondate da ufficiali, da servi e da paggi.

Il re salì nella sua carrozza con le due regine.

Madama fece altrettanto con Monsieur.

Le damigelle d'onore ne imitarono l'esempio, e presero posto due a due nelle carrozze che loro vennero destinate.

La carrozza del re mosse la prima; poi quella di Madama, poi le altre a tenore dell'etichetta.

Era una caldura soffocante: un leggero soffio d'aria che si sarebbe creduto il mattino valido a rinfrescar l'atmosfera, fu ben tosto disperso dalla sferza del sole saettante fra squarciati nuvoloni, e più non respirò di mezzo al caldo vapore che sorgeva dal terreno, sollevando una fina polvere contro il volto de' viaggiatori.

Madama fu la prima a lagnarsi del caldo.

Monsieur le rispose abbandonandosi indietro nella carrozza come uomo che si sta per isvenire, e si diffuse intorno quanti boccettini d'acque odorose e spiritose gli vennero per le mani, sbofonchiando sempre e sospirando.

Allora Madama, con aria oltre modo gentile, gli disse:

—Credo siate tanto galante, da volere, a cagion del gran caldo, fare il resto del viaggio a cavallo, e lasciar me sola in carrozza.

—A cavallo! sclamò il principe con un accento spaventato che mostrò come fosse ben lungi dallo aderire a questo divisamento; a cavallo! ma sapete che la mia pelle andrebbe a squarci con questo vento di fuoco.

Madama si pose a ridere.

— Prenderete il mio solecchio.

—E il fastidio di tenerlo in mano? rispose Monsieur col maggior sangue freddo. D'altra parte non ho cavalli.

—Come! non avete cavallo? ripigliò la principessa, non avete cavallo! Vi sbagliate molto, vedete il vostro favorito baio.

—Il mio cavallo baio? gridò il principe sforzandosi ad eseguire verso la portiera un movimento che pur gli riuscì tanto incomodo da indurlo a ricomporsi subito nella prima immobilità.

—Sì, rispose Madama, il vostro cavallo condotto a mano da Malicorne.

—Povera bestia, ripigliò il principe, che caldo soffrirà!

E sì dicendo chiuse gli occhi come un moribondo.

Madama, dal canto suo, si stese sbadatamente nell'altro angolo del calesse, e chiuse gli occhi, non per dormire, ma per abbandonarsi almeno alla corrente de' suoi pensieri.

Intanto il re, seduto sul davanti della carrozza, di cui avea ceduto il fondo alle regine, provava la smania degli inquieti amanti, che ansiosi sempre di vedere l'amato oggetto, se ne allontanano poi senza accorgersi, che hanno con quella vista inacerbata ancor meglio la loro sete.

Sendo la carrozza, come abbiam detto, a capo delle altre non poteva il re dal suo posto veder quelle delle dame e delle damigelle d'onore che seguivano ultime il corteggio.

Gli bisognò inoltre rispondere alle eterne domande della regina che contentissima, come diceva, di starsi col *suo caro marito* libera dalla reale etichetta, lo circuiva di tutto il suo amore, lo tribolava di tutte le sue sollecitudini, quasi avesse temuto che qualcuno potesse involarle il suo tesoro.

Anna d'Austria però, di null'altro veramente occupata che dei lancinanti dolori, che di quando in quando le straziavano il seno, Anna d'Austria studiavasi sorridere; e quantunque ben s'accorgesse dell'impazienza del re, divertivasi maliziosamente a prolungarne la noia, riponendo in campo la tesi delle felicità e delle benedizioni d'un amor di moglie, che producevano un magnifico effetto nel momento in cui il giovane vagheggiava in cuor suo un nascente amore.

Tutto quel profluvio d'amorevolezze da una parte e di lezioni morali dall'altra, ridussero agli estremi la pazienza del re, che non sapeva comandare al suo cuore.

Cominciò dal lagnarsi del caldo: era un principio a lagnarsi di molte altre cose.

Ma fu tanto accorto da non lasciar travedere a Maria Teresa il suo fine.

Pigliando dunque alla lettera la frase del re, cominciò a fargli aria col suo ventaglio di penne di struzzo.

Ma passato il caldo, il re si lagnò di granchi e irrequietudine nelle gambe; e come appunto la carrozza fermavasi per far ricambio:

—Volete ch'io discenda con voi? domandò la regina, avrei bisogno di moto anch'io. Faremo qualche passo a piedi: poi le carrozze ne raggiungeranno e ripiglieremo i nostri posti.

Il re aggrottò il sopracciglio: era un' aspra prova che gli facea subire la moglie , la quale, quantunque in preda alla gelosia, si teneva in freno tale da non dar pretesto alla collera

Nondimeno il re non potea ricusare:accettò dunque, discese, diè il braccio alla regina e fe'con essa parecchi passi, mentre cambiavansi i cavalli.

In pari tempo volse un invido sguardo ai cortigiani che aveano la fortuna di viaggiare a cavallo.

La regina ben tosto accortasi che il passeggiare a piedi non andava più a versi di quello che il viaggiare in carrozza al suo reale sposo, domandò di risalire.

Il re la condusse sino alla predella, ma non risalì con lei. Mosse tre passi indietro e cercò nella fila delle carrozze distinguere quella di cui tanto premevagli.

Alla portiera della sesta scorgevasi il bianco volto della Vallière.

E come il re immobile al suo posto perdeasi in soavi vaneggiamenti senza accorgersi che tutto era pronto e non s'aspettava che lui, udì a tre passi una voce che rispettosamente studiava chiamarne l'attenzione. Era quella di Malicorne, di Malicorne in perfetto abito da scudiero che si teneva sotto il braccio sinistro la briglia di due cavalli.

— Vostra Maestà domandò un cavallo? diss'egli.

—Un cavallo! Avreste un mio cavallo? domandò il re, che tentava conoscere il gentiluomo, la cui figura non giungevagli nuova.

—Sire, rispose Malicorne, ho almeno un cavallo per Vostra Maestà.

E Malicorne indicava il cavallo baio di Monsignore, che già aveva notato Madama.

L'animale era superbo e sfarzoso di reale gualdrappa.

—Ma non è uno de'miei, disse il re.

—No, sire, appartiene alle stalle di Sua Altezza Reale; ma Sua Altezza non monta a cavallo quando fa sì caldo.

Il re nulla rispose, ma s'accostò al cavallo che batteva del piede in terra.

Malicorne fe'un movimento per tenergli la staffa: egli era già in sella.

Tornato alla gaiezza da questo incidente, il re corse tutto sorridendo alla carrozza delle regine che l'aspettavano, e ad onta dell'annuvolato volto di Maria Teresa:

—Ho trovato questo cavallo, disse, e ne approfitto. Io soffocavo in carrozza. A rivederci, signore.

E inchinandosi gentilmente sul tondo collo dell'animale, disparve in un minuto secondo.

Anna d'Austria chinossi per seguirlo cogli occhi: ei non andò molto lontano, che giunto alla sesta carrozza, fe'piegare i garretti al cavallo e si levò il cappello.

Salutava la Vallière, che al vederlo, mandò un grido mal represso di sorpresa, mentre arrossiva di piacere.

La Montalais, che occupava l'altro angolo della carrozza, rese al re un profondo saluto.

Poi da donna di spirito si mostrò occupatissima del paesaggio e si ritrasse nell'angolo a sinistra.

Il dialogo del re e della Vallière cominciò come

tutti i dialoghi d'amanti con eloquenti sguardi e con parole prive di senso.

Il re le spiegava come avesse provato un caldo soffocante nella carrozza, sì che un cavallo parvegli un benefizio del cielo.

—E, soggiunse, il benefattore fu un uomo di grande spirito, che comprese il mio pensiero. Or mi resta a conoscere chi sia il gentiluomo che ha sì bene interpretato il voto del re e l'ha salvato da tanta noia.

La Montalais durante il colloquio erasi ridesta dalla sua meditazione sullo spettacolo della natura, e incontrò lo sguardo del re al terminare di questa frase.

Ne derivò, che siccome il re guardava interrogando sì lei che la Vallière, ella potè credere che la domanda le fosse rivolta, e di poter quindi rispondere.

Rispose dunque:

—Sire, il cavallo che monta Vostra Maestà appartiene alle stalle di Monsignore, ed era condotto a mano da un gentiluomo di Sua Altezza Reale.

—E come si chiama di grazia il gentiluomo?

—Malicorne.

Il nome fe' il consueto effetto.

—Malicorne! ripetè il re sorridendo.

—Oh, sire, ripetè Aura, è il cavaliere che galoppa alla mia sinistra.

E indicava infatti il nostro Malicorne che galoppava snello e vispo alla portiera di sinistra, ben presumendo che in quel punto si parlasse di lui, non per ciò movendosi sulla sella più che se fosse sordo e muto.

—Sì, è questo cavaliere, disse il re, mi ricordo il suo volto e mi ricorderò il suo nome.

E il re guardò teneramente la Vallière.

Aura non avea più nulla a fare: avea lasciato cadere il nome di Malicorne : ora quel nome , caduto in buon terreno, non avea che a germogliare e a portare i suoi frutti.

In conseguenza tornò a cacciarsi nel suo angolo della carrozza, col diritto di fare a Malicorne quanti cenni vorrebbe, poichè Malicorne avea avuto la fortuna di piacere al re.

Come ben si comprende, la Montalais seppe a maraviglia comportarsi, e Malicorne, col suo orecchio fino e il suo occhio di falco, potè comprendere, da un fil di voce e da un sorriso, il senso della frase:

—Tutto va bene.

Frase accompagnata inoltre da una pantomima che contenea una qualche cosa somigliante ad un bacio.

—Ah! madamigella, disse finalmente il re, la libertà della campagna sta per cessare; il vostro servigio presso Madama sarà più rigoroso, e noi non ci vedremo più.

—Vostra Maestà ama troppo Madama, rispose Luigia, per non recarsi a visitarla sovente,e quando Vostra Maestà attraverserà la camera....

—Ah! disse il re con voce tenera e che si andava sbassando, non si chiamerà quello un vedersi , e nondimeno sembra che sì poco basti per voi.

Luigia non rispose, un sospiro le gonfiava il cuore, ma soffocò quel respiro.

—Avete su voi una gran forza, disse il re.

La Vallière melanconicamente sorrise.

—Adoperate questa forza ad amarmi, continuò egli, e benedirò il cielo d'avervela compartita.

La Vallière tacque, ma levò sul re uno sguardo pregno di amore.

Allora come arso da quello sguardo, Luigi fe' scorrere la mano sul fronte, e spingendo col ginocchio il cavallo, gli fe' fare qualche passo avanti.

Ella abbandonata indietro, con l'occhio semichiuso, accompagnava collo sguardo il bel cavaliero, le cui piume ondeggiavano al vento; ammirava le braccia di lui arrotondate con grazia, la gamba tornita e robusta, il bello profilo ricco di copiosa capigliatura, che lasciava talvolta scoperto un orecchio roseo e grazioso.

Amava la povera fanciulla e inebbriavasi del suo amore.

Di lì a poco il re le tornò vicino.

— Oh! non vedete dunque, diss' egli, che il vostro silenzio mi ferisce il cuore? Madamigella, siete ben inesorabile, se non fors' anche alquanto volubile. Oh! temo assai di questo amore profondo che mi si è destato per voi.

—Sire, v' ingannate, disse la Vallière, quando amassi sarebbe per tutta la vita.

— Quando amaste! gridò il re: ah voi non amate dunque?

Ella si nascose il volto fra le mani.

—Vedete, vedete, seguitò il re, se ho ragione d' accusarvi? Vedete, se non siete volubile, capricciosa, civetta fors' anco? Oh Dio! Dio!

—No, no, rassicuratevi, non son tale io.

—Promettetemi allora che sarete sempre la stessa per me.

—Sì, sempre.

—Che non adoprerete quella durezza che squarcia il cuore, che non vi lascerete indurre ad improvvisi cambiamenti che mi darebbero la morte.

—No.

—Or bene, io amo le promesse: amo collocare sotto la guarentigia del giuramento tutto ciò che interessa il mio cuore e il mio amore.Promettetemi, o piuttosto giuratemi; sì, giuratemi,che se in questa vita che stiamo per intraprendere, vita tutta di sagrifici, misteri e dolori, di contrattempi e di male intelligenze, giuratemi, che se ci ingannassimo, se mal ci comprendessimo, se ci facessimo un torto, e sarebbe un delitto in amore, giuratemi, Luigia...

La fanciulla trasalì sino al fondo dell'anima; mai non avea udito il suo nome pronunciato in tal modo dal re.

Luigi, toltosi il guanto, pose la mano entro la carrozza.

—Giuratemi, continuò, che in tutte le nostre querele, giammai, lontani una volta l' uno dall' altro, lasceremo passare sur una querela di qualunque natura fra noi una notte, senza che una visita, o almeno un messaggio d' uno di noi, rechi all' altro la consolazione e il riposo.

La Vallière prese nelle fredde sue mani l' ardente mano dell' amante, e la strinse soavemente sino a quando un moto del cavallo, spaventato dalla rotazione e dalla prossimità della ruota, lo tolse alla sua felicità.

Ella avea giurato.

—Tornate, sire, diss' ella, tornate vicino alla regina: prevedo laggiù una tempesta che minaccia il mio cuore.

Luigi obbedì, salutò madamigella di Montalais, e partì di galoppo per raggiungere la carrozza delle regine.

E passando vicino a quella di Monsignore che dormiva, Madama, che non dormiva, gli disse:

— Che buon cavallo, sire... Non è il baio di Monsignore?

Quanto alla giovane regina, altro non disse che queste parole:

—State meglio adesso, mio caro sire?

CAPITOLO CLXIII.

INSINUAZIONI

Il re, giunto a Parigi, recossi al consiglio e lavorò una parte della giornata. La giovane regina stette nelle proprie stanze con la regina madre e ruppe in lagrime dopo essersi accommiatata dal re.

—Ah! madre mia, diss' ella, il re non mi ama più. Che sarà di me, mio Dio?

—Un marito ama sempre una moglie come voi, rispose Anna d' Austria.

—Oh! il momento può giungere in cui egli amerà tutt' altra donna che me.

—Che cosa intendete voi per amare?

—Oh pensare sempre ad una persona, cercarla sempre.

—E avete notato forse, disse Anna d' Austria, che il re faccia di tali cose?

—No, madama, disse la giovane regina esitando.

—Dunque?...

—E nondimeno, madre mia, confesserete pure che il re mi abbandona.

—Il re, figliuola mia, appartiene a tutto il suo regno.

—Ed ecco perchè non appartiene più a me. Ecco perchè mi vedrò, come si son vedute tante altre regine, abbandonata, dimenticata, mentre l' amore, la gloria e gli onori saranno per altre. Oh

madre mia,il re è sì bello! Quante gli diranno d'amarlo! quante dovranno amarlo!

—È raro che le donne amino l'uomo nel re. Ma, dato pure che ciò accadesse, e ne dubito, auguratevi piuttosto, Maria, che queste donne amino veramente vostro marito. Prima di tutto l'amor sincero della favorita è un elemento di rapida dissoluzione per l'amor dell'amante, poi a forza d'amare la favorita perde ogni impero sull'amante, di cui non desidera nè la potenza, nè la ricchezza,ma l'amore. Auguratevi dunque che il re non ami, e la sua favorita l'ami molto.

—Oh! madre mia,un amor profondo è pur forte.

—E dite d'essere abbandonata?

—È vero,è vero, sragiono: nondimeno è un supplizio cui non saprei resistere.

—Quale?

—Quella d'un'altra scelta del re, quella di una famiglia che si collocherebbe a' fianchi alla nostra, d'una famiglia in cui trovasse... Oh Dio!

—Maria, Maria, ripigliò Anna con un sorriso prendendo la mano della regina, ricordatevi la parola che vi dico e vi serva di conforto... Il re non può aver delfino senza di voi.

A tali parole, che accompagnò con una potente sghignazzata, la regina madre abbandonò la nuora per andare incontro a Madama, di cui un paggio avea annunciata la venuta nel gran gabinetto.

Madama aveva appena avuto tempo di svestirsi. Giungeva adunque con una di quelle agitate fisonomie che manifestano un piano la cui esecuzione occupa tutta l'anima e il cui risultamento non poco inquieta.

—Veniva a vedere se le Vostre Maestà avessero patito dal nostro piccolo viaggio.

—Per me nulla, disse la regina madre.
—Un poco io, ripigliò Maria Teresa.
—Io, ho però sofferto qualche dispiacere.
—Dispiacere, e da che?
—Dal vedere la fatica che dovea durare il re a correre di quel modo.
—Oh! anzi fa bene al re un esercizio violento.
—Gliel'ho consigliato io stessa, disse Maria Teresa impallidendo.
Madama non rispose, ma le apparve sulle labbra un sorriso tutto suo e che non passò sul resto della fisonomia; poi cambiando tosto il giro del discorso:
—Ritroviamo Parigi somigliantissimo al Parigi che abbiamo lasciato: sempre intrighi, sempre trame, sempre civetterie.
—Intrighi? che intrighi? domandò la regina madre.
—Si parla molto del signor Fouquet e di madama Plessis-Bellière.
—Ma le trame?
—Abbiamo dei guai con l'Olanda.
—E come?
—Monsignore raccontava certa storia di medaglie....
—Ah! gridò la giovane regina, quelle medaglie battute in Olanda....ove vedesi una nube passare sul sole del re. Avete torto di chiamar ciò una trama, ma una lega.
—Di cui il re farà il debito conto sprezzandola; ma che cosa dicevate di civetterie? Vorreste forse, nuora mia, accennare a madama d'Olonne?
—No, no, cercheremo più vicino a noi.
—*Casa de usted*, mormorò la regina madre all'orecchio della nuora senza quasi mover labbro.

Madama non udì nulla, e continuò:

—Sapete la spaventosa notizia?

—Sì, sì, la ferita di de Guiche.

—E l'attribuite come tutti gli altri ad una sventura di caccia?

—Ma sì, risposero le regine, stavolta interessate.

Madama si accostò.

—Un duello, disse Madama in tuon sommesso.

—Ah! sclamò severamente la regina, al cui orecchio sonava male la parola *duello*, proscritto in Francia dacchè ella regnava.

—Un deplorabile duello che mancò poco costasse a mio marito due de' suoi migliori amici, e al re due de' suoi buoni servitori.

—E perchè questo duello? domandò la giovane regina animata da segreto istinto.

—Civetterie, ripetè trionfalmente Madama. Questi signori altercarono sulla virtù d'una dama. L'uno trovò che Pallade era poca cosa accanto a lei, l'altro pretese che questa dama imitasse Venere che blandisce Gradivo, e davvero questi signori han combattuto come Ettore ed Achille.

—Venere che blandisce Gradivo? disse fra sè stessa la regina, senza osare d'approfondire l'allegoria.

—Chi è questa dama? domandò nettamente Anna d'Austria. Diceste, cred'io, una dama d'onore.

—L'ho detto, rispose Madama.

—Sì, credo anche aver udito nominarla.

—Sapete che una donna di questa specie è funesta ad una casa reale?

—È madamigella della Vallière, disse la regina madre.

—Mio Dio, quella *mostricciuola*!

—La credevo fidanzata ad un gentiluomo, che suppongo non sia nè de Guiche, nè de Wardes.
—Possibile, madama?
La giovane regina prese un trapunto che svolse con affettata tranquillità, smentita dal tremito delle sue dita.
—Che parlate voi di Venere e di Marte, proseguì la regina madre; ha un Marte ella?
—Se ne vanta.
—Se ne vanta?
—Fu cagion del duello.
—E de Guiche ha sostenuta la causa di Marte?
—Oh! sì certo, da buon servitore.
—Da bnon servitore? gridò la giovane regina, dimenticando ogni riserva per dar campo alla sua gelosia; servitore di chi?
—Marte, ripigliò Madama, non potendo esser difeso che a spese di questa Venere, de Guiche sostenne l'assoluta innocenza di Marte, ed affermò senza dubbio che Venere aveva torto di vantarsene.
—E de Wardes, disse tranquillamente Anna d'Austria, sparse senza dubbio il rumore che Venere aveva ragione.
—Ah! de Wardes, pensò Madama; pagherete cara questa ferita fatta al più nobile degli uomini.
E si pose ad inveir terribilmente contro de Wardes, pagando così il debito del ferito ed il proprio con la certezza che formava la rovina del suo nemico.
Tanto disse, che a Manicamp, se si fosse trovato là, sarebbe rincresciuto l'aver sì bene servito l'amico, poichè ne derivava la rovina del suo sciagurato nemico.
—In tuttociò non vedo per altro che cos'abbia

a che fare la Vallière, nè a che cosa tendesse quel vostro parlarmi di civetterie.

—Se la giovane non fosse civetta, si affrettò a dire Madama, Marte non si sarebbe battuto.

La parola Marte ricondusse un fuggitivo rossore sulle guance della giovane regina.

—Non voglio che alla mia corte si armino così di tal modo gli uomini l' un contro l' altro, disse flemmaticamente Anna d' Austria. Questi costumi forse furono utili in un tempo in cui la nobiltà divisa altro vincolo non avea che la galanteria. Allora le donne, regnando sole, aveano il privilegio di esercitare il valore de'gentiluomini con frequenti prove: ma ora, e Dio ne sia lodato, non v'ha che un sol padrone in Francia. A questo padrone deve concorrere ogni forza ed ogni pensiero. Non soffrirò che si tolga a mio figlio uno de'suoi servitori.

E si rivolse alla giovane regina:

—Che vi pare di questa Vallière?

—La Vallière? sclamò la regina mostrandosi sorpresa, non conosco un tal nome.

E questa risposta fu accompagnata da uno di quei ghiacciati sorrisi cui ben sanno comporsi le labbra de' grandi.

Madama era ella pure una gran principessa, grande per nascita, spirito ed orgoglio: tuttavia il peso di questa risposta la sbalordì: fu costretta ad aspettare un momento per riaversi.

—Una mia damigella d' onore, ripigliò ella con un saluto.

—Allora, soggiunse Maria Teresa collo stesso tuono, quest' è affar vostro e non nostro, mia cara.

—Scusate, ripigliò Anna d'Austria, è affar mio. E comprendo benissimo, proseguì volgendo a Ma-

dama uno sguardo d' intelligenza, comprendo perchè Madama mi abbia parlato in tal modo.

—Quanto dite voi, madama, aggiunse la principessa inglese, esce dalla bocca della Saviezza.

—Rimandando questa fanciulla al suo paese, seguitò Maria Teresa, le assegneremo una pensione.

—E vi provvederò io, sclamò vivamente Madama.

—No, no, interruppe Anna d' Austria, non facciam rumori. Il re non ama che si faccia parlar male delle dame. Questa è una faccenda da terminarsi in famiglia. Madama, avrete la gentilezza di mandar qui questa fanciulla. Voi, figlia mia, mi userete il favore di ritirarvi un momento nelle vostre stanze.

Le preghiere della vecchia regina erano ordini: Maria Teresa si alzò per tornarsene al suo appartamento, e Madama per far chiamare la Vallière da un paggio.

CAPITOLO CLXIV.

UNA PRIMA QUERELA

La Vallière entrò nelle stanze della regina madre, senza nemmanco un sospetto che fossesi contro di lei ordita una pericolosa congiura.

Credea si trattasse di cose di servizio, nè mai la regina madre in siffatte materie era stata severa con lei. D' altra parte, non dipendendo nemmeno immediatamente da Anna d' Austria, non poteva avere con essa se non rapporti ufficiali, cui la sua propria compiacenza e il grado dell' augusta principessa le facevano un dovere di prestare tutta la grazia possibile.

Si accostò dunque alla regina madre con quel placido e soave sorriso che formava tutta la sua bellezza.

E come non s'accostava abbastanza, Anna d'Austria le fe'cenno di recarsi sino alla sua seggiola.

Allora Madama entrò, e in aria del tutto tranquilla sedette vicino alla suocera, ripigliando un lavoro cominciato da Maria Teresa.

La Vallière, invece dell'ordine che s'aspettava di ricevere, s'accorse che si preparavano preamboli, e interrogò con curiosità, se non con inquietudine, il volto delle due principesse.

Anna rifletteva.

Madama conservava un'attitudine indifferente che avrebbe allarmato anche un essere non tanto timido.

—Madamigella, cominciò d'improvviso la regina, senza pensare a moderare il suo accento spagnuolo, il che non dimenticava mai a meno di essere in molta collera; venite un po'qua e parliamo di voi, giacchè tutti ne parlano.

—Di me! gridò la Vallière, impallidendo.

—Fingete d'ignorarlo, mia bella? sapete il duello di de Guiche e di de Wardes?

—Mio Dio! madama, sentii discorrerne ieri, ripigliò Luigia unendo le mani.

—E non ne avete sentito parlar prima?

—Perchè avrei dovuto udirne parlare?

—Perchè due uomini non si battono mai senza una ragione, e dovete conoscere le ragioni che spinsero l'uno contro l'altro i due nemici.

—L'ignoro affatto.

—La negativa perseverante è un sistema di difesa troppo vecchio, e voi che siete molto giovine dovreste rifuggire dalle cose vecchie.

—Mio Dio! madama, Vostra Maestà mi spaventa con quell'aria agghiacciata. Avrei io avuto la sventura d'incorrere la sua disgrazia?

Madama si mise a ridere; la Vallière la guardò in aria stupefatta.

Anna continuò:

—La mia disgrazia! Incorrere la mia disgrazia! nol credete, madamigella: bisogna che io pensi a qualcuno per prenderlo in disgrazia, ed io non penso a voi, se non perchè se ne parla un po' troppo, e non amo che le damigelle della mia corte faccian parlare di sè.

—Vostra Maestà mi fa l'onore di dirmelo, ripigliò la Vallière spaventata, ma non comprendo perchè si parli di me.

—Ve lo dirò io: de Guiche ha dovuto difendervi.

—Difender me!

—Voi stessa. È un cavaliere, e le belle dame erranti amano che i cavalieri pongano in resta la lancia per loro: ma ho grande antipatia io, ai campi chiusi, e alle avventure, ricordatevene bene.

La Vallière si piegò ai piedi della regina, che le volse le spalle; tese poi le mani a Madama che le rise in faccia.

Un sentimento d'orgoglio la sollevò.

—Madama, diss'ella, domando qual è il mio delitto. Vostra Maestà deve dirmelo, a meno che non voglia condannarmi senza permettermi una giustificazione.

—Ah! gridò d'Anna d'Austria, ecco le belle frasi! udite, madama? È un' *infanta* costei, una aspirante al gran Ciro....un pozzo di tenerezza e di formole eroiche. Si vede, mia cara, che noi ci andiam formando alla scuola di teste coronate.

La fanciulla si sentì morsa al cuore, diventò non più pallida, ma bianca come un giglio, e tutta la sua forza l'abbandonò.

—Volevo dirvi, interruppe sdegnosamente la regina, che se continuate a nutrire parecchi sentimenti, voi ne umiliereto, noi donne, a tal punto, che avremo vergogna di mostrarci al vostro confronto. Fatevi semplice, madamigella. A proposito, mi fu detto che eravate fidanzata, cred'io.

La Vallière compresse il suo cuore, pel quale incominciava un nuovo strazio.

—Rispondete quando vi si parla.

—Sì, madama.

—A un gentiluomo?

—Sì, madama.

—E si chiama?

—Il signor visconte di Bragelonne.

—Sapete che la è una gran fortuna questa per voi, madamigella, senza ricchezze, senza stato, e senza molti vantaggi personali? dovreste benedire il cielo, che vi preparò un somigliante avvenire.

La Vallière non replicò.

—E dove è questo visconte di Bragelonne? seguitò la regina.

—In Inghilterra, rispose Madama, ove gli giungerà notizia, senza dubbio, dei fortunati successi di madamigella.

—Oh cielo! mormorò la Vallière quasi fuori di sè.

—Or bene, madamigella, disse Anna d'Austria, faremo tornar questo giovine, e vi manderemo in qualche angolo della terra con lui. Se mai la pensaste diversamente, le fanciulle qualche volta han delle idee bizzarre, fidatevi di me, che saprò ridurvi sul buon sentiero....l'ho fatto anche per al-

tre fanciulle che valevano una qualche cosa più di voi.

La Vallière non udiva più. L'inesorabile regina continuò:

—Vi manderò sola in qualche parte ove potrete liberamente riflettere. La riflessione calma gli ardori del sangue, divora tutte le illusioni della gioventù. Suppongo che m'abbiate compresa.

—Madama, madama....

—Non una parola.

—Madama, io sono innocente di quanto può sospettare Vostra Maestà. Madama, voi vedete la mia disperazione. Io amo, rispetto tanto Vostra Maestà!

—Sarebbe curiosa che non mi rispettaste, disse con fredda ironia la regina: sarebbe curiosa che non foste innocente. Vi dareste forse a credere di passarvela impunemente, e così blandamente, se aveste commesso un fallo?

—Ah! madama, voi m'uccidete.

—Lasciam da banda le commedie, di grazia, o m'incarico io dello scioglimento. Animo, tornate nelle vostre stanze, e fate senno della mia lezione.

—Madama, disse la Vallière alla duchessa di Orleans, di cui prese la mano, pregate per me, voi che siete sì buona.

—Io, rispose Madama con gioia insultante, io buona? Ah madamigella, voi nol credete.

E di mala grazia respinse la mano della fanciulla.

Questa, invece di pregare, come le due principesse potevano presumerlo dalla sua pallidezza e dalle sue lagrime, ripigliò ad un tratto la calma e la dignità; fe' una profonda reverenza ed uscì.

—Or bene, disse Anna d'Austria, credete voi che ricomincerà?

—Non mi fido dei caratteri miti e pazienti, ripigliò Madama. Nessun maggior coraggio che in un cor paziente; nessuna maggior sicurezza che in un animo pacato.

—Vi guarentisco che ci penserà più d'una volta prima di guardare in faccia il dio Marte.

—A meno che non si serva del suo scudo, rispose Madama.

Un fiero sguardo della regina madre rispose a questa obbiezione che non mancava d'accorgimento, e le due dame, press' a poco sicure della vittoria, andarono a trovare Maria Teresa, che le aspettava mascherando la propria impazienza.

Erano allora le sei e mezzo di sera, e il re si era alzato dal banchetto.

Non perdè tempo; dato ordine agli affari, finita la cena, prese Saint-Aignan pel braccio e gli ordinò di condurlo all'appartamento della Vallière.

Il cortigiano mandò una grossa esclamazione.

—Che c'è? ripigliò il re; bisognerà avvezzarvisi, e per prendere una consuetudine bisogna cominciare.

—Ma, sire, l'appartamento delle fanciulle qui, è una lanterna: ognun vede chi entra e chi esce. Mi pare che un pretesto....Questo per esempio.

—Udiamo.

—Se Vostra Maestà volesse aspettare che Madama fosse nelle sue stanze....

—Non vo'pretesti, non vo'aspettare. Sono stanco di contrattempi e di misteri. Non voglio dare alle mie premure il color d'una tresca, e non voglio disonorar nè me nè la fanciulla. Guai a chi si desse a credere!...

—Sire, sire, Vostra Maestà mi perdonerà un eccesso di zelo?

—Parla.
—E la regina?
—È vero! voglio che la regina sia sempre rispettata. Or bene, stasera andrò a trovare madamigella della Vallière, e domani prenderò tutte le precauzioni che vuoi. Domani ne cercheremo. Stasera non ne ho il tempo.

Saint-Aignan non replicò, discese i gradini precedendo il re, e attraversò i cortili poco edificato dell'insigne onore di servir d'appoggio a Sua Maestà.

Saint-Aignan non volea perdersi nell'animo di Madama e delle due regine: non voleva nemmanco spiacere alla Vallière; e proponendosi tutte queste belle cose, era difficile il non metter piede in isbaglio.

Ora le finestre della giovane regina, quelle della regina madre e quelle di Madama davano proprio sul cortile delle damigelle.

L'esser notato in quella sua missione di condurre il re era un andar in collera colle tre grandi principesse, con tre donne di moltissimo conto, e ciò per procacciarsi l'effimero credito d'una favorita.

Il povero Saint-Aignan, che avea tanto coraggio nel proteggere la Vallière nei viali o nel parco di Fontainebleau, non sentivasi forte all'aperta luce; trovava mille difetti in quella fanciulla e ardeva dal desiderio di farne parte al re.

Ma il suo supplizio finì. I cortili furono traversati: non una cortina si sollevò, non una finestra s'aprì. Il re correva sollecito, prima a cagione della sua impazienza, poi per le lunghe gambe di Saint-Aignan che lo precedeva.

Alla porta Saint-Aignan voleva fuggire; il re lo ritenne.

Dovè seguir Luigi dalla Vallière.

All' arrivo del monarca la fanciulla terminava di asciugarsi gli occhi, e il fe' con tanta premura che il re se ne accorse.

La interrogò come un amante interessato: la sollecitò a rispondere.

—Non ho nulla, diss'ella.

—Ma piangete.

—Oh no, sire.

—Saint-Aignan, m'inganno io forse?

Saint-Aignan dovette rispondere, ma era ben imbarazzato.

—Insomma, avete gli occhi rossi, madamigella.

—La polvere della strada....

—No, no, non avete quell' aria di soddisfazione che vi fa sì bella ed attraente. Voi non mi guardate.

—Sire....

—Che dico! rivolgete da me i vostri sguardi.

Ed era vero.

—Ma in nome del cielo, che cosa fu? domandò il re in cui il sangue cominciava a ribollire.

—Nulla, nulla: sono perfettamente tranquilla.

—Perfettamente tranquilla? quando vi veggo imbarazzata in tutto, persino nel gesto....Vi avrebbe qualcuno offesa, insultata?

—No, no, sire.

—Ditemelo: intimò il principe cogli occhi scintillanti.

—Nessuno, nessuno m'ha offesa.

—Allora dunque ripigliate quella gaia allegrezza, o quella soave melanconia che in voi tanto mi piace.

—Sì, o sire.....

Il re picchiò il terreno col piede.

—È cosa inesplicabile un simile cambiamento.

E guardò Saint-Aignan, il quale s'accorgeva bene e del mal umore della Vallière e dell' impazienza del re.

Luigi ebbe un bel parlare, ebbe un bello studiarsi a combattere questa fatale disposizione; la fanciulla era affranta: l'aspetto stesso della morte non avrebbela ridestata dal suo letargo.

Il re vide in quella tristezza un mistero spiacevole, e guardò intorno a sè in aria dispettosa.

Eravi appunto nella camera della Vallière un ritratto in miniatura d'Athos.

Il re vide quel ritratto che rassomigliava molto a Bragelonne, perchè fatto mentre il conte era giovine.

Volgeva a quella pittura minacciosi sguardi.

La Vallière, nello stato d'oppressione in cui trovavasi, e cento leghe lontana dal pensare a quella pittura, non potè comprendere il pensiero del re.

E nondimeno Luigi erasi immerso in una terribile rimembramza, che più d'una volta ava preoccupato il suo animo, ma che avea sempre allontanata.

Si ricordava l'intimità dei due giovani fin dai loro primi anni.

Ricordavasi le promesse sponsalizie.

Ricordavasi che Athos era venuto a domandargli la mano della Vallière per Raoul.

Imaginossi che al suo ritorno a Parigi la Vallière avesse trovate certe notizie da Londra, e che queste notizie avessero contrabbilanciato la prevalenza che avea saputo prender su lei.

Quasi subito sentì invadergli le vene il veleno della gelosia.

La interrogò di nuovo con amarezza.

La Vallière non poteva rispondere, avrebbe dovuto dir tutto, accusar la regina madre, accusare Madama.

Era un conflitto da sostenersi con due grandi e forti potenze.

Le pareva prima di tutto, che non adoperandosi per nascondere al re lo stato dell'animo suo, il re dovesse, ad onta di quel silenzio, leggerle in cuore.

Che se l'amava realmente, dovea tutto comprendere, tutto indovinare.

Che cosa è infatti la simpatia, se non la fiamma divina che illumina il cuore e risparmia agli amanti di spiegarsi a parole?

Si tacque adunque, contentandosi di sospirare, piangere e nasconder la testa fra le mani.

Quei sospiri, quelle lagrime che aveano dapprima intenerito, poi spaventato Luigi XIV, ora lo irritavano.

Non poteva sopportare opposizione di sorta, nemmeno quella dei sospiri e delle lagrime.

Tutte le parole in lui doveano essere aspre, aggressive.

Era un nuovo dolore unito ai dolori della fanciulla.

Attinse in quella che considerava come ingiustizia per parte dell'amante la forza di resister non solo agli altri, ma ancora a sè stesso.

Il re cominciò ad accusare direttamente.

La Vallière non tentò nemmeno difendersi: sopportò tutte le accuse senza rispondere in altro modo che scrollando la testa, senza pronunciar altre parole che queste due, che sfuggono dai cuori profondamente afflitti:

—Mio Dio! mio Dio!

Ma invece di calmare l' irritazione del re, quel grido di dolore l'aumentava: era un richiamo a una potenza superiore alla sua, ad un essere che poteva difendere la Vallière contro di lui.

D'altra parte vedeasi secondato da Saint-Aignan, che s'accorgeva come il temporale ingrossasse: non conoscea la forza dell'amore che Luigi XIV poteva provare: ma prevedea starsi preparando dalle tre principesse la ruina della Vallière, e non era tanto cavaliere da non temere d' essere travolto insieme in quella rovina.

Saint-Aignan non rispose dunque al re se non con parole pronunciate a mezzavoce e rotti gesti, che tendevano ad aizzar la fiamma dell' ira e a produrre una querela, il risultato della quale sarebbe stato di liberarlo dal pensiero di attraversare i cortili di pieno giorno per accompagnare il suo illustre compagno dalla Vallière.

Intanto il re andavasi sempre più irritando.

Fe' tre passi per uscire, e tornò.

La fanciulla non avea levata la testa, quantunque il rumor dei passi avrebbe dovuto avvertirla che il suo amante s'allontanava.

Le si fermò un momento dinanzi con le braccia incrociate.

—Un'ultima volta, madamigella, diss'egli, volete parlare? Volete spiegar la cagione di questo cambiamento, di questa mobilità, di questo capriccio?

—Che volete vi dica? mormorò la Vallière. Vedete bene, sire, come son desolata: vedete bene che non ho nè volontà, nè pensiero, nè parola.

—Ed è sì difficile il dire la verità? L'avreste detta con meno parole di quelle che avete pronunciate sin qui.

—Ma la verità su che?

—Su tutto.

La verità salì in fatti dal cuore alle labbra della Vallière. Le sue braccia fecero un movimento per aprirsi, ma la bocca restò muta, e le braccia ricaddero. La poveretta non sentivasi animo di arrischiare siffatta rivelazione.

—Non so nulla, balbettò.

—Ah! non è più civetteria questa, gridò il re: non è più capriccio, ma tradimento.

E questa volta, senza che nulla valesse ad arrestarlo, senza che i battiti del suo cuore potessero indurla a tornar indietro, si slanciò fuor della camera con gesto disperato.

Saint-Aignan, cui non parea vero, lo seguì.

Luigi XIV non si fermò che giunto alla scala, e attaccandosi al parapetto:

—Vedi, cominciò, com' io fui indegnamente ingannato?

—Come, sire? domandò il favorito.

—Guiche s' è battuto pel conte di Bragelonne. E questo Bragelonne...

—E così?

—Ella lo ama ancora. E davvero, Saint-Aignan, morrei di vergogna se fra tre giorni mi restasse ancora un atomo di questo amore nel core.

E Luigi XIV s' avviò frettoloso al suo appartamento.

—Ah! l' aveva ben detto io a Vostra Maestà, mormorò Saint-Aignan continuando a tener dietro al re, e sbirciando timidamente a tutte le finestre.

Ma sventuratamente le cose non procedettero al ritorno come all' andata.

Una cortina si sollevò, e dietro quella era Madama.

Madama avea veduto il re uscire dall' appartamento delle damigelle d' onore.
Si levò quando il re fu passato, uscì precipitosamente dalle proprie stanze,e salì a due a due i gradini della scala che conduceva a quella camera d'onde avea veduto uscire Luigi.

CAPITOLO CLXV.

DISPERAZIONE

Partito il re, la Vallière erasi sollevata, protese le braccia quasi per seguirlo, per arrestarlo: poi quando le porte furono chiuse, e il romor de' suoi passi era svanito, più altra forza non le rimase che di lasciarsi cadere in ginocchio.
Stette là affranta, soffocata dal proprio dolore.
In mezzo a quella tempesta di pensieri la Vallière udì aprire la propria porta e trasalì; si rivolse credendo tornasse il re.
S' ingannava: era Madama.
Che le importava di Madama? ricadde con la testa sull' inginocchiatoio. Era Madama, commossa, minacciosa, ma che importava a lei di Madama?
—Madamigella, disse la principessa fermandosi dinanzi alla Vallière, è un bello espediente, lo veggo, inginocchiarsi, pregare, affettar religione; ma con tutta la vostra devozione al principe di lassù, bisogna pensiate anche al modo di far la volontà dei principi della terra.
La Vallière sollevò la testa in segno di rispetto.
—Poco fa, continuò Madama, vi venne fatta una raccomandazione, a quanto parmi.
L'occhio ad un tempo fisso e smarrito della Vallière diè indizio della sua ignoranza e del suo oblio.

—La regina vi raccomandò, continuava Madama, di adoperarvi perchè non si spargessero voci sul conto vostro.

Lo sguardo della Vallière si fece interrogatore.

—Or bene, continuò Madama, uscì qualcuno dalle vostre stanze la cui presenza vi accusa.

La Vallière stette muta.

—Non bisogna, continuò Madama, che la mia casa, che è pur quella della principessa del sangue, dia cattivo esempio alla corte, e voi sareste cagione di questo cattivo esempio. Vi dichiaro dunque, madamigella, or che nessuno ci ascolta, giacchè non voglio umiliarvi, vi dichiaro che siete libera di partire, e che potete tornarvene da madama vostra madre a Blois.

La Vallière non poteva cadere più basso: la Vallière non poteva soffrire più di quanto aveva sofferto.

Non cangiò positura: le sue mani stettero unite sulle sue ginocchia come quelle della penitente Maddalena.

—M'avete udito? disse Madama.

Solo un fremito, che percorse le membra della Vallière, rispose per lei.

E come la vittima non dava altro segno di vita, Madama uscì.

Allora allo stretto suo cuore, al suo sangue in certo modo coagulato nelle vene, la Vallière sentì poco a poco succedere più rapidi i battiti ai polsi, al collo ed alle tempia. Que'battiti vieppiù sempre aumentando, si conversero ben tosto in una febbre vertiginosa, nel delirio della quale vide roteare intorno a sè insiem confusi e lottanti amici e nemici.

Udiva ferirle ad un tempo l'orecchio parole di minaccia e d'amore: più non ricordavasi di sè stes-

sa , sentiasi sollevata al di là della vita come sull'ali d'una possente tempesta, e all'orizzonte del cammino nel quale la vertigine la spingeva, vedea la pietra della tomba sollevarsi e mostrare il formidabile cupo dell'eterna notte.

Ma tutta quella tempesta d'idee finì col calmarsi e dar luogo alla consueta rassegnazione del suo carattere.

Un raggio di speranza le scese in core, come un raggio di luce nella muda d'un povero prigioniero.

Tornò colla mente alla strada di Fontainebleau, ripensò al re a cavallo che vicino alla portiera della sua carrozza le domandava amore e le facea giurare che non sarebbe passata mai una notte, ove pur fra loro fosse surta una nube , una contesa , senza che una visita , una lettera, un segno venisse a ricomporre in pace i loro animi.

Il re l' avea detto , il re ne avea voluto il giuramento.

Era impossibile che il re mancasse ad una promessa estorta quasi da lui, a meno che egli non fosse un despota che comandava l'amore come comandava obbedienza ; ammeno che ei non fosse un indifferente che il primo ostacolo bastava ad arrestare in cammino.

Il re, quel soave protettore che con una parola , una sola parola potea far cessare tutte le sue pene, il re si univa dunque ai suoi persecutori?

Oh! la sua collera non poteva durare: ora dovea esser solo e soffrire quant' ella soffriva! ma egli non era inceppato al pari di lei, potea moversi, operare, accorrere.... ella null'altro poteva che aspettare.

Aspettava duuque con tutta l' anima, la povera fanciulla; era impossibile che il re non accorresse.

Erano le dieci e mezzo appena.

Sta per accorrere o per iscriverle, o farle dire una buona parola dal signor di Saint-Aignan.

Se fosse venuto, oh! com'era pronta a corrergli incontro, ad allontanare una importuna delicatezza, e dirgli: Non sono io che non vi amo, ma esse che non mi permettono amarvi.

E allora, bisogna pur dirlo, più rifletteva e più trovava degno di perdono Luigi. Infatti egli tutto ignorava; che dovea creder mai di quel suo ostinato silenzio? Impaziente, irritabile, era anzi meraviglia che avesse conservato sì a lungo tanto sangue freddo. Oh! ella senza dubbio avrebbe tutto compreso, tutto indovinato, ma ella era una povera fanciulla e non una gran regina.

Oh! se venisse, se venisse come gli perdonerebbe quanto le avea fatto soffrire, come lo amerebbe di più per aver tanto sofferto!

E l'orecchio teso verso la porta, le labbra semiaperte, aspettava il balsamo che le labbra del re stillavano sì soavemente il mattino pronunciando la parola amore.

Se il re anche non venisse, dovrebbe scrivere almeno: era questa la seconda probabilità, probabilità meno soave dell'altra, ma che pur proverebbe amore, e un amore più timido. Oh! come divorerebbe quella lettera, come partito il messaggiero, bacerebbe, rileggerebbe, stringerebbe al cuore la benedetta carta, che dovea recarle riposo, quiete, felicità.

Finalmente quand'anche il re non venisse, non scrivesse, gli era impossibile che non mandasse almeno Saint-Aignan, o Saint-Aignan non venisse da sè medesimo. A un terzo, direbbe tutto; la maestà reale più non le starebbe dinanzi ad agghiacciarle la parola sul labbro; nessun dubbio potrebbe più rimanersi nel cuore del re.

La Vallière rimase tutt' assorta, anima e corpo, nell'aspettativa.

Diceva a sè stessa esservi ancora un' ora di speranza; avrebbe potuto giungere verso mezzanotte, scrivere, spedir qualcuno: ma dopo mezzanotte ogni aspettativa era inutile, ogni speranza perduta.

Sinchè udì rumore in palazzo la povera fanciulla credè esserne cagione: quanti passavan nel cortile, tutti li suppose messaggi del re a lei diretti.

Undici ore sonarono: poi le undici e un quarto, poi le undici e mezzo.

I minuti trascorrevano lenti in quell' ansietà, e pur fuggivano ancor troppo presto.

I tre quarti sonarono.

Mezzanotte, mezzanotte! l' ultima, la suprema speranza!

Con l'ultimo tocco dell'orologio, l'ultimo lume si spense, con l'ultimo lume l'ultima speranza.

E però il re aveala ingannata: dimenticava il primo il giuramento quel giorno medesimo pronunciato: oh l'illusione non avea molto durato!

Dunque non solo il re non amava, ma sprezzava ancora colei che tutti ingiuriavano: la sprezzava a segno d'abbandonarla all' onta d' un' espulsione che equivaleva ad una sentenza d'infamia, e nondimeno egli, egli stesso, il re, era cagione di quell'infamia.

Un amaro sorriso, il solo sintomo di collera che in quel lungo conflitto era apparso sull'angelico volto della vittima, un sorriso ne sfiorò le labbra.

Difatti che le rimaneva ancor sulla terra?

Nulla sulla terra.

Dio soltanto ne'cieli.

Pensò a Dio.

— Dio, Dio, diss'ella, voi stesso additatemi quel che debba fare. Da voi tutto aspetto, io non spero che in voi.

Ecco un padrone che non oblia e non abbandona mai quelli che non l'abbandonano e non lo obliano: a lui solo bisogna sacrificarsi.

Allora avrebbe chiaramente compreso chi avesse potuto gettare uno sguardo in quella camera, avrebbe chiaramente compreso che la povera disperata prendeva un' ultima risoluzione, apppigliavasi ad un supremo partito, cominciava insomma a salire i gradi della scala di Giacobbe che conduce dalla terra al cielo.

Allora, come non avea più forza di reggersi, si lasciò poco a poco cadere sull' inginocchiatoio, con la testa china, la respirazione anelante, e l' occhio fisso alle invetriate d'onde aspettava i primi albori del giorno.

Le due del mattino la trovarono in quel delirio, o piuttosto in quell'estasi: ella non apparteneva più a sè medesima.

E però quando vide la crocea luce del mattino scendere sui tetti del palazzo si levò con una certa forza, discese la scala della sua camera, ravviluppata in una mantellina.

Giunse alla porta nel punto stesso in cui s'apriva per dar passaggio a una mano di moschettieri.

Allora camminando bel bello rasente il muro dietro gli uomini di guardia, entrò sulla strada, prima che il capo della pattuglia avesse pensato a domandare chi fosse la giovan donna, che sola soletta fuggiva di quel modo sull'alba dal reale palazzo.

CAPITOLO CLXVI.

LA FUGA

La Vallière uscì dietro la pattuglia.

La pattuglia si diresse a destra lungo la via San-

t' Onorato; macchinalmente la Vallière volse a sinistra.

La sua risoluzione era presa, determinato era il suo partito: volea recarsi alle carmelitane di Chaillot, la cui superiora avea una fama di severità che incuteva spavento alle mondane di corte.

La Vallière, che non avea mai veduto Parigi, che non era mai uscita a piedi, non avrebbe potuto, anche tranquillissima d'animo, porsi sulla buona strada: ed ecco perchè saliva anzichè discendere per la via Sant'Onorato.

Le premeva allontanarsi dal palazzo reale, e se ne allontanava.

Solo avea udito dire che Chaillot guardava la Senna, e si diresse verso la Senna.

Prese la via del Gallo, e non potendo attraversare il Louvre, mosse verso la chiesa di San Germano d'Auxerre, lungo lo spazio su cui Perrault innalzò poi il suo colonnato.

Giunse alla riva del fiume.

Camminava rapida e concitata, sentiva appena la dobolezza che di quando in quando le ricordava, obbligandola a zoppicar leggermente, la storta patita in gioventù.

In altra ora del giorno il suo contegno avrebbe destati i sospetti dei meno sospettosi, suscitata la curiosità dei meno curiosi.

Ma alle due e mezzo del mattino, le vie di Parigi sono deserte o press'a poco deserte; altri non vi trovate che o l'operaio industrioso che va a guadagnarsi un pane con cui strappare la vita, o lo sfaccendato pericoloso che se ne torna a casa sbalordito da una notte di bagordi e di stravizzi.

Per l'uno il giorno comincia, per l'altro finisce.

La Vallière ebbe paura di tutti quei volti sui qua-

li la sua ignoranza dei tipi parigini, non le consentiva di discernere il tipo della probità da quello del cinismo: per essa la miseria era uno spauracchio, e quanti incontrava le parean tutti miserabili.

Il suo vestito, quello del giorno prima, era ricercato anche nella sua negligenza, perchè quello stesso con cui erasi presentata dalla regina Madre: inoltre la mantellina rialzata per poter veder dove andasse, la sua pallidezza, i suoi begli occhi, parlavano un linguaggio sconosciuto a quegli uomini del popolo, e senza saperlo la povera fuggitiva eccitava la brutalità degli uni e la compassione degli altri.

La Vallière mosse così a passo anelante e precipitoso alla piazza della Grève.

Di quando in quando fermavasi, poneasi una mano sul cuore, appoggiavasi ad una muraglia, prendeva lena e continuava più rapida di prima la sua corsa.

La Vallière, giunta in piazza della Grève, si trovò di fronte a tre cenciosi barcollanti e avvinazzati, che uscivano da un battello legato sul porto.

Quel battello era carico di vino, e vedeasi che i tre cialtroni aveano fatto onore alla mercanzia.

Cantavano le loro bacchiche imprese su tre diverse stonature; quando giunti all'estremo della salita che dà sulla riva, incontraronsi, impedendole il passo, nella fanciulla.

La Vallière si fermò.

Essi dal canto loro, all'aspetto di quella donna in abito signorile, fermaronsi, e di comune accordo, presisi per mano, circondarono la Vallière cantandole:

« O mia bella, tutta sola
« Con noi vieni e ci consola.

La fanciulla comprese allora che coloro le si avvicinavano studiandosi contenderle il passo: tentò parecchi sforzi per fuggire, ma furono inutili. Le ginocchia le si sciogliessero, stava per cadere e mandò un grido di terrore.

Ma in pari tempo il circolo che le si stringeva intorno si ruppe sotto lo sforzo d'una forte pressione.

L'uno degli insultatori fu buttato a sinistra, l'altro andò rotoloni sino all' orlo dell'acqua , il terzo stette un pezzo dimenendosi sulle gambe per ricuperar l'equilibrio.

Un ufficiale de'moschettieri trovavasi di faccia alla fanciulla, col fronte aggrottato, la bocca minacciosa, la mano alzata per continuar la minaccia.

Gli ebbri se la svignarono alla vista della uniforme, e massimamente dinanzi alla prova di forza che avea dato colui che la portava.

—Perdinci! gridò l'ufficiale, è madamigella della Vallière.

La Vallière, stordita di quanto era accaduto, maravigliata d' udir pronunciare il suo nome, alzò gli occhi e riconobbe d' Artagnan.

—Sì, signore, son io, e in pari tempo si resse al suo braccio. Voi mi proteggerete, signor d' Artagnan, n'è vero? diss'ella con supplichevole voce.

— Sicuro che vi proteggerò ; ma dove andate a quest'ora?

—A Chaillot.

—A Chaillot da questa parte? ma voi gli voltate le spalle.

—Allora , siate tanto gentile da mettermi sulla strada giusta e accompagnarmi per qualche passo

—Ben volontieri.

—Ma come mai vi ho trovato? Per che favore del cielo poteste accorrere in mio aiuto? Parmi davvero un sogno, parmi d'impazzire.

—Mi trovava là perchè ho una casa in piazza di Grève, vi son venuto ieri a riscuotere gli affitti e vi ho passata la notte. Sta mattina però volevo esser presto al palazzo per ispezionare i posti.

—Sieno grazie al cielo, disse la Vallière.

—Ecco quel che ho fatto io, disse fra sè d'Artagnan, ma ella mo'che faceva, e perchè va a Chaillot di quest'ora?

E le offrì il braccio.

La Vallière lo prese e si diè a camminare precipitosamente.

Nonostante quella furia tutto però indicava nella misera una gran debolezza; d'Artagnan se ne accorse: le propose di riposarsi ed ella ricusò.

—Ma voi ignorate senza dubbio dove sia Chaillot.

—L'ignoro.

—È lontanissimo.

—Non importa.

—Una lega almeno.

—Farò questa lega.

D'Artagnan non replicò:a quell'accento s'accorse che la risoluzione della fanciulla era irremovibile.

Portò più che non accompagnasse la Vallière.

Finalmente scorsero le cime.

—In che casa vi recate, madamigella? domandò d'Artagnan.

—Alle Carmelitane.

— Alle Carmelitane! ripetè maravigliato il moschettiere.

—Sì, e poichè il Signore vi ha mandato a me per reggermi sulla via, ricevete i miei ringraziamenti e il mio addio.

— Alle Carmelitane: il vostro addio! Voi vi fate dunque religiosa? gridò d'Artagnan.

—Sì.

—Voi!!!

V'era in quel *voi* che abbiamo accompagnato da tre punti ammirativi per renderlo più che fosse possibile espressivo; v'era in quel *voi*, dicevamo, tutto un poema: ricordava alla Vallière e le sue antiche memorie di Blois e le sue nuove rimembranze di Fontainebleau, volea significare: « *Voi* che potreste esser felice con Raoul; *voi* che potreste esser possente con Luigi, volete assumere il velo, *voi!!!* »

—Sì, diss'ella, io mi faccio l'ancella del Signore, io rinuncio al mondo.

—Ma non v'illudete sulla vostra vocazione? Non prendete abbaglio sulla volontà di Dio?

—No, poichè Dio ha permesso che vi incontrassi. Senza di voi soccombevo certo alla fatica, e poichè Dio vi ha mandato incontro a me, è indizio ch'ei vuole ch'io raggiunga il mio scopo.

—Oh! fe' d' Artagnan in aria impersuasa, la mi pare una soverchia sottigliezza.

—Comunque sia, ripigliò la fanciulla, voi sapete adesso dove vado e a che son risoluta. Ora ho un ultimo favore a chiedervi.

—Dite.

—Il re ignora la mia fuga dal palazzo reale.

D'Artagnan fe'un movimento.

—Il re ignora la mia risoluzione.

—Il re ignora! gridò d'Artagnan. Ma, madamigella, badate, voi non capite tutta l'importanza di quello che state per fare. Nessuno deve far cosa che il re l'ignori, massimamente poi le persone di corte.

—Non sono più della corte io.

D'Artagnan guardò la fanciulla con crescente maraviglia.

—Oh! non v'inquietate, continuò, ho calcolato

tutto, e se anche non fosse, or sarebbe troppo tardi per cambiar di proposito.

—Or bene, che cosa desiderate?

—Signore, a nome della compassione che si deve alla sventura, della generosità dell'anima vostra, della fede di gentiluomo, vi scongiuro a farmi un giuramento.

—Un giuramento?

—Sì.

—Quale?

—Giurate, signor d'Artagnan, che non direte al re d'avermi veduta e nemmeno che io sono alle Carmelitane.

D'Artagnan scosse la testa.

—Non giurerò.

—Perchè?

—Perchè conosco il re, perchè conosco voi, perchè conosco me stesso, perchè conosco tutto il genere umano; no, non giurerò.

—Allora, gridò la Vallière con un' energia di cui sarebbesi tenuta incapace, invece delle benedizioni di che v'avrei colmato sino alla fin de'miei giorni, siate maledetto, perchè mi rendete la più sventurata di tutte le creature.

Abbiam detto che d'Artagnan conosceva l'accento che si parte dal cuore, e non potè resistere.

Vide que'lineamenti alterati, il tremito di quelle membra, vide quel corpo gracile e dilicato vacillare riscosso, comprese che una resistenza l'ucciderebbe.

—Via, via, farò come volete. Siate tranquilla, madamigella, non dirò nulla al re.

—Oh! grazie, sclamò la Vallière, voi siete il più generoso degli uomini, e nel trasporto della

sua gioia, prese le mani d'Artagnan e le strinse fra le sue.

Il soldato ne fu intenerito.

—Perdio! Ecco qua una che comincia dove le altre finiscono.

Allora la Vallière, che al momento del parossismo del suo dolore erasi lasciata cader seduta sur una pietra, si alzò e corse verso il convento delle Carmelitane le cui mura apparivano.

D'Artagnan la seguiva da lontano.

La porta del parlatoio era semi-aperta, vi si addentrò la giovane come ombra pallida, e ringraziando d'un cenno della mano d'Artagnan, disparve ai suoi occhi.

Quando d'Artagnan si trovò solo affatto, riflettè profondamente a quanto era accaduto.

Ecco in vero, pensò, quel che chiamasi essere in una falsa posizione. Conservare un tal segreto gli è tenersi in saccoccia un carbone ardente e sperare che non abbrucerà il panno. Non conservare il segreto, quando s'è giurato di mantenerlo, la non è da uomo d'onore. Per lo più le buone idee vengono camminando: ma questa volta ho paura che dovrò correr molto per trovare lo scioglimento di questa faccenda.

Dove correre?

Dalla parte di Parigi a buon conto.

Ed anzi corriam presto.

Ma per correr presto giovano più quattro gambe che due; e adesso mo' disgraziatamente non ho che le mie due gambe.

Un cavallo! come ho udito dire al teatro di Londra, un cavallo, la mia corona per un cavallo! (1)

(1) Celebre frase nel Riccardo III di Shakespeare.

Spero bene che se lo trovo non debba costar tanto caro.

V'è una posta di moschettieri alla barriera della Conferenza, e invece d'un cavallo, potrò averne anche dieci.

In virtù di tal sua risoluzione presa con la consueta rapidità, d'Artagnan discese d'improvviso le alture, andò alla posta de'moschettieri, vi prese il miglior corridore che potè trovarvi, e fu al palazzo in dieci minuti.

Cinque ore sonavano all' orologio del palazzo reale.

D'Artagnan chiese conto del re.

Il re era andato a letto all'ora solita, dopo avere lavorato con Colbert, e, a quel che pareva, dormiva ancora.

Allora ne conchiuse egli: ah è vero, il re non sa nulla: se sapesse soltanto la metà di quel che è accaduto, il palazzo reale sarebbe a quest'ora sottosopra.

CAPITOLO CLXVII.

COME LUIGI AVEA DAL CANTO SUO PASSATO IL TEMPO DALLE DIECI E MEZZO ALLA MEZZANOTTE

Il re, all'uscir della camera delle damigelle d'onore, avea trovato nelle sue stanze Colbert che l'aspettava per prendere i suoi ordini a proposito della cerimonia del domani.

Si trattava, come abbiam detto, di un ricevimento d'ambasciatori olandesi e spagnuoli.

Luigi XIV avea gravi argomenti di disgusto contro l'Olanda. Gli Stati s'eran parecchie volte mal comportati nelle correlazioni con la Francia, e, sen-

za accorgersi o inquietarsi d'una scissura, postergata di bel nuovo l'alleanza col re cristianissimo, cercavano annodar intrighi con la Spagna.

Luigi XIV al suo avvenimento, cioè alla morte di Mazzarino, avea trovato sul tappeto una tale quistione.

Un giovine difficilmente poteva scioglierla; ma siccome allora tutta la nazione consisteva nel re; tutto ciò che il capo avesse deciso, il corpo era sempre pronto a mandare ad effetto.

Un po' di collera, la reazione d' un sangue giovane e vivace al cervello, bastava a cambiare una vecchia linea politica e ad adottarne un'altra.

La parte dei diplomatici del tempo riducevasi a disporre tra loro i colpi di Stato di cui i sovrani potevano abbisognare.

Luigi non era in tale situazione d'animo da volgersi a una savia politica.

Commosso ancora dalla querela avuta con la Vallière, errava nel suo gabinetto, desiderosissimo di trovare occasione di far irrompere la sua collera dopo averla tanto rattenuta.

Colbert, al vedere entrare il re, capì le disposizioni dell'animo suo e ne previde le intenzioni.

Quando il padrone domandò conto di quel che bisognasse dire il domani, il sottointendente cominciò dal trovare cosa strana che Sua Maestà non avesse avuto da Fouquet le necessarie contezze.

—Fouquet sa tutta questa faccenda dell'Olanda, riceve direttamente i carteggi.

Il re avvezzo a veder Colbert dar addosso a Fouquet gli lasciò compire il suo esordio ed ascoltò.

Colbert capì non esser tempo di metter fuori la sua ostilità contro Fouquet, cambiò quindi solfa dicendo, che anzi pensandovi sopra, Fouquet non

meritava rimproveri; tante erano in quel punto le sue preoccupazioni.

Il re alzò la testa.

—Che preoccupazioni? domandò.

—Sire, gli uomini non son che uomini, e Fouquet ha i suoi difetti, insieme ai suoi gran pregi.

—Difetti, e chi non ne ha?

—Si potrebbe trovarne anche in Vostra Maestà, disse arditamente Colbert che sapeva lanciare una comunale adulazione in un leggier biasimo , come la freccia che fende l'aria ad onta del suo peso,grazie alle deboli penne che la sorreggono.

Il re sorrise.

—Che difetto ha dunque Fouquet?

—Sempre lo stesso, sire. Lo dicono innamorato.

—Innamorato di chi?

—Non lo so: m'immischio poco io di galanteria.

—Ma se parlate così, qualche cosa sapete.

—Ho udito pronunciare....

—Che?

—Un nome.

—Quale?

—Non me ne ricordo più.

—Ditelo!

—Credo sia quello d'una damigella d'onore di Madama.

Il re trasalì.

—Ne sapete più che non volete dirne, Colbert, mormorò egli.

—Oh! vi assicuro di no.

—Ma finalmente, son tutte conosciute le damigelle d'onore di Madama, e all'udire i loro nomi vi sovverrete di quello che cercate.

—No, sire.

—Provatevi.

—Sarebbe inutile: quando si tratta di dame compromesse la mia memoria è una cassa di bronzo di cui s' è perduta la chiave.

Una nube passò sull'animo e sulla fronte del re, ma volendo mostrarsi padrone di sè medesimo, e scrollando la testa:

—Torniam dunque, disse, a questo affare dell'Olanda.

—E prima di tutto a che ora Vostra Maestà vuol ricevere gli ambasciatori?

—Di buon mattino.

—Undici ore?

—È troppo tardi. Alle nove.

—Sarà troppo presto.

—Fra amici poco importa, si fa quel che si vuole cogli amici: ma coi nemici, se si offendono anche tanto meglio. Non m'increscerebbe niente, ve ne accerto, di venire ad una risoluzione con questi uccellacci di palude che m'assordano con le loro grida.

—Sire, sarà fatto come comanda Vostra Maestà. A nove ore dunque.... darò gli ordini opportuni.... sarà un'udienza solenne....

—No, voglio spiegarmi con essi, e non spinger tropp'oltre le cose, come suol accader in presenza di terzi per paura di mostrar debolezza; ma in pari tempo voglio ce la intendiamo chiaramente per non tornare da capo.

—Vostra Maestà indicherà le persone che debbono assistere al ricevimento.

—Farò la lista. Parliamo di questi ambasciatori; che cosa vogliono?

—Alleati con la Spagna non guadagnano nulla, alleati con la Francia perdono molto.

—In che modo?

—Alleati con la Spagna veggonsi circuiti, protetti dai possedimenti della loro alleata. Da Anversa a Rotterdam non v'ha che un passo per la Schelda e la Mosa. Se volessero mettere il dente nella focaccia spagnuola, voi, sire, genero del re di Spagna, potete in due giorni presentarvi a Bruselles con della cavalleria. Si tratta dunque di romperla in modo con voi, e di mettervi in tale sospetto la Spagna, che non vi dobbiate immischiare ne' suoi affari.

—Sarebbe cosa più semplice allora lo stringere con me una soda alleanza, in cui io guadagnerei qualche cosa, mentre essi guadagnerebbero tutto.

—No, sire, perchè, se a caso giungessero ad avervi limitrofo, Vostra Maestà non sarebbe un comodo vicino: giovane, ardente, bellicoso, il re di Francia può portar aspri colpi all'Olanda, massimamente se le si accosta.

—Capisco benissimo, Colbert: la spiegazione è ottima: ma veniamo alla conclusione.

—Le decisioni di Vostra Maestà non mancano mai di saviezza.

—Che mi diranno questi ambasciatori?

—Che desiderano fortemente la vostra alleanza, e sarà una menzogna: diranno agli Spagnuoli che le tre potenze debbono unirsi contro la prosperità dell'Inghilterra, e sarà una menzogna, perchè la naturale alleata di Vostra Maestà ora è l'Inghilterra, che possiede vascelli che voi non avete: l'Inghilterra che può contrabilanciare la potenza degli Olandesi nell'Indie: l'Inghilterra paese monarchico, in cui Vostra Maestà ha legami di parentela.

—Bene: ma e che cosa rispondereste voi?

—Risponderei con moltissima moderazione che l'Olanda non è ben disposta all'amicizia di Vostra Maestà; che i sintomi dello spirito pubblico fra gli olandesi sono allarmanti per Vostra Maestà; che furono coniate certe medaglie con emblemi ingiuriosi.

—Per me? gridò Luigi con esaltazione.

—Cioè ingiuriosi no, mi sono ingannato. Volevo dire lusinghieri oltre misura all'amor proprio dei Batavi.

—Oh! se è così, poco m'importa dell'orgoglio dei Batavi, disse il re sospirando.

—Vostra Maestà ha mille volte ragione. Nondimeno non è male in politica, e Vostra Maestà lo sa benissimo, essere ingiusto per ottenere una concessione. Vostra Maestà, lagnandosi moderatamente coi Batavi, li porrà in maggiore rispetto.

—Che medaglie sono, ripigliò Luigi; perchè se ne parlo bisognerà bene ch'io sappia di che si tratta.

—Ma non saprei ... il peggio sta fors'anche nell'imaginazione di chi vuol commentarle.

—Bene, bene, accennerò a certe medaglie, e mi capiscano se vogliono.

—Oh! comprenderanno: potrà vostra Maestà lasciar intendere qualche parola di certi libelli segreti.

—No, no, i libelli segreti fan vergogna a chi li scrive non a quelli contro cui sono scritti. Colbert, vi ringrazio, potete ritirarvi.

—Sire!

—Addio, non vi dimenticate l'ora, e siateci anche voi.

—Aspetto la lista da Vostra Maestà.

—È vero.

Il re si mise a pensare, ma non del tutto, alla lista: il pendolo sonava le undici e mezzo.

Vedeasi sul volto del principe la lotta terribile dell'orgoglio e dell'amore.

Il dialogo politico avea di molto scemata l'irritazione di Luigi, e il volto pallido e lagrimoso della Vallière parlava ben più altamente alla sua imaginazione che non le medaglie olandesi e i batavi libelli.

Stette cinque minuti pensando se dovesse o no tornarsene dalla Vallière; ma Colbert avea rispettosamente insistito per aver la lista; il re arrossì di pensare all'amore quando il dovere comandava.

Dettò dunque:

La regina madre.

La regina.

Madama.

Madama di Motteville.

Madamigella di Châtillon.

Madama di Noailles.

E fra gli uomini:

Monsieur.

Il principe.

Il signor di Grammont.

Il signor di Manicamp.

Il signor di Sant-Aignan.

E gli ufficiali di servizio.

—I ministri, disse Colbert.

—S'intende, e i segretarii.

—Sire, vo a preparar tutto; gli ordini saranno dati per domani.

—Dite per oggi, ripigliò tristamente Luigi.

Mezzanotte sonava.

Era l'ora in cui gli affanni e i patimenti struggevano la Vallière.

Entrarono i famigliari, sendo l'ora di porsi a letto.

La regina aspettava da gran tempo.

Luigi passò nelle sue stanze con un sospirone: ma sospirando ancora congratulavasi del suo coraggio: sentiasi superbo d'essere fermo in amore come in politica.

CAPITOLO CLXVIII.

GLI AMBASCIATORI

D'Artagnan avea press'a poco saputo tutto quanto abbiam raccontato: perchè contava per amici tutte le genti utili della casa, servitori officiosi, superbi d'essere salutati dal capitano de'moschettieri, chè il capitano era una potenza: superbi, lasciando anche andar l'ambizione, d'essere contati per qualche cosa da un uomo della vaglia di d'Artagnan.

Di tal modo d'Artagnan sapeva ogni mattina quanto non avea potuto sapere la sera, non avendo tra le sue prerogative quella di trovarsi dappertutto, per modo che di quanto avea veduto coi propri occhi e udito colle proprie orecchie faceva un fascio da cui pigliare all'uopo l'arme di cui poteva abbisognare.

Di tal modo i due occhi d'Artagnan gli rendevano lo stesso ufficio dei cento d'Argo.

Segreti politici, segreti di gabinetto e d'alcova, propositi colti in anticamera ai cortigiani troppo felici, troppo malcontenti, d'Artagnan sapeva tutto e tutto chiudeva nella vasta ed impenetrabile tomba di sua memoria, accanto ai segreti reali a sì caro prezzo comperati, e sì fedelmente custoditi.

Seppe dunque il colloquio con Colbert, seppe il

convegno dato quel mattino agli ambasciatori, seppe che si sarebbe parlato di medaglie, e da alcune parole giunte sino a lui argomentando il resto tornò negli appartamenti per essere pronto quando il re si sveglierebbe.

Il re si alzò di buonissim'ora, il che provava che anch'egli avea dormito male. Verso le sette schiuse bel bello la sua porta.

D'Artagnan era al suo posto.

Sua Maestà era pallida e parea stanca: la sua toeletta non era compiuta.

—Fate chiamare il signor di Saint-Aignan, diss'egli.

Saint-Aignan s'aspettava senza dubbio che venissero a chiamarlo, perchè fu trovato bello e vestito.

Saint-Aignan s'affrettò d'obbedire e andò dal re.

Un istante dopo il re e Saint-Aignan passarono: il re camminava pel primo.

D'Artagnan alla finestra che guardava sui cortili, non ebbe bisogno di molto studio per seguir cogli occhi il re: si sarebbe detto sapesse dove andava Sua Maestà.

Il re recavasi dalle damigelle d'onore.

Il che non maravigliò d'Artagnan. Sospettava bensì, quantunque nulla gli avesse detto la Vallière, che il re avesse qualche torto da riparare.

Saint-Aignan gli tenne dietro come il dì prima un po' meno inquieto, un po' meno agitato però, sperando che alle sette del mattino il re ed egli soltanto fossero in piedi fra gli augusti ospiti del castello.

D'Artagnan stava alla finestra pacato e indifferente; sarebbesi giurato che nulla vedesse e per nulla conoscesse quei due che in cerca d'avven-

ture attraversavano i cortili ravvolti nei loro mantelli.

E nondimeno d'Artagnan che mostrava di non guardarli non li perdeva di vista, e fischiando la vecchia marcia dei moschettieri, di cui non si ricordava che nelle grandi occasioni, indovinava e calcolava anticipatamente il parapiglia, le grida e la collera, di che sarebbe testimonio al loro ritorno.

Entrando in fatti il re nelle stanze della Vallière e trovandole deserte e il letto intatto, cominciò a spaventarsi e chiamò la Montalais.

La Montalais accorse, ma la sua maraviglia fu eguale a quella del re.

Quanto potè dire a Sua Maestà si è che le era parso udir piangere la Vallière una parte della notte; ma sapendo che Sua Maestà era venuta non avea osato informarsene.

—Ma, domandò il re, dove credete che sia andata ?

—Sire, rispose la Montalais, Luigia è una persona sentimentalissima e l'ho veduta bene spesso alzarsi coll'alba e andar in giardino: sarà forse così anche oggi.

La cosa parve probabile al re che tosto discese per porsi sull'orme della fuggitiva.

D'Artagnan lo vide comparire pallido e in stretti e vivi discorsi col suo compagno.

Si diresse verso i giardini.

Saint-Aignan lo seguì tutto travolto.

D'Artagnan non si mosse dalla finestra fischiando, notando tutto e mostrando di non saper nulla.

—Su via, mormorò quando il re fu sparito, la passione di Sua Maestà è più forte che non credevo: fa adesso per la Vallière quel che non ha fatto per la Mancina.

Il re ricomparve un quarto d'ora dopo: avea cercato dappertutto: era senza lena.

Il re non avea trovato nulla.

Saint-Aignan lo seguiva facendosi vento col suo cappello, e domandando notizie ai servitori e a quanti gli capitavano fra i piedi.

Fu tra questi Manicamp, che giungeva da Fontainebleau a piccole giornate, impiegando ventiquattr'ore, dove gli altri sogliono spenderne sei.

—Avete veduto madamigella della Vallière? gli domandò Saint-Aignan.

Al che Manicamp sempre pensieroso e distratto, credendo gli si domandassero nuove di de Guiche, rispose:

—Grazie tante, il conte sta un poco meglio.

E continuò la sua strada sino all'anticamera in cui trovò d'Artagnan, a cui domandò spiegazioni sull'aria sgominata che gli pareva aver notato nel re.

D'Artagnan gli rispose che s'ingannava, che il re invece era di bonissimo umore.

Otto ore intanto suonarono.

Il re per solito faceva colazione alle otto.

Il codice dell'etichetta comandava che il re avesse sempre fame alle otto.

Si fe' recar da colazione nella sua camera da letto, e mangiò presto.

Saint-Aignan da cui non volea separarsi gli tenne la salvietta.

Poi spedì alcune udienze militari.

In tempo di quest'udienze inviò Saint-Aignan alla scoperta.

Poi sempre occupato ed ansioso, aspettando il ritorno di Saint-Aignan che avea messa la sua gen-

te sull'orme della fuggitiva, e vi si era messo egli stesso, fe'venir le nove.

Alle nove passò nel gran gabinetto.

Gli ambasciatori entrarono anch'essi al primo tocco delle nove.

Poi le regine e Madama.

Gli ambasciatori erano tre per l'Olanda, due per la Spagna.

Il re gittò ad essi un'occhiata e li salutò.

Entrava intanto Sanit-Aignan.

Era per il re un'entrata di ben altro momento che quella degli ambasciatori, per quanti fossero e da qualsiasi paese venissero.

E però, prima di tutto, il re fe' a Saint-Aignan un segno d'interrogazione, al quale rispose con una decisa negativa.

Il re stette per perdere il coraggio : ma come le regine, i grandi e gli ambasciatori aveano gli occhi fisi in lui, fe'uno sforzo violento e invitò gli ultimi a parlare.

Allora uno de' deputati spagnuoli sciorinò un lungo discorso in cui magnificava i vantaggi dell'alleanza spagnuola.

Il re l'interruppe dicendo:

—Spero che se è un bene per la Francia, debba essere un gran bene per la Spagna.

Le quali parole, e soprattutto il modo perentorio con cui furono pronunciate, fecero impallidire l'ambasciatore e arrossire le due regine che spagnuole l'una e l'altra, si sentirono da questa risposta ferite nel loro orgoglio di parentela e di nazionalità.

L'ambasciatore olandese prese la parola a sua volta, e deplorò le prevenzioni che il re manifestava contro il governo del suo paese.

Il re l'interruppe.

—Signore, la è cosa strana che veniate voi a lagnarvene, mentre io che ne ho tutto l'argomento, non ne faccio parola.

—Voi lagnarvi, sire, domandò l'Olandese, e di che offesa?

Il re amaramente sorrise.

—Mi biasimereste, per caso, d'aver prevenzione contro un governo che autorizza e protegge i pubblici insultatori?

—Sire!

—V'ho già detto, ripigliò il re irritandosi del proprio affanno assai più che della politica quistione, v' ho già detto che l'Olanda è una terra d'asilo per chiunque m'odia, e soprattutto per chiunque m'ingiuria.

—Oh, sire....

—Ah volete prove, n'è vero? Or bene, ne avrò facilmente. Da chi vengono quegli insolenti libelli che fanno di me un monarca senza gloria e senza autorità? I vostri torchi gemono continuamente per opere siffatte. Se avessi qui i miei segretarii, vi citerei i titoli delle opere coi nomi degli stampatori.

—Sire, rispose l'ambasciatore , un libello non prova l'opera d'una nazióne. Gli è giusto che un gran re come Vostra Maestà renda responsabile un gran popolo del delitto di alcuni forsennati che muoion di fame?

—Sia pure; ma quando la zecca d'Amsterdam conia medaglie ad onta mia, sarà anche questo delitto da forsennati?

—Medaglie! balbettò l'ambasciatore.

—Medaglie, ripetè il re guardando Colbert.

—Bisognerebbe, osò aggiungere l'ambasciatore, che il re fosse ben certo....

Il re guardava sempre Colbert; ma Colbert avea l'aria di non comprendere, e taceva ad onta delle provocazioni del re.

Ma d'Artagnan s'accostò, e traendo di saccoccia una moneta che pose tra le mani del re:

—Ecco, disse, la medaglia che cerca Vostra Maestà.

Allora potè vedere un'insolente effigie rappresentante l'Olanda che, come Giosuè, fermava il sole colla leggenda:

In conspectu meo stetit Sol.

—Stette il sole al mio cospetto! gridò il re furente; nol negherete, spero.

—E il sole, disse d'Artagnan, è quello là.

E mostrò su tutti i punti del gabinetto il sole, emblema raggiante e moltiplicato, che spiegava dappertutto la sua superba divisa:

Nec pluribus impar.

La collera di Luigi, imprigionata dal suo particolare affanno, non avea bisogno di quell'alimento per irrompere. Vedeasi ne'suoi occhi come anelasse ad una viva querela.

Uno sguardo di Colbert infrenò la tempesta.

L'ambasciatore tentò alcune scuse.

Disse essere perdonabile e senza seguito la vanità de'popoli. Andar l'Olanda orgogliosa d'aver con sì pochi mezzi sostenuto il suo grado di grande nazione, anche contro grandi re, e poter Sua Maestà scusare l'ebbrezza de'suoi compatriotti, prodotta da un fumo leggiero sollevatosi nei loro cervelli.

Il re sembrava cercar consiglio. Guardò Colbert che rimase impassibile. Poi d'Artagnan.

D'Artagnan alzò le spalle.

Quel moto fu una diga sollevata da cui si scatenò la collera del re rattenuta a lungo.

Ognuno, non sapendo a che potesse riuscir quella collera, osservò un cupo silenzio.

Il secondo ambasciatore ne approfittò per cominciar le sue scuse.

Mentre ei parlava, e il re sprofondato a poco a poco ne'suoi pensieri, ascoltava quella voce turbata, come uom distratto ascolta il fracasso di una cascata, d'Artagnan, che avea alla sua sinistra Saint-Aignan, gli si accostò e con voce ben calcolata, perchè giungesse sino alle orecchie del re:

—Sapete la nuova, conte? diss'egli.

—Quale? domandò Saint-Aignan.

—La nuova della Vallière.

Il re trasalì e fe'involontariamente un passo verso i due interlocutori.

—Che cos'è accaduto alla Vallière? domandò Saint-Aignan d'un tuono che si può facilmente comprendere.

—Povera figliuola, è entrata in religione.

—In religione! gridò Saint-Aignan.

—In religione, gridò il re, rompendo il discorso dell'ambasciatore.

Poi rattenuto dall'etichetta si ricompose, ma ascoltando sempre.

—Che religione? domandò Saint-Aignan.

—Le Carmelitane di Chaillot.

—Da chi diavolo l'avete saputo?

—Da lei stessa.

—L'avete veduta?

—L'ho condotta io alle Carmelitane.

Il re non perdeva una parola, bolliva al di dentro e cominciava a ruggire.

— Ma perche questa fuga? domandò Saint-Aignan.

—Perchè la proverina fu cacciata ieri dalla corte, rispose d'Artagnan.

Appena pronunciata questa parola, il re fe'un gesto autorevole.

—Basta, signore, disse all'ambasciatore, basta.

Poi avanzandosi verso il capitano:

—Chi dice che la Vallière è entrata in religione?

—Il signor d'Artagnan, rispose il favorito.

—Gli è vero? domandò il re volgendosi al moschettiere.

—Vero come la stessa verità!

Il re strinse i pugni e impallidì.

—Avete aggiunto anche qualche altra cosa, d'Artagnan, diss'egli.

—Non so di più.

—Avete aggiunto che madamigella della Vallière era stata cacciata dalla corte.

—Sì, o sire.

—Ed anche questo è vero?

—Informatevene.

—E da chi?

—Oh; rispose d'Artagnan com'uomo che non voleva risponder di più.

Il re trasalì, lasciando da un canto ambasciatori, ministri, cortigiani e politica.

La regina madre si alzò: o avesse tutto udito o avesse creduto udire, s'era apposta al vero.

Madama, oppressa dalla collera e dalla paura, si provò ad alzarsi come la regina madre, ma ricadde sulla seggiola, che un movimento istintivo fe' rotolare indietro.

—Signori, disse il re, l'udienza è finita: farò sapere la mia risposta, o piuttosto la mia volontà alla Spagna e all'Olanda.

E d'un gesto imperioso congedò gli ambasciatori.

—Badate, figliuol mio, disse la regina madre con indignazione, badate, non siete padrone di voi medesimo.

—Ah! madama, ruggì il giovane leone con un gesto spaventevole, se non fossi padrone di me, lo sarei di coloro che mi oltraggiano. Venite con me, d'Artagnan, venite.

E abbandonò la sala in mezzo alla maraviglia e al terrore universale.

Il re discese la scala, e si apparecchiò ad attraversare il cortile.

—Sire, disse d'Artagnan, Vostra Maestà sbaglia strada.

—No, vado alle stalle.

—È inutile; ho due cavalli pronti per Vostra Maestà.

Il re non rispose al suo servo se non con uno sguardo; ma quello sguardo prometteva più che l'ambizione di tre d'Artagnan potesse desiderare.

CAPITOLO CLXIX.

CHAILLOT

Quantunque non chiamati, Malicorne e Manicamp aveano seguito il re e d'Artagnan.

Erano due uomini intelligentissimi: solo Malicorne arrivava alle volte troppo presto per ambizione, e Manicamp arrivava spesso troppo tardi per pigrizia.

Sta volta arrivarono a tempo.

Cinque cavalli erano pronti.

Due furono accaparrati dal re e d'Artagnan: due da Manicamp e Malicorne.

Un paggio delle stalle salì il quinto.

Tutta la cavalcata partì di galoppo.

D'Artagnan avea bne scelto i cavalli: veri cavalli di innamorati che non correvano, volavano.

Dieci minuti dopo la partenza la cavalcata, ravvolta in un turbine di polvere, giungeva a Chaillot.

Il re gittossi, letteralmente parlando, abbasso del suo cavallo; ma per quanto rapido fosse disceso, trovò nondimeno d'Artagnan alla briglia della sua cavalcatura.

Il re fece al moschettiere un cenno di ringraziamento, poi lanciò le redini al paggio.

S'addentrò nel vestibolo, e spinta violentemente la porta, entrò nel parlatorio.

Manicamp, Malicorne e il paggio stettero fuori; d'Artagnan lo seguì.

Entrando nel parlatorio, il primo oggetto che colpì il re fu Luigia non ginocchioni, ma prostesa a terra al piede d'un gran crocifisso di pietra.

La fanciulla era stesa sulla bianca ed umida lastra di pietra, visibile appena nell'ombra di quella sala, che non ricevea luce se non da una stretta finestra graticciata e tutta coperta da piante rampicanti.

Era sola, inanimata, fredda come la pietra su cui posava il suo corpo.

Scorgendola così, il re la credette morta, e mandò un grido terribile che fece accorrere d'Artagnan.

Il re avea d'un braccio ric nto il corpo di lei.

D'Artagnan aiutò il re a sollevare la povera donna già presa dal brivido di morte.

Il re la strinse allora del tutto fra le sue braccia e ne riscaldò coi baci le mani e le tempia.

D'Artagnan s'attaccò alla corda della campana della torre.

Accorsero le suore carmelitane.

Le sante vergini mandarono scandalezzate un grido alla vista d' uomini che tenevano una donna nelle loro braccia.

La superiora accorse tosto.

Ma colei riconobbe al primo colpo d'occhio il re, al rispetto che gli altri gli manifestavano, come pure all'aria da padrone con cui metteva sossopra tutta la comunità.

Alla vista del re, avea pensato bene tornarsene alle proprie stanze, il che era un ottimo spediente per non compromettere la propria dignità. Ma per mezzo delle religiose mandò ogni maniera di cordiali, d'acque della regina d'Ungheria, di melissa ecc., comandando inoltre che le porte fossero chiuse.

Era tempo, il dolor del rè diventava romoroso e disperato.

Luigi parea risoluto a mandar a cercar il suo medico, quando la Vallière tornò in vita.

Riaprendo gli occhi, la prima cosa che vide fu il re a'suoi piedi. Senza dubbio nol riconobbe perchè mandò un doloroso sospiro.

Finalmente i suoi occhi erranti si fissarono su lui.

Lo riconobbe e fece un debole sforzo per svincolarsi dalle sue braccia.

—E che, mormorò ella, il sacrificio non è dunque ancora compiuto?

—No, no, gridò il re, e non si compirà, ve lo giuro io.

Ella si levò quantunque debole ed affranta.

—Eppure è necessario, diss'ella, è necessario, non cercate impedirlo.

—Io lasciarvi sagrificare, io! sclamò Luigi, giammai, giammai.

—Bene, mormorò d'Artagnan, adesso è meglio andarsene. Dal momento in cui cominciano a parlare è meglio non abbiano chi li ascolti.

D'Artagnan uscì: i due amanti rimasero.

—Sire, continuò la Vallière, non una parola di più, ve ne supplico. Non mi fate perdere il solo avvenire in cui spero la mia eterna salute; non perdete voi tutta la vostra gloria per un capriccio.

—Un capriccio! gridò il re.

—Oh adesso, disse la Vallière, adesso, o sire, veggo chiaro nel vostro cuore.

—Voi, Luigia?

—Oh sì, io.

—Spiegatevi.

—Un incomprensibile e irragionevole trasporto può in questo istante sembrarvi scusa sufficiente; ma voi avete doveri incompatibili col vostro amore per una povera fanciulla. Dimenticatemi.

—Io dimenticarvi!...

—L'avete già fatto.

—Piuttosto morire.

—Sire, non potete amare quella di cui avete stanotte straziato il cuore sì crudelmente.

—Che dite? spiegatevi.

—Che cosa m'avete domandato ieri? dite. Di amarvi. Che cosa avete promesso in contraccambio? Di non passar mai mezzanotte senza offrirmi una riconciliazione, qualora aveste avuto della collera contro di me.

—Oh scusatemi,perdonatemi,Luigia! io ero pazzo di gelosia.

—Sire, la gelosia è un cattivo pensiero che rinasce come la gramigna quand'è tagliata. Sarete ancora geloso, e finirete coll'uccidermi.

—Se dite un'altra parola, madamigella, mi vedrete spirare ai vostri piedi.

—No, no, sire, so bene quanto valgo: non vi perderete per un'infelice che tutti disprezzano.

—Nominatemi coloro che accusate, nominatemeli.

—Non ho lagnanze da movere contro alcuno, sire, io non accuso che me. Addio, voi vi compromettete parlando così.

—Luigia, voi mi riducete alla disperazione, badate.

—Sire, sire, lasciatemi con Dio, ve ne supplico.

—Vi strapperò a tutti, gridò il re quasi forsennato.

—Ma prima, gridò la povera fanciulla, strappatemi ai feroci nemici che vogliono la mia vita e straziano il mio onore. Se avete forza per amare, deh! abbiatene anche per difendermi. Ma no, no, quella che voi dite d'amare è insultata, beffata, scacciata.

E l'inoffensiva fanciulla costretta dal suo dolore ad accusare torcevasi singhiozzando le braccia.

—Scacciata! gridò il re. È la seconda volta che odo questa parola.

—Cacciata ignominiosamente; lo vedete, non ho altro protettore che Dio, altro conforto che la preghiera, altro asilo che il chiostro.

—Voi avrete il mio palazzo e la mia corte. Oh! non temete più nulla, Luigia: chi v'ha scacciato

tremerà piuttosto domani dinanzi a voi. Già stamattina hanno udito il tuono, proveranno domani la folgore. Luigia, Luigia, voi sarete crudelmente vendicata; lagrime di sangue pagheranno le vostre lagrime. Ditemi, ditemi i loro nomi.

—Giammai.

—E come posso allora colpirli!

—Quelli che bisognerebbe colpire farebbero indietreggiare la vostra mano.

—Ah voi non mi conoscete! gridò Luigi inasprito. Piuttosto che indietreggiare, arderei il mio regno, maledirei la mia famiglia. Sì, colpirei anche il mio braccio, se questo braccio fosse sì vile da non distruggere tutto ciò che s'è fatto nemico della più soave creatura.

Così dicendo Luigi picchiò violentemente del pugno sull'assito di quercia che mandò un lugubre suono.

La Vallière si spaventò. La collera del giovane onnipossente avea qualche cosa di solenne e di sinistro, perchè come quella della tempesta poteva essere mortale.

Ella, che credevasi oppressa da un inestimabil dolore, fu vinta da un altro affanno che irrompeva fra la minaccia e la violenza.

—Sire, diss'ella, un'ultima volta, allontanatevi, ve ne supplico: già la calma di questo ritiro mi ha fortificata; mi sento più tranquilla sotto la mano di Dio. Dio è un protettore dinanzi a cui vengon meno tutte le umane perversità. Sire, lasciatemi con Dio.

—Allora, gridò Luigi, dite francamente che non mi avete mai amato: dite che la mia umiltà, dite che il mio pentimento allettano il vostro orgoglio, ma che non vi affliggete al mio dolore. Di-

te che il re di Francia non è più per voi un amante la cui tenerezza poteva formare la vostra felicità; non dite di cercar Dio, dite di fuggire il re.

Luigia era in preda a mille patimenti che faceano scorrere la fiamma sin nel più profondo delle sue vene.

—Ma voi non avete dunque udito? diss'ella.

—Che?

—Voi non avete udito ch'io son cacciata, spregiata, spregevole?

—Vi farò la più rispettata, la più adorata, la più invidiata della mia corte.

—Provatemi che non avete cessato d'amarmi.

—In che modo?

—Fuggitemi.

—Ve lo proverò, non abbandonandovi più.

—E credete che io lo soffrirò? Credete voi che io vi lascerò dichiarare la guerra a tutta la vostra famiglia, credete voi ch'io vi lascerò, per cagion mia, respingere madre, moglie e cognata?

—Ah! le avete nominate alla fine. Son esse che han fatto il male. Per il mio nome! le punirò.

—Ed ecco perchè l'avvenir mi spaventa, ecco perchè tutto ricuso, ecco perchè non voglio che mi vendichiate. Oh io non voglio costar nè lamenti, nè dolori, nè lagrime a chicchessia. Bastano le mie lagrime, i miei dolori e i miei lamenti. Ho troppo gemuto, ho troppo pianto, ho troppo sofferto.

—E le mie lagrime, e i miei dolori, e i miei lamenti li contate per nulla?

—Non mi parlate così, in nome del cielo, o sire; deh non mi parlate così. Ho bisogno di tutto il mio coraggio per compiere il sagrifizio.

—Luigia, Luigia, te ne supplico. Comanda, ordina, vendicati, o perdona, ma non mi abbandonare.

—Bisogna separarci, sire.

—Tu non m'ami dunque?

—Dio lo sa.

—Menzogna, menzogna!

—Oh! se non vi amassi, sire, accetterei, in cambio dell'insulto che mi fu avventato (1), quel dolce trionfo dell'orgoglio che mi si propone, mentre lo vedete, non voglio nemmeno il dolce compenso del vostro amore, del vostro amore che forma però la mia vita, poichè ho voluto morire, credendo che non mi amaste più.

—Oh! sì, sì, lo so adesso: ora lo riconosco: voi siete la più pregevole delle donne; nessuna è degna come voi, non solo del mio amore e del mio rispetto, ma altresì dell'amore e del rispetto di tutti, sicchè nessuna sarà amata al pari di voi, Luigia, nessuna avrà su me l'impero che voi avete. Sì, ve lo giuro, se il mondo fosse una palla di vetro, lo romperei in questo momento, se tentasse opporsi all'amor mio. Voi mi comandate calmarmi, perdonare, sia pure, mi calmerò. Volete che io regni con la dolcezza e la clemenza, sarò dolce e clemente. Dettatemi la mia condotta, ed obbedirò.

—E che sono io, povera fanciulla, per dettare una sillaba a un re pari vostro?

—Siete la mia vita, l'anima mia. Non è l'anima che regge il corpo?

—Ah! voi mi amate dunque, mio caro sire?

(1) Come mai in tutta questa scena non dovea venir in mente alla Vallière, che Dumas e gli storici ne dipingono di squisito sentire, come non dovea venirle in mente che se la madre e la moglie del suo amante desideravano levarsela dai piedi non aveano poi torto da vendere?

—Ginocchioni, le mani giunte, con tutte le forze che Dio mi ha concedute, giuro di amarvi tanto, tanto da darvi la mia vita sorridendo, se voi me la domandaste.

—Mi amate?

—Ah sì!

—Non ho più nulla allora da desiderare al mondo. La vostra mano, o sire, e diciamoci addio. Ho gustato in questa vita tutta la felicità ch'io mai sapessi desiderare.

—Oh! non dire così; la tua vita comincia oggi; per te s'apre un nuovo avvenire: per te il duolo, il pianto son finiti. Non più separazione, non più cupe o disperate idee, l'amore è il nostro consiglio e guida, è il bisogno delle nostre anime. Tu vivrai per me, com'io vivrò per te.

E prostrandosi innanzi a lei baciò le sue ginocchia con inesprimibile trasporto di gioia.

—Oh sire, sire, tutto ciò è un sogno.

—Perchè un sogno?

—Perchè non posso tornar alla corte. Esiliata, come riporvi piede? Non val meglio assumere il velo, entrare nel chiostro? Sapendomi amata sono abbastanza felice.

—Esiliata! E chi esilia quand'io richiamo?

—Oh sire! v'ha una qualche cosa che impera anche ai re. Il mondo e l'opinione. Riflettetevi, non potete amare una donna scacciata: quella che vostra madre macchiò d'un sospetto, vostra cognata d'un castigo, è indegna di voi.

—Indegna, quella che m'appartiene?

—Appunto, sire; dal momento in cui v'appartiene una donna non dev'essere disonorata.

—Avete ragione, Luigia, e possedete ogni maniera di delicatezza. Or bene, non sarete esiliata.

—Ah! non avete udita Madama, voi.
—Me ne richiamerò a mia madre.
—Ah! non avete parlato con vostra madre.
—Ella pure! povera Luigia! tutti dunque, tutti erano contro di voi?
—Sì, sì, povera Luigia, povera canna che già piegava sotto la tempesta e che voi veniste a spezzare del tutto.
—Oh perdono!
—Voi non imporrete nè all'una nè all'altra. Credetemi, il male è senza rimedio, perchè io non vi permetterò nè il comando, nè la violenza.
—Or bene, Luigia, per provarvi quanto io vi ami voglio fare una cosa, andrò a trovare madama.
—Voi?
—Le farò revocare la sentenza, la costringerò...
—Costringerla, ah no!
—Saprò indurla.
Luigia scosse la testa.
—Pregherò, se fa bisogno, disse Luigi, crederete allora al mio amore?
Luigia alzò la testa.
—Oh giammai, giammai! non vi umiliate: lasciatemi piuttosto morire.
Luigi riflettè, i suoi lineamenti cupamente si contrassero.
—Io amerò quanto voi avete amato, diss'egli, soffrirò quanto voi avete sofferto. Su via, madamigella, lasciamo andare siffatte considerazioni, siamo grandi come il nostro dolore: siamo forti come il nostro amore.
E sì dicendo la prese per le braccia, e le fe' un cintolo delle mani.
—Mio solo bene, mia sola vita, seguitemi.
Ella fe' uno sforzo supremo, nel quale concentrò

non più tutta la sua volontà che era già vinta, ma tutte le sue forze.

—No, no, ripigliò debolmente, no, no; ne morrei di vergogna.

—Voi ritornerete dalla regina. Nessuno sa che siate partita. Il solo d'Artagnan....

—Anch'egli mi ha tradita?

—Come?

—Avevo giurato di non far parola col re, disse d'Artagnan, cacciando la testa fra l'uscio semiaperto, ed ho mantenuto il giuramento; solo ne ho fatto parola a Saint-Aignan: non è mia colpa se il re ha udito, non è vero, sire?

—È vero, e voi gli perdonerete.

La Vallière sorrise, e tese al moschettiere la mano bianca e dilicata.

—D'Artagnan, disse il re contentissimo, fate cercare una carrozza per madamigella.

—Sire, rispose il capitano, la carrozza aspetta.

—Ma questo è il modello dei servitori, sclamò il re.

—E ci hai messo tanto tempo ad accorgertene? mormorò fra sè d'Artagnan, allettato tuttavia da quella lode.

La Vallière era vinta dopo qualche esitanza; si lasciò finalmente condurre alla carrozza del reale suo amante.

—Mio Dio, voi mi avete chiamata, e non so come me ne veggo respinta. Ma quando tornerò, dimenticate ch'io me ne sia allontanata, perchè quando ritornerò sarà per non più mai dipartirmene.

Il re lasciò sfuggire un singhiozzo.

D'Artagnan asciugò una lagrima.

Luigi trascinò a sè la donna, sollevandola sino alla carrozza, e le pose vicino d'Artagnan.

Ed egli stesso salito a cavallo, diè di sprone verso il palazzo reale, ove giunto appena, fe' pregare madama che gli accordasse un istante d'udienza.

CAPITOLO CLXX.

NELLE STANZE DI MADAMA

Al modo con cui il re avea voltate le spalle agli ambasciatori, anche i meno veggenti avean compreso che la faccenda sarebbesi risoluta in una guerra.

Gli ambasciatori stessi, poco al fatto della cronica intima, aveano contro sè medesimi interpretate le parole: Se non fossi padrone di me, lo sarei di coloro che mi oltraggiano.

Fortunatamente pei destini della Francia e dell'Olanda, Colbert li avea seguíti da presso per dar loro qualche spiegazione; ma le regine e Madama ben sapendo tutto quanto accadeva nelle loro case aveano udito quelle parole piene di minaccia, e s'erano allontanate comprese ad un tempo da paura e da rispetto.

Madama soprattutto sentiva che la collera reale andrebbe a cadere sopra di lei; e com'era intrepida e supremamente altera, anzichè cercar aiuto dalla regina madre, erasi ritratta nelle proprie stanze, se non senza inquietudine, almeno senza intenzione di scansar la battaglia.

Di quando in quando Anna d'Austria mandava messaggi per informarsi se il re fosse venuto.

Il silenzio osservato da tutti nel castello su questo affare, e la disperazione di Luigi, erano presagio d'una sequela di sventure per chi conosceva l'umor fiero ed irritabile del re.

Ma Madama, ferma contro tutti i rumori, si rin-

chiuse nel proprio appartamento, si chiamò vicina la Montalais, e con voce passabilmente sicura fe' ciarlar la fanciulla su quel caso.

All'istante in cui l'eloquente Montalais conchiudeva con tutte le specie d'oratoria precauzione, e raccomandava a Madama tolleranza col beneficio di reciprocità, Malicorne si mostrò innanzi alla principessa, domandandole un'udienza in nome del re.

Il degno amico della Montalais recava sul viso tutti i segni della più viva commozione. Era impossibile ingannarsi. Il colloquio domandato dal re doveva essere uno de'più interessanti capitoli di quella tale storia del re e degli uomini.

Madama conturbossi all'annunzio dell'arrivo del cognato, che non si aspettava si presto: non aspettavasi poi menomamente che Luigi avesse preso a trattar in sì diretto modo la causa che stavagli a cuore.

Or le donne che sono abilissime nel sostenere una guerra indirettamente, sono meno abili e meno forti quando si tratta di accettare un'aperta battaglia.

Madama, come abbiam detto, non era di quelle che indietreggiano; avea il difetto o il pregio contrario.

Ostentava anzi ardimento: e però il dispaccio del re arrecatogli da Malicorne le parve lo squillo di tromba che eccita alle ostilità. Sollevò fieramente il guanto.

Cinque minuti dopo il re saliva le scale.

Era rosso per aver corso a cavallo. I suoi abiti polverosi e disordinati contrastavano con la freschezza e la compostezza di quelli di Madama.

Luigi non fe' preamboli, e sedette. La Montalais disparve.

Madama sedette in faccia al re.

—Cognata, disse Luigi, sapete che stamattina madamigella della Vallière fuggì dalle proprie stanze per recare il suo dolore e la sua disperazione in un chiostro?

Pronunciando queste parole, la voce del re era singolarmente commossa.

—Lo so adesso da Vostra Maestà!

—Credevo che l'aveste saputo stamattina, al ricevimento degli ambasciatori, disse il principe.

—Alla vostra commozione, o sire, ho compreso che una qualche cosa di straordinario era accaduto, ma non sapeva bene di che si trattasse.

Il re franco e leale venne allo scopo della sua visita.

—Sorella mia, perchè avete cacciato madamigella della Vallière?

—Perchè i suoi servigi non mi accomodavano, ripigliò in tuono asciutto Madama.

Il re si fe' di porpora e i suoi occhi balenarono d'un fuoco che tutto il coraggio di Madama valse appena a sostenere.

Si contenne nondimeno, e soggiunse:

—Occorre una ben forte ragione, sorella mia, perchè una donna buona come voi si risolva a cacciare non solo e disonorare una fanciulla, ma a versare altresì sulla famiglia di lei il disonore. Sapete che la città tien gli occhi aperti sulla condotta delle donne di corte. Cacciare una damigella d'onore è imputarle delitto; qual è il fallo di madamigella della Vallière?

—Poichè vi fate il protettore di madamigella della Vallière, ripigliò freddamente Madama, vi darò spiegazioni che non avrei mai dato ad alcuno.

—Nemmeno al re? gridò Luigi in atto di collera.

—Voi mi avete chiamato sorella, disse madama, e qui sono in casa mia.

—Non importa, rispose il giovane monarca vergognando d'essersi lasciato trasportare, voi non potete dire, madama, e nessuno può dirlo in questo regno, di aver diritto di non darmi una spiegazione ov'io la chieda.

—Poichè la prendete in tal modo, aggiunse con cupa collera madama, non mi resta che ad inchinarmi dinanzi a Vostra Maestà ed a tacere.

—Non prendiamo equivoci.

—La protezione da voi conceduta a madamigella della Vallière m'impone riverenza.

—Non prendiamo equivoci, vi dico, sapete che, capo della nobiltà di Francia, debbo render conto a tutti dell'onore delle famiglie, si tratti poi di quello della famiglia di madamigella della Vallière, o di qualunque altra.

Madama alzò le spalle.

—Di qualunque altra, vi dico: e come voi disonorate questa persona in tal modo comportandovi, vi domando una spiegazione per confermare od annullare questa sentenza.

—Annullare la mia sentenza! gridò Madama con alterezza. Che! quand'io caccio di casa mia una mia dipendente mi comandereste di riprenderla?

Il re si tacque.

—Non sarebbe più abuso di potere, sire, ma inconvenienza.

—Madama!

—Mi rivolterò come donna contro uno sconvenientissimo abuso. Non sarei più una principessa del vostro sangue, e figlia di re, ma l'ultima delle creature, più bassa ancora della serva da me cacciata.

Il re fremette di collera.

—Non è un cuore che batte nel vostro petto: se voi operate di tal modo con me, è giusto ch'io faccia altrettanto con voi.

Talvolta una palla forviata coglie a miglior segno in una battaglia. Queste parole che il re lasciò sfuggirsi senza intenzione, colpirono Madama, la riscossero: poteva un giorno o l'altro temer rappresaglie.

—Insomma, diss'ella, o sire, spiegatevi.

—Vi domando, madama, che cosa vi ha fatto la Vallière?

—È la più pericolosa commettimale ch'io mi conosca: ha fatto battere due amici, ha fatto parlar di lei in termini sì vergognosi che tutta la corte aggrotta il sopracciglio al solo udirne pronunciare il nome.

—Ella! ella!

—Sotto quelle sembianze mansuete ed ipocrite, continuò Madama, nasconde un cuore pieno di nerezza e d'artificio.

—Ella! ella!

—Voi potete ingannarvi, sire, ma io la conosco; è capace di portar la guerra fra i migliori parenti e i più intimi amici. Vedete già che sparse discordie fra noi.

—Vi prometto.... disse il re.

—Sire, badate, noi vivevamo in buona intelligenza, e coi suoi rapporti, con le sue artificiose querele, ha irritato Vostra Maestà contro di me.

—Giuro, disse il re, che un'amara parola non è mai uscita dalle sue labbra: giuro che anche nei suoi trasporti non mi lasciò minacciare alcuno: giuro che non avete amica più devota e rispettosa.

—Amica! sclamò Madama con accento di supremo disprezzo.

—Badate, disse il re, voi dimenticate d'avermi compreso, e che da questo punto tutto l'eguaglia. Madamigella della Vallière sarà quel che vorrò ch'ella sia, e domani, se così parmi, sarà vicina a sedersi sur un trono.

—Non vi sarà nata almeno: voi potrete far molto per l'avvenire, ma nulla pel passato.

—Madama, fui per voi pieno di compiacenza e civiltà: non mi fate ricordare ch'io sono il padrone.

—Me l'avete già ricordato due volte. Ed ho avuto l'onore di dirvi ch'io mi inchinava dinanzi a voi.

—Allora mi concedete che madamigella della Vallière torni in casa vostra?

—A che pro, sire, poichè avete un trono a darle? Valgo troppo poco per proteggere tanta potenza!

—Bando, ve ne prego, ai vostri sarcasmi: accordatemi la sua grazia.

—Giammai!

—Voi mi spingete alla guerra in famiglia.

—Ho anch'io una famiglia in cui ricovrarmi.

—È una minaccia? e vi dimenticate voi a tal punto? Credete voi che se spingete a tanto l'offesa, i vostri parenti vi sosterrebbero?

—Spero, sire, che non mi obbligherete a nulla che sia indegno del mio grado.

—Speravo che vi ricordereste della nostra amicizia, che mi trattereste da fratello.

Madama si fermò un istante.

—È forse un trattarvi non da fratello il proibire a Vostra Maestà una ingiustizia?

—Un'ingiustizia?

—Oh sire, se palesassi a tutti la condotta della Vallière, se le regine sapessero....

—Su via, Enrichetta, lasciate parlare il vostro cuore; ricordatevi d'avermi amato, ricordatevi che il cuor degli umani deve essere misericordioso. Perdonate alla Vallière.

—Non posso, mi ha offesa.

—Ma io, io....

—Sire, per voi farò tutto fuori di questo.

—Allora mi traete alla disperazione; mi gettate all' ultima risorsa dei deboli, mi consigliate la collera o il furore.

—Sire, vi consiglio la ragione.

—La ragione? Sorella, non ho più ragione.

—Sire, di grazia:...

—Mia sorella, per pietà, è la prima volta che supplico: mia sorella, non ho più speranza che in voi.

—Oh sire, piangete!

—Di rabbia, sì, d'umiliazione. Essere obbligato ad abbassarmi alle preghiere. Io, il re! Per tutta la mia vita detesterò un tal momento! Mia sorella, m'avete fatto in una volta provar più mali che non ho saputo prevederne in tutte le più dure estremità delle vita.

E il re, alzandosi, diè libero sfogo alle sue lagrime, che effettivamente erano lagrime di collera e di vergogna.

Madama fu, non commossa, chè le migliori donne non hanno pietà nell' orgoglio, ma ebbe paura che quelle lagrime non trascinassero seco tutto quanto eravi d'umano nel cuore del re.

—Comandate, sire, diss' ella, e poichè preferite la mia umiliazione alla vostra, quantunque la mia sia pubblica e la vostra non abbia che me per testimonio, parlate, obbedirò al re.

—No, Enrichetta, gridò Luigi trasportato di gratitudine, avrete ceduto al fratello.

—Non ho più fratello, poichè obbedisco.
—Volete tutto il mio regno in compenso?
—Oh sire, come sapete amare quando amate!
Ei non rispose; avea preso la mano di Madama e la copriva di baci.
—Sicchè dunque riceverete la povera fanciulla, le perdonerete, renderete giustizia alla soavità, alla rettitudine del suo cuore?
—La terrò in casa mia.
—No, le restituirete il vostro amore, cara sorella.
—Non l'ho mai amata.
—Or bene, per amor mio la tratterete bene, n'è vero, Enrichetta?
—Sire, la tratterò come una donna che vi appartiene.
Il re si alzò. Con questa mal misurata parola, Madama avea perduto tutto il merito del suo sagrificio. Il re non le doveva più nulla.
Ulcerato, mortalmente ferito, ripigliò:
—Grazie, madama, mi ricorderò eternamente del servigio che mi avete renduto.
E salutata la principessa con affettazione di cerimonia si accommiatò.
Passando dinanzi ad uno specchio vide i suoi occhi rossi e battè il piede con collera, ma era troppo tardi. Malicorne e d'Artagnan, collocati sulla porta, aveano veduto quegli occhi.
Il re ha pianto, pensò Malicorne.
D'Artagnan s'accostò rispettosamente al re.
—Sire, sarà meglio prendiate la scala segreta per tornare alle vostre stanze.
—Perchè?
—La polvere della strada ha lasciato tracce sul vostro volto, disse d'Artagnan. Andate, sire, andate.

—Perdinci! pensò quando il re ebbe ceduto come un fanciullo: guai a coloro che faran piangere, guai a chi fa piangere il re!

CAPITOLO CLXXI.

IL FAZZOLETTO DI MADAMIGELLA DELLA VALLIÈRE

Madama non era cattiva, era sol facile a lasciarsi trasportare.

Il re non era imprudente, era innamorato.

Appena tutti due ebbero stretto quella specie di patto che conduceva alla riammissione della Vallière, l'uno e l'altra cercarono trarre il miglior frutto dal mercato.

Il re voleva vedere la Vallière ad ogni ora del giorno.

Madama, che ben comprendeva quanto dovesse essere il dispetto del re dopo la scena delle suppliche, non voleva abbandonar la Vallière senza combattere.

Spargeva dunque, a così dire, i triboli sotto i passi del re.

Di fatto il re per veder la sua bella trovavasi costretto a far la corte alla cognata.

Da questo piano derivava tutta la politica di madama.

Com'ella avea scelto qualcuno per secondarla, e il qualcuno era la Montalais, il re trovavasi circuito ogni qualvolta si portasse nelle stanze di Madama. Non era lasciata mai sola. Madama nei suoi colloquii spiegava una grazia ed uno spirito che ecclissava ogni cosa.

La precedeva la Montalais, che non tardò a farsi insopportabile al re.

Il che ella s'aspettava.

Allora l'amico Malicorne trovò modo di dire al re, esservi una giovane persona infelicissima alla corte.

Il re dimandò chi fosse.

Malicorne rispose essere madamigella di Montalais.

Il re dichiarò esser ben fatto che una persona fosse infelice, quando facea infelici gli altri.

Malicorne si scusò: madamigella di Montalais avea i suoi ordini.

Il re aprì gli occhi: notò che madama appena Sua Maestà compariva, compariva anch'ella, che stava nei corridoi fin dopo la partenza del re, che lo accompagnava partendo per paura che non parlasse nelle anticamere a qualche sua damigella.

Una sera ella fece di più.

Il re era seduto in mezzo alle dame, e tenevasi in mano sotto il manichino un biglietto che volea far scorrere nelle mani della Vallière.

Madama sospettò di quell'intenzione e di quel biglietto. Era ben difficile l'impedire al re di fare quant'erasi proposto.

Nondimeno bisognava impedirgli d'andare dalla Vallière, di dirle buon giorno, di lasciar cadere il biglietto sulle sue ginocchia, dietro il ventaglio o nel suo fazzoletto.

Il re, che pure stava ad occhi attenti, avvisò gli si tendesse una trama.

Si alzò, trasportò senza affettazione la sua seggiola vicino a madamigella di Chatillon, con la quale scherzava.

Si facevano epigrammi rimati; da madamigella di Chatillon si recò verso la Montalais, poi verso madamigella Tonnay Charente.

Allora con quest' abile manovra si trovò seduto innanzi alla Vallière che interamente nascondeva.

Madama fingeva grande preoccupazione : rettificava un disegno di fiori sur un canavaccio.

Il re mostrò l'estremità del bianco biglietto alla Vallière,e questa allungò il fazzoletto con uno sguardo che volea significare: Ponetevi entro il biglietto.

Poi , come il re avea posto il proprio fazzoletto sulla sua seggiola, lo lasciò cadere.

Sicchè poi la Vallière lasciò cadere il suo fazzoletto sulla seggiola.

Il re lo prese senza darsene per accorto, vi mise il foglio e ricollocò sulla seggiola il fazzoletto.

Rimaneva alla Vallière appena il tempo di prendere il fazzoletto col suo prezioso deposito.

Ma Madama avea tutto veduto.

Ella disse alla Chatillon:

—Châtillon, raccogliete il fazzoletto del re, e ricollocatelo sul tappeto.

E la giovane fanciulla avea precipitosamente obbedito: la Vallière erasi turbata, videsi l'altro fazzoletto sulla seggiola.

—Ah perdono! Vostra Maestà ha due fazzoletti.

E fu forza al re serrarsi in seno il fazzoletto della Vallière col suo. Ei guadagnava una memoria dell'amante, ma l'amante perdeva una quartina che avea costato dieci ore al re, e che valeva forse un lungo poema.

D' onde la collera del re e la disperazione della Vallière.

Sarebbe cosa impossibile a descriversi.

Ma allora accadde un'incredibile cosa.

Quando il re partì per tornarsene alle proprie stanze, Malicorne avvisato, non si sa come, trovavasi nell'anticamera.

Le anticamere del palazzo reale sono naturalmente oscure, e la sera erano mal illuminate.

Il re amava la blanda luce. Regola generale; all'amante il cui spirito e'l cuore fiammeggia di continuo non piace la luce in altra parte che nel suo spirito e nel suo cuore.

Dunque l'anticamera era oscura: un sol paggio portava una torcia innanzi a Sua Maestà.

Il re procedeva a passo lento e dominava la sua collera.

Malicorne passò vicinissimo al re, lo urtò quasi, e gli domandò perdono con profondissima umiltà: ma il re di cattivissimo umore, trattò sì male Malicorne che questi se la svignò senza far motto.

Luigi andò a dormire, avendo quella sera avuto una penosa querela con la regina, e il dì successivo, al momento in cui passava nel suo gabinetto, gli venne il desiderio di baciare il fazzoletto della Vallière.

Chiamò il suo cameriere.

Recatemi, diss'egli, l'abito che portavo ieri, ma abbiate ben cura di non toccar nulla di quanto vi si possa contenere.

L'ordine fu eseguito: il re frugò egli stesso nella saccoccia del suo abito.

Non trovò che un solo fazzoletto, il suo: quello della Vallière era sparito.

Come perdevasi in congetture e in sospetti, gli fu recata una lettera della Vallière, concepita in questi termini:

— « Come graditi mi furono i vostri bei versi!
« Oh come il vostro amore è ingegnoso e perseve-
« rante! Come mai non potreste essere amato!

— Che significa ciò? pensò il re, qui vi è un equivoco.

—Cercate bene, disse al cameriere, un fazzoletto che deve essere nella mia saccoccia, e se nol trovate e se vi avete posto mano....—

Ma riflettè: fare una faccenda di stato della perdita di quel fazzoletto era aprire tutta una cronica, e soggiunse:

—Avea nel fazzoletto una nota importante ravvolta nelle pieghe.

—Ma, sire, disse il cameriere, Vostra Maestà non avea che un fazzoletto, ed eccolo.

—È vero, ripigliò il re facendo stridere i denti, è vero. Oh povertà quant' io t'invidio! felice colui che prende egli stesso e si leva di saccoccia fazzoletti e biglietti!

Rilesse la lettera della Vallière, cercando per che caso la quartina potesse essere giunta in sua mano. V'era un poscritto alla lettera.

« Vi mando pel vostro messaggiero una risposta ben poco degna delle vostre bellissime rime. »

—Alla buon'ora! Saprò qualche cosa, diss'egli con gioia.—Chi è là, soggiunse, chi mi recò questo biglietto?

—Il signor Malicorne: ripigliò timidamente il cameriere.

—Entri.

Malicorne entrò.

—Voi venite da parte di madamigella della Vallière, disse il re con un sospiro.

—Sì, maestà.

—E avete portato a madamigella della Vallière una qualche cosa da parte mia?

—Io, sire?

—Sì, voi.

—Oh, Maestà!

— Madamigella della Vallière lo dice in chiare note.

—Oh sire, madamigella della Vallière s'inganna.

Il re aggrottò il sopracciglio.

—Che scene son queste? diss'egli, spiegatevi. Perchè madamigella della Vallière vi chiama mio messaggero? che cosa avete portato a quella dama? Parlate, presto.

—Sire, ho recato a madamigella della Vallière un fazzoletto e null'altro.

—Un fazzoletto! Un fazzoletto!

— Sire, al momento in cui ebbi la disgrazia di urtar ieri contro la sacra persona di Vostra Maestà, disgrazia che deplorerò per tutto il tempo della mia vita, soprattutto dopo l'ira da voi manifestata; mentre, o sire, me ne stavo immobile di disperazione, e Vostra Maestà s'era allontanata sì da non poter udire le mie scuse, vidi per terra una qualche cosa di bianco.

—Ah! sclamò il re.

—Mi chinai, era un fazzoletto. Ebbi un istante l'idea che urtando Vostra Maestà vi avessi spinto innocentemente il fazzoletto fuor di saccoccia, ma palpandolo rispettosamente sentii una cifra che considerai: era la cifra di madamigella della Vallière: supposi che arrivando ella avesse lasciato cadere il proprio fazzoletto e mi affrettai a restituirglielo mentre usciva, ed ecco quanto ho consegnato a madamigella della Vallière: prego Vostra Maestà a credere che non dico nè più nè meno della pura verità!

Malicorne spiegava tanta ingenuità, tanta umiltà che il re spassavasi in udirlo.

Gli seppe buon grado del caso, come del più gran servigio renduto.

— Ecco due fortunati incontri che ho avuto con voi, signore, disse egli, potete contare sulla mia amicizia.

Il fatto è che puramente e semplicemente Malicorne avea rubato il fazzoletto nella saccoccia del re, con la destrezza e la leggerezza d' uno dei più valenti borsaiuoli di Parigi.

Madama ignorò sempre questa istoria; ma la Montalais ne fe' nascere il sospetto nella Vallière, e la Vallière la contò poscia al re, che ne rise eccessivamente e proclamò un gran politico Malicorne.

Luigi XIV avea ragione; e si sa che egli avea il dono di ben conoscere gli uomini.

CAPITOLO CLXXII.

OVE SI TRATTA DI GIARDINI, DI SCALE E DI DAMIGELLE D'ONORE

Sventuratamente i miracoli non potevano sempre durare mentre il cattivo umore di madama persisteva.

In capo ad otto giorni il re era riescito a tale da non poter più guardare la Vallière senza che un altro sguardo incrociasse il suo.

Se proponeasi una passeggiata, per evitare si rinnovasse la scena della pioggia o della quercia reale, Madama avea sempre qualche maluccio a sua disposizione; per la qual cosa non usciva ella e rimanevano in casa anche le sue damigelle d'onore.

Di visite notturne non parlarne nemmeno; non c'era modo.

Sotto questo rapporto sin dai primi giorni il re avea fatto sempre i conti senza l'oste.

Come a Fontainebleau, avendo Saint-Aignan con lui, avea voluto recarsi dalla Vallière, ma non avea trovato che la Tonnay-Charente, la quale s'era messa a gridare al fuoco e al ladro, per modo che una

legione di camerieri, di sorveglianti e di paggi e-ra accorsa, e Saint-Aignan rimasto solo, per salvare l'onore del padrone fuggito, erasi buscato dalla regina madre e da Madama una buona lavata di testa in tutte le regole.

E inoltre alla domani avea ricevuti due cartelli di sfida oalla famiglia Mortemart.

Bisognò che il re intervenisse.

Questo equivoco era nato dall'aver subito Madama imposto un cambiamento di stanza alle sue damigelle e dall'essere la Vallière e la Montalais state chiamate a dormire nel gabinetto stesso della loro padrona.

Non poteási dunque più far nulla nemmeno per lettera; scrivere sotto gli occhi d' un argo feroce tanto come Madama, era un esporsi ai più grandi pericoli.

È facile imaginare in che stato d'ira e di collera continua ponessero queste punture di spilla il lione.

Il re dicervellavasi a trovar espedienti, e come non apriva l'animo suo nè a Malicorne nè a d'Artagnan, gli spedienti non si trovavano.

Malicorne s'ebbe bene qualche lampo eroico per incoraggiare il re ad un'intera confidenza.

Ma fosse vergogna o sfiducia, il re parea voler morder l'amo, ma subito l'abbandonava.

Così per esempio una sera che il re attraversava il giardino e guardava malinconicamente le finestre, Malicorne urtò una scala sotto varii cespi di bosso, e disse a Manicamp che correva con lui dietro Luigi e che non avea urtato in niente, nè veduto nulla:

—Non avete notato che ho dato del muso in una scala, e v'è mancato poco cascassi?

—No, disse Manicamp distratto al solito; ma però non siete caduto a quel che pare.

—Non importa, è sempre pericoloso lasciar intorno le scale.

—Si può farsi male, massimamente quando si patiscono distrazioni.

—Non mi capite: volevo dire che è cosa pericolosa lasciar così le scale, vicino alla finestra delle damigelle d'onore.

Luigi trasalì impercettibilmente.

—In che modo? domandò Manicamp.

—Parlate forte, gli borbottò all'orecchio Malicorne urtandogli il braccio.

—In che modo? domandò più forte Manicamp.

Il re tese l'orecchio.

—Ecco per esempio una scala, che lunga diciannove piedi arriva propio proprio all' altezza delle cornici delle finestre.

Manicamp, invece di rispondere, pensava.

—Domandatemi di che finestre, gli suggeriva all'orecchio Malicorne.

— Ma di che finestre intendete parlare? gli domandò ad alta voce Manicamp.

—Di quelle di Madama.

—Eh?

— Oh! io non dico che nessuno abbia mai osato salire nelle stanze di Madama, ma sì bene nel gabinetto di Madama, ove, separate da un semplice tramezzo, dormono le madamigelle della Vallière e di Montalais, che sono due belle creature.

—Da un semplice assito? sclamò Manicamp.

— Guardate, ecco il lume delle stanze: vedete queste due finestre?

—Sì.

—E la finestra vicina alle altre meno illuminata, la vedete?

—Diamine! non ho da vederla?

—È quella delle figlie d'onore. Oh! ecco appunto madamigella della Vallière che apre la sua finestra ; fa tanto caldo! ah un ardito amante farebbe pur dirle le belle cose, se si giovasse della scala di diciannove piedi appoggiata qui appunto alla finestra.

—Ma ella non è sola , avete detto , è con madamigella di Montalais.

—Madamigella di Montalais non conta,è un'amica d'infanzia fedelissima , un vero pozzo ove si possono gettare tutti i segreti che non han più a venir fuori.

Al re non era sfuggita una parola di quel dialogo.

Malicorne avea notato, che il re s'era messo a proceder più lento per dargli tempo di finire.

E però giunto alla porta, congedò tutti , tranne Malicorne.

Il che non maravigliò alcuno; sapeasi il re innamorato, e si credette volesse fermarsi a far dei versi alla luna.

La luna veramente quella sera non c'era; ma questo non toglieva che il re potesse aver voglia di farle dei versi.

Tutti partirono.

Allora il re si rivolse a Malicorne che ansiosamente aspettava che Sua Maestà gli volgesse la parola.

—Che cosa dicevate voi poco fa di scale? signor Malicorne.

—Io parlava di scale?

E Malicorne alzò gli occhi al cielo come per prendere in aria le parole che gli erano sfuggite.

—Sì, d'una scala di diciannove piedi.

—Ah sire, è vero; ma io parlava al signor di Manicamp , e se avessi potuto prevedere che Vostra Maestà ci udiva, avrei taciuto.

—E perchè?

—Perchè non avrei voluto venisse rimproverato il giardiniere che l'ha dimenticata, povero diavolo.
—Non temete nulla. Questa scala?...
—Vostra Maestà vuol vederla?
—Sì.
—Nulla di più facile: è là, sire.
—Vicina al bosco?
—Appunto.
—Mostratemela.
—Malicorne tornò indietro, e condusse il re alla scala.
—Traetela in fuori.
Malicorne mise la scala nel viale.
Il re correva difilato dalla parte della scala.
—Hum! dite che ha diciannove piedi?
—Sì.
—Diciannove piedi è molto: non la credo sì lunga.
—Di qui non si può calcolar bene: se la scala fosse ritta contro un albero o contro un muro, si potrebbe veder meglio, stante che il confronto aiuterebbe moltissimo.
—Non importa, Malicorne, stento a credere che la scala abbia diciannove piedi.
—So bene come sia sicuro l' orecchio di Vostra Maestà, e nondimeno scommetterei.
Il re scosse la testa.
—V'ha un modo infallibile di verificazione.
—Quale?
— Tutti sanno che il pian terreno del palazzo è alto diciotto piedi.
—È vero.
—Or bene, applicando la scala lungo il muro la sua misura sarà subito verificata.
—Benissimo.

Malicorne levò la scala come una piuma e la rizzò contro il muro.

Scelse, o piuttosto il caso scelse la finestra del gabinetto della Vallière per fare il suo esperimento.

La scala arrivava proprio allo spigolo della cornice, cioè vicino all' appoggio della finestra, di modo che un uomo piantato sul penultimo piuolo, uom di media statura, come il re, poteva facilmente comunicare con gli abitanti, o piuttosto con le abitatrici della camera.

Appena posta la scala, il re, togliendosi giù dalla specie di commedia che rappresentava, cominciò dal salire i piuoli mentre Malicorne teneva la scala. Ma a mezzo appena dell' aerea via una pattuglia di Svizzeri comparve nel giardino e s' avanzò diritto a quei due.

Il re discese precipitosamente e si nascose fra le fratte.

Malicorne comprese che bisognava sacrificarsi. Se nascondeasi, le guardie cercherebbero tanto finchè avessero trovato o lui o il re od anche tutt' a due.

Era meglio esser trovato solo.

Quindi Malicorne si appiattò in modo da esser subito trovato.

Arrestato, Malicorne fu condotto al posto, si nominò, fu conosciuto.

In tanto di fratta in fratta il re giungeva alla porticina del suo appartamento, umiliatissimo e soprattutto scompigliatissimo.

Tanto più che il rumor dell' arresto avea tratte alla finestra la Vallière e la Montalais, ed anche Madama era comparsa alla sua, tra due torce, domandando che fosse accaduto.

Intanto Malicorne chiedeva di d'Artagnan, e d'Artagnan accorse alla chiamata di Malicorne.

Ma invano studiavasi egli fargli comprendere le proprie ragioni, invano d'Artagnan le comprese: invano ancora quei due accorti s'inventarono una piccola commediola per dar colore all'avventura, non rimase a Malicorne altro espediente che lasciar creder d'aver voluto entrare nelle stanze della Montalais, come Saint-Aignan avea lasciato credere d' aver voluto forzar la porta di madamigella di Tonnay-Charente.

Madama era inflessibile per la doppia ragione, che se realmente Malicorne avea voluto entrare di notte nella sua casa dalla finestra e coll' aiuto d' una scala per parlare con la Montalais, era per parte della stessa Montalais un fatto degno di castigo e che bisognava castigare.

Che se poi Malicorne, invece di agire in proprio nome, avesse operato come intermediario tra la Vallière e una persona che non voleva nominare, il suo delitto era più grande ancora, perchè non avea nemmeno a propria scusa la passione, chè la passione scusa tutto.

Madama menò dunque gran rumore e fece cacciare Malicorne dalla casa di Monsignore, senza riflettere, povera cieca, che la Montalais e Malicorne *aveanla in pugno* e per la visita di de Guiche e per altre dilicatissime cagioni.

La Montalais furente volea vendicarsi sul fatto. Malicorne le dimostrò che l' appoggio del re compensava tutte le disgrazie, e che era bello soffrire pel re.

Malicorne avea ragione, e però quantunque fosse donna, e donna dieci volte piuttosto che una, ei potè ricondurla al proprio avviso.

Poi dal canto suo, affrettiamoci a dirlo, anche il re portò la sua provvista di consolazioni.

Da prima fece contargli cinquantamila lire in compenso della sua carica perduta. Poi lo collocò nella propria casa, felicissimo di vendicarsi così su Madama di quanto avea fatto soffrire a lui ed alla Vallière.

Ma non avendo più Malicorne per rubargli i suoi fazzoletti e misurargli le scale, il povero amante disperavasi.

Non più probabilità di accostarsi alla Vallière finchè rimanesse al palazzo reale.

Tutte le dignità, tutte le somme del mondo non potevano por rimedio a questo inconveniente.

Per buona sorte Malicorne vegliava.

E il fe' sì bene, che incontrò la Montalais. Gli è vero che dal canto suo la Montalais faceva tutto il suo possibile per incontrare Malicorne.

— Che fate voi la notte in casa di Madama? domandò alla fanciulla.

—La notte?... dormo.

—Come! dormite?

—Senza dubbio.

Fate male a dormire: non conviene che con un dolore come quello che provate, una fanciulla dorma.

—E che dolore provo?

—Non vi dispera la mia lontananza?

—No, perchè avete ricevuto cinquantamila lire e una carica in casa del re.

—Non importa, voi siete afflittissima di non vedermi più come mi vedevate prima, e disperata soprattutto perchè ho perduto la fiducia di Madama.

—Oh! è verissimo.

—Or bene, questa afflizione vi toglie di dormire la notte, e allora singhiozzate, sospirate, vi soffiate

il naso con molto strepito, e dieci volte al minuto.
—Ma no, caro Malicorne, Madama non tollera il menomo strepito.
—Lo so, perdinci! che non può sopportar nulla, e però vi dico che ella s' affretterà, vedendo un sì profondo dolore, a cacciarvi di casa.
—Capisco.
—Una buona volta!
—Ma allora, che cosa accaderà?
— Accaderà che la Vallière, vedendosi separata da voi, manderà gemiti, e si dispererà per due.
—Allora la metteranno in un'altra camera.
—Appunto.
—Sì, ma quale?
—Quale!
—Eccovi imbarazzato, signor testa da ripieghi.
—Niente affatto, qualunque sia la camera, sarà miglior sempre di quella di Madama.
—È vero.
—Or bene, cominciate un po' sta notte i vostri treni.
—Non mancherò.
—E dite alla Vallière quel ch'ha da fare.
—Non temete, già piange sommesso.
—Or bene, cominci a piagnucolar forte.
E si separarono.

CAPITOLO CLXXIII.

DOVE SI PARLA DI LAVORI D'EBANISTA E SI DA' QUALCHE PARTICOLARE SUL MODO DI APPARECCHIAR LE SCALE.

Il consiglio dato alla Montalais fu comunicato alla Vallière, che lo riconobbe prudente, e dopo qual-

che resistenza suggeritale piuttosto da timidità che da freddezza, risolvette mandarlo ad effetto.

Questa storia di due donne piangenti e che empievano di lugubri querele la camera da letto di Madama, fu il capo-lavoro di Malicorne.

Come niente è più vero dell'inverisimile, più naturale del romanzesco, questa specie di racconto delle Mille e una notte, riescì a maraviglia con Madama.

Allontanò da prima la Montalais.

Poi tre giorni, o piuttosto tre notti dopo avere allontanata la Montalais, allontanò la Vallière.

Fu data una camera a quest'ultima nelle stanzette a mezzado, poste al disopra degli appartamenti dei gentiluomini.

Un soffitto separava le damigelle d'onore dagli uffiziali e dai gentiluomini.

Una scala particolare, sotto la sorveglianza di madama di Navaille, conduceva ad esse.

Poi per maggior sicurezza, madama di Navaille, che avea udito parlare degli anteriori tentativi di Sua Maestà, avea fatto mettere ferriate alle finestre delle camere e alle torri dei cammini.

Era dunque pienamente al sicuro l'onore della Vallière, in una camera rassomigliante più che a tutt'altro, ad una gabbia.

Madamigella della Vallière, quand'era nelle proprie stanze, e v'era spesso, perchè Madama fidando nella custodia di madama di Navaille non valeasi dell'opera della fanciulla; madamigella della Vallière non avea dunque altro passatempo che quello di guardare fuor delle grate della finestra.

Ora un mattino che guardava come di consueto, scorse Malicorne a una finestra parallela alla sua.

Teneva in mano un livello da carpentiere, squadra-

va gli edifizi intorno, e scarabocchiava formole algebraiche sur un pezzo di carta.

Mal non rassomigliava a quegl' ingegneri che da una breccia rilevano gli angoli d'un bastione e prendono le altezze delle mura d'una fortezza.

La Vallière riconobbe Malicorne e lo salutò.

Malicorne a sua volta rispose con un gran saluto e disparve.

Maravigliossi la fanciulla di quella specie di insolita freddezza in un carattere sempre eguale come quello di Malicorne, ma si ricordò che il povero giovine avea perduto l'impiego per lei, e non dovea essere in ottime disposizioni a suo riguardo, poichè giusta tutte le probabilità, mai ella non sarebbe in caso di restituirgli quello che aveva perduto.

Sapeva perdonare le offese, e a più buon dritto compatire alla sventura.

La Vallière avrebbe domandato consiglio alla Montalais, se la Montalais non fosse stata assente.

Era l' ora in cui la mariuola teneva il suo carteggio.

Ad un tratto la Vallière vide un oggetto lanciato dalla finestra ove era apparso Malicorne, attraversare lo spazio, volar di mezzo alle spranghe e rotolare sul pavimento.

Corse curiosamente verso l'oggetto e lo raccolse: era un rocchetto su cui s'incanna la seta. Solo, invece di seta, vi si vedea arrotolata una cartolina.

La Vallière la spiegò e lesse.

« Madamigella.

« Sono ansiosissimo di sapere due cose.

« Dapprima il pavimento della vostra stanza è di legno o di mattoni?

« Poi, a che distanza dalla finestra è collocato il vostro letto?

« Scusate la mia importunità, valetevi per rispondere del rocchetto medesimo che vi portò la mia proposta.

« Solo invece di gettarlo nella mia camera come io lo gittai nella vostra, il che vi riescirebbe difficile, abbiate la compiacenza di lasciarlo cadere.

« Credetemi soprattutto, madamigella, il vostro umile e rispettoso servitore

« Malicorne.

« Scrivete la risposta sulla lettera stessa.»

—Ah povero giovine! gridò la Vallière, bisogna che sia divenuto matto.

E volse dalla parte del suo carteggiante, che intravedevasi nella penombra della camera, uno sguardo pieno di affettuosa compassione.

Malicorne comprese e scosse la testa come per risponderle:

—No, no, non son matto, state tranquilla.

Ella sorrise in aria dubbiosa.

—No, no, rispose egli col gesto, la testa è buona e sana.

E accennò la testa.

Poi agitando la mano com'uomo che scrive rapidamente.

—Animo , scrivete, espresse colla sua mimica e con una specie di preghiera.

La Vallière, dato pure ch'ei fosse matto, non vide inconveniente a fare quanto le domandava, prese un lapis e scrisse:—Legno.

Poi contò dieci passi dalla finestra al suo letto, e scrisse ancora:—Dieci passi.

Il che avendo fatto , guardò dalla parte di Malicorne, che la salutò, e gli fe'segno che scendeva.

La Vallière comprese che moveasi per ricevere il rocchetto.

S' accostò alla finestra, e conformemente alle istruzioni di Malicorne, lo lasciò cadere.

Il cilindro di legno correva ancor sulle lastre, quando Malicorne s'avventò, lo prese, lo raccolse, si mise a svolgerlo come una scimia che sguscia una noce, e corse difilato verso la casa di Saint-Aignan.

Saint-Agnan avea scelto, o piuttosto aveva impetrato un alloggio vicinissimo al re, simile a quelle piante che cercano i raggi del sole per meglio svilupparsi.

Il suo alloggio componevasi di due stanze nell'appartamento stesso occupato da Luigi XIV,

Saint-Aignan andava superbo di quella vicinanza che gli dava facile accesso a Sua Maestà, e di più il favore di qualche inaspettato incontro.

S'occupava, al momento in cui parliamo di lui, a far magnificamente tappezzare queste due stanze contando su l'onore di qualche visita del re, perchè Sua Maestà dacchè erasi invaghito della Vallière, avea scelto Saint-Aignan a confidente, e non potea nè giorno nè notte starsi senza di lui.

Malicorne si fece introdurre dal conte, e non incontrò difficoltà, perchè ben veduto dal re, e il credito dell'uno è sempre un'offa per l'altro.

Saint-Aignan domandò al visitatore se recasse qualche notizia.

—Una notizia grande, questi rispose.

—Ah, ah, fe'Saint-Aignan, curioso come un favorito, quale?

—Madamigella della Vallière cambiò di stanza.

—Come? disse Saint-Aignan, spalancando tanto d'occhi.

—Sì.

—Alloggiava nelle stanze di Madama.

—Appunto: ma Madama noiossi di questa vicinan-

za e la collocò in una camera proprio al disopra del vostro futuro appartamento.

—Come! *lassù*! gridò Saint-Aignan con sorpresa indicando col dito il piano superiore.

—No, disse Malicorne, laggiù.

E gli mostrò la parte di edificio situata di fronte.

—Perchè dite voi allora che la sua camera è posta al disopra del mio appartamento?

—Perchè son certo che il vostro appartamento debb'essere sotto la camera della Vallière.

Saint-Aignan a quelle parole volse al povero Malicorne uno sguardo somigliante a quello che già aveagli diretto la Vallière un quarto d'ora prima.

Cioè, lo credette matto.

—Signore, gli disse Malicorne, domando di poter rispondere al vostro pensiero.

—Come al mio pensiero?

—Senza dubbio, voi non avete capito troppo, mi sembra, quel che voleva dirvi.

—Ve lo confesso.

—Or bene, non ignorate che al disotto delle damigelle d'onore di Madama, sono alloggiati i gentiluomini del re e di Monsignore.

—Sì, come Manicamp, de Wardes ed altri.

—Appunto. Or bene, ammirate la singolarità del caso: le due camere destinate al signor de Guiche sono appunto le due camere poste al disotto di quelle occupate da madamigella di Montalais e da madamigella della Vallière.

—E così?

—E così or queste due camere son libere, sendo de Guiche ferito e malato a Fontainebleau.

—Vi giuro, signor mio caro, che non arrivo ad indovinare...

—Ah! se avessi la fortuna di chiamarmi Saint-Aignan, indovinerei subito io.

—E che fareste?

—Cambierei immediatamente le camere che occupo qui con quelle non occupate da de Guiche laggiù.

—E ci pensate? rispose Saint-Aignan, quasi offeso, abbandonare il primo posto d'onore, la vicinanza del re, un privilegio conceduto solamente ai principi del sangue, ai duchi, ed ai pari? Mio caro signor de Malicorne, permettetemi dirvi che siete matto.

— Signore, rispose gravemente il giovine, voi commettete due errori... io mi chiamo Malicorne e nulla più, e non son matto.

Poi traendo una carta di saccoccia

—Prima ascoltate, poi vi mostrerò una certa faccenda...

—Ascolto, disse Saint-Aignan.

—Sapete che Madama veglia sulla Vallière, come Argo sulla ninfa Io.

—Lo so.

—Sapete che il re volle, ma inutilmente, parlare alla prigioniera, e che nè voi, nè io siamo riesciti a procurargli questa fortuna.

—E massimamente voi ne sapete qualche cosa, povero Malicorne!

—Or bene! supponete, vi imaginate voi che fortuna sarebbe per quel valido ingegno che riescisse ad accostare i due amanti?

—Oh! il re non limiterebbe a poca cosa la sua riconoscenza.

—Signor di Saint-Aignan?

—Che c'è?

—Non vi increscerebbe assaggiare un pochino anche voi di questa reale riconoscenza?

—Sicuro, rispose Saint-Aignan, un favore del mio padrone, quando avessi fatto il mio dovere, mi riescirebbe preziosissimo.
—Allora guardate questa carta.
—Che roba è questa? *Un tipo*?
—Il *tipo* delle due camere di de Guiche, che stando a tutte le probabilità diverranno le vostre camere.
—Oh no, per bacco!
—E perchè?
—Perchè le mie due camere mi sono invidiate da troppi gentiluomini a cui non le cederò certo: dal signor de la Roquelaure, dal signor de la Fertè, dal signor Dangeau.
—Allora vi lascio, conte, e vado ad offrire ad uno di questi signori il *tipo* che vi presentava e gli annessivi vantaggi.
—E perchè questi vantaggi non li tenete per voi?
—Perchè il re non mi farà mai l'onore di venire ostensibilmente nelle mie stanze, mentre andrà benissimo in quelle di questi signori.
—Che! il re si porterebbe nelle stanze d' uno di questi signori?
—Altro! e dieci volte se non una. Come ! mi domandate se il re si porterebbe in un appartamento che lo avvicina a madamigella della Vallière?
—Bell' avvicinamento con un soffitto tra mezzo!
Malicorne spiegò la carta del rocchetto.
—Signor conte , notate , vi prego , che il pavimento della camera di madamigella della Vallière è di legno.
—E così?
—Or bene: si prende un abile operaio, che chiuso nella vostra camera, ov'è entrato senza saper dove andasse, forerà il vostro soffitto, e per conseguen-

za anche il pavimento della camera di madamigella della Vallière.

—Oh mio Dio! gridò Saint-Aignan come sbalordito.

—Che c'è?

—Vi dico che è un'idea molto audace.

—Non sembrerà tale al re, ve ne assicuro.

—Gli amanti non riflettono al pericolo.

—Che pericoli temete voi, signor conte?

—Ma un tale traforo farà un fracasso da destare tutti i morti del castello.

—Ed io mo, invece, sono sicuro che l'operaio da me indicatovi, non farà il menomo strepito. Segherà un quadrilatero di sei piedi con una sega a bella posta preparata, e nessuno anche dei più vicini s'accorgerà del lavoro.

—Ah mio caro Malicorne, voi mi stordite.

—Io continuo, rispose tranquillamente Malicorne: nella camera in cui avete forato il soffitto..... mi date ben ascolto, non è vero?

—Sì, sì.

—Rizzate una scala che permetta tanto a madamigella della Vallière di discendere nelle vostre stanze, quanto al re di salire nelle stanze di madamigella della Vallière.

—Ma la scala sarà veduta.

—No, perchè dalla vostra parte sarà coperta da un assito, con una tappezzeria eguale a quella del rimanente della camera, e nelle stanze di madamigella sparirà sotto una botola che farà parte del pavimento stesso, e s'aprirà sotto il letto.

—Difatti.....disse Saint-Aignan, i di cui occhi cominciavano a scintillare.

—Ora, signor conte, non sarà bisogno ch'io faccia gran fatica a dimostrare che il re si porterà

spesso in quella camera, ove sarà rizzata una tale scala. Credo che il signor Dangeau, particolarmente, approverà moltissimo la mia idea, e corro subito a svilupparglielа.

—Ah! mio caro Malicorne, gridò Saint-Aignan, vi dimenticate d'averne parlato a me per il primo, e che quindi ho il diritto della priorità?

—Volete la preferenza?

—Se la voglio! per bacco!

—Il fatto sta, signor di Saint-Aignan, che vi può una tal faccenda mettere in gran bell'aspetto per la prima promozione, e potrebbe anch'essere la calamita di un qualche buon ducato.

—Sarà, se non altro, rispose Saint-Aignan, rosso dal piacere, un'occasione di mostrare al re che non ha torto a chiamarmi qualche volta suo amico: occasione, caro Malicorne, di cui vi andrò debitore (1).

—Non ve ne dimenticherete proprio? domandò Malicorne sorridendo.

—No, certo.

—Io non sono l'amico del re, ma suo servitore.

—Sì, e se credete che ci possa essere per me un nastro turchino in questa faccenda, credo vi sarà per voi un fascio di lettere di nobiltà.

Malicorne s'inchinò.

—Non si tratta più adesso che di sloggiare, disse Saint-Aignan.

—Il re non vi si opporrà certo: domandategliene il permesso.

(1) E questi furono *gli aurei* tempi della Francia, e tra questi pianeti intorno al sole non un uomo, non un carattere che ci metta in qualche riverenza, per quanto si chiami dagli adulatori la più bell'opera della creazione!

—Subito: corro da lui.

—Ed io vo a cercar l'operaio di cui abbiamo bisogno.

—Quando l'avrò?

—Stasera.

—Non vi dimenticate le cautele.

—Ve lo conduco con gli occhi bendati.

—Ed io vi mando una mia carrozza.

—Senza stemmi.

—Con un mio servo senza livrea. Siamo intesi.

—Benissimo, signor conte.

—Ma, e la Vallière?

—E così?

—Che dirà, vedendo quell'operazione?

—V'assicuro che la interesserà moltissimo.

—Lo credo.

—Sono anzi certo che se il re non ha l'audacia di salire da lei, ella avrà la curiosità di discendere.

—Speriamo, disse Saint-Aignan.

—Sì, speriamo, ripetè Malicorne.

—Me ne vado dal re.

—E voi pensate a far bene.

—A che ora il mio operaio?

—Alle otto.

—E quanto tempo credete voi gli occorrerà per aprire il quadrilatero?

—Due ore press'a poco: solo bisognerà poi dargli tempo per ben preparare ed accordare le commessure. Una notte e una parte del dì successivo... vi vorranno, poniamo, due giorni, compresa la scala.

—Due giorni! un affar lungo.

—Eh! quando si tratta di aprire una porta che mette all' Eliso, bisogna procurare che sia decente.

—Dite benissimo: a rivederci dunque, mio caro Malicorne. Per dopo domani a sera sarò sloggiato.

CAPITOLO CLXXIV.

LA PASSEGGIATA COLLE TORCE

Saint-Aignan, contentissimo di quanto avea udito, di quanto sperava, corse verso le due camere di de Guiche.

Egli, che un quarto d'ora prima non avrebbe dato le due camere per un milione, sarebbe stato pronto a comperarle per un milione le due benedette camere a cui tanto anelava.

Ma non trovò tante pretese. De Guiche non sapeva ancora dove alloggiare, e d'altra parte soffriva troppo per pensare a una stanza più che all'altra.

Saint-Aignan ebbe dunque le due camere di de Guiche.

Dal canto suo, Dangeau, ebbe le due camere di Saint Aignan, mediante una piccola mancia di seimila lire, e si credè aver fatto un affare d'oro.

Le due camere di Dangeau diventarono il futuro alloggio di de Guiche, cioè....noi non possiamo ben assicurare che, nel generale sloggiamento, de Guiche abiterà proprio queste due camere.

Quanto a Dangeau era sì fuor di sè dalla gioia, che non si diè nemmanco la pena di supporre che Saint-Aignan avesse tutto il suo conto a sloggiare.

Un' ora dopo questa nuova risoluzione di Saint-Aignan egli era in possesso delle due camere, e Malicorne entrava in quella di Saint-Aignan scortato dai tappezzieri.

In questo mezzo il re domandava di Saint-Aignan: correvasi da Saint-Aignan e si trovava Dangeau. Dangeau mandava da de Guiche, e si trovava finalmente Saint-Aignan.

Ma intanto perdeasi tempo, e il re avea già dato molti segni d'impazienza, quando Saint-Aignan, sbofonchiando, apparve al cospetto del real padrone.

—Ah m' abbandoni dunque in questo modo anche tu? gli disse Luigi XIV col tuono lamentevole con cui Cesare avea, diciotto secoli prima, pronunciato il famoso *tu quoque* (1).

—Sire, disse Saint-Aignan, io non abbandono il re, ma penso a sloggiare.

—A sloggiare? Credevo bene che tu avessi preso stanza da tre giorni.

—Sì, o sire, ma sto male ove sono, e passo nelle camere di contro.

—Non lo diceva io che anche tu mi abbandoni? sclamò il re: oh! ma questo passa il segno. Aveva una donna che mi stava tanto a cuore, e tutta la mia famiglia s'unisce per strapparla da me. Avevo un amico cui confidava le mie pene, e m' aiutava a sopportarne il peso, e questo amico si stanca delle mie querele, e m' abbandona senza nemmeno accommiatarsi.

Saint-Aignan si mise a ridere.

Indovinò il re esservi un qualche mistero in quella mancanza di rispetto.

(1) Domandando mille scuse ai miei lettori non distratti, per chi patisse distrazione, non sarà inopportuno il ricordare che qui s'allude all'estreme parole di Cesare che, ravvolto nel suo manto dittatoriale, spira sotto il pugnale di Bruto, dicendo: *E tu pure, figlio mio?*

—Che c'è di nuovo? gridò il re pieno di speranza.

—C'è di nuovo che questo amico calunniato dal re, si studia rendere al suo padrone la perduta felicità.

—Vuoi farmi parlare con la Vallière tu? sclamò Luigi XIV.

—Sire, non guarentisco ancora, ma....

—Ma?...

—Ma lo spero.

—In che modo, in che modo? Dimmelo, Saint-Aignan. Vo' conoscere il tuo progetto, voglio del mio meglio ajutarti.

—Sire, non so ancor bene io stesso come riuscirò al mio scopo; ma ho tutto l'argomento di credere che domani...

—Domani?

—Sì, o sire.

—Quale felicità! Ma perchè sloggi?

—Per servirvi meglio.

—E in che modo, sloggiando, puoi servirmi meglio?

—Sapete ove son poste le due camere che si destinavano al conte de Guiche?

—Sì.

—Allora sapete dove vado.

—Senza dubbio, ma che ci ha a far questo?

—Non comprendete, sire, che al di sopra di quelle camere ce ne sono altre due?

—E quali?

—L'una di madamigella di Montalais e l'altra....

—Della Vallière, Saint-Aignan!

—Via, sire.

—Oh Saint-Aignan, è vero, è vero, una felicis-

sima idea, un'idea da amico e da poeta: accostandomi a lei quando tutto l'universo me ne allontana, tu mi sei più caro che Pilade ad Oreste, che Patroclo ad Achille.

—Sire, disse Saint-Aignan con un sorriso, dubito che se Vostra Maestà conoscesse in tutta la loro estensione i miei progetti, continuasse a darmi sì pompose qualificazioni. Ah, sire, so bene però tutti i bei titoli che mi regalerebbero certi Puritani di corte, quando sapesserò ciò che conto fare per Vostra Maestà.

—Saint-Aignan, io muoio d'impazienza! Saint-Aignan, io ardo! Saint-Aignan, è impossibile che io aspetti sino a domani! domani! domani sarebbe una eternità!

—Intanto, sire, potete uscire e distrarre la vostra impazienza con una buona passeggiata.

—Con te? Ben volontieri, ciarleremo de'tuoi progetti, parleremo di lei.

—No, io resto.

—E con chi esco allora?

—Con le dame.

—Ah no, Saint-Aignan.

—Sire, è necessario.

—No, no, mille volte no: non mi esporrò più all'orribile supplizio d'esserle due passi distante: vederla, sfiorarle la veste passando, e nulla dirle: no, rinunzio a questo supplizio che credi una felicità, e che si risolve in un tormento che mi divora le mani e strazia il core. Il vederla, alla presenza di tanti stranieri, e non dirle che l'amo, quando tutto in me dà indizio di questo amore, e mi tradisce dinanzi a tutti! no, ho giurato a me stesso che nol farò più e manterrò il mio giuramento.

—Nondimeno, sire, uditemi bene.

—Non ascolto nulla.
—In tal caso continuo.Gli è urgente,sire, capite bene? di somma urgenza che Madama e le damigelle d'onore stiano lontane due ore dal vostro domicilio.
—Tu mi confondi, Saint-Aignan.
—Gli è duro per me di comandare al mio re, ma in tal circostanza io comando , sire: ho bisogno d'una caccia o d'una passeggiata.
—Ma questa passeggiata , questa caccia sarebbe un capriccio, una bizzarria. Manifestando siffatte impazienze , scopro a tutta la corte un cuore che non è più padrone di sè stesso.—Non fu già detto forse che invece di pensare alla conquista del mondo farei meglio a pensare a conquistar me medesimo?
—Chi dice questo , è un impertinente , un mal nato; ma quale pur sia , se Vostra Maestà preferisce ascoltarlo, non ho più nulla a dire. Allora il giorno di domani vien protratto ad un'eternità.
—Saint-Aignan , uscirò stasera.... Stasera andrò a dormire a San Germano : vi farò colazione domani, e andrò a Parigi verso le tre. Va bene?
—Benissimo.
—Allora partirò stasera verso le otto.
—Vostra Maestà ha proprio indovinato il vero momento.
—E non vuoi dirmi nulla?
—Il che vuol dire che non posso dir nulla ; l'industria c'è per qualche cosa al mondo : nondimeno il caso vi sostiene sì gran parte che bisogna sempre fidare in lui.
—Su via, mi abbandono a te.
—E fate bene.
Riconfortato di tal modo Luigi, corse subito

da Madama parlandole del progettato passeggio.

Madama si tenne certa che quel passeggio risolveasi in una trama, intesa a offrir campo al re di parlare alla Vallière col favore dell'oscurità: ma si guardò bene dal dare al cognato indizio di quel suo sospetto, ed accettò l'invito col sorriso sul labbro.

Diè ad alta voce i suoi ordini perchè le damigelle d'onore la seguissero, riservandosi a far la sera quel che meglio le parrebbe opportuno per contrariare gli amori di Sua Maestà.

Poi quando fu sola, il povero amante che avea dato questo ordine, potè credere che madamigella formerebbe parte della passeggiata, al momento appunto forse in cui pascevasi, coll'imaginazione, della triste felicità degli amanti perseguitati, di concentrare, nella sola gioia della vista, tutte le gioie del possedimento; in quel momento appunto Madama, in mezzo alle sue damigelle d'onore, diceva:

—Mi basteranno due damigelle, stasera; madamigella di Tonnay-Charente e madamigella di Montalais.

Madamigella della Vallière s'aspettava e prevedeva il colpo: ma la persecuzione avevala renduta forte, e non diè a Madama il conforto di notar sul suo volto l'impressione del colpo che riceveva al cuore.

Al contrario, sorridendo con quell'ineffabil dolcezza che dava un carattere angelico alla sua fisonomia:

—Dunque, Madama, sarò libera stasera? domandò.

—Sì, senza dubbio.

—Ne approfitterò allora per far procedere quel trapunto che Sua Altezza si è compiaciuta notare,

e che ho avuto l'onore di anticipatamente offrirle.

E rispettosamente inchinatasi si ritrasse nelle proprie stanze.

La Montalais e Tonnay-Charente fecero altrettanto.

La notizia della passeggiata uscì con esse dalle camere di Madama, e si diffuse per tutto il castello: dieci minuti dopo, Malicorne sapea la risoluzione di Madama e facea passare, sotto la porta della Montalais, un biglietto concepito in questi termini:

« Bisogna che L. V. passi la notte con Madama».

Montalais, giusta le fatte convenzioni, cominciò dall'arder la carta, poi si diede a riflettere.

La Montalais era giovane di pronti espedienti, e determinò tosto il suo piano.

All'ora in cui dovea recarsi da madama, cioè verso le cinque, attraversò il prato correndo, e giunta dieci passi lontano ad un gruppo d'ufficiali, mandò un grido, cadde graziosamente sur un ginocchio, si alzò, e continuò la sua strada, ma zoppicando.

I gentiluomini accorsero a lei per sostenerla: la Montalais s'era torto un piede.

Non pertanto volle, fedele al suo dovere, salire nelle camere di madama.

—Che fu, e perchè zoppicate? domandò la principessa; v'avea presa per la Vallière.

La Montalais raccontò come correndo per venir più presto, s'era torto un piede.

Madama parve compiangerla, e volle far venir subito il chirurgo.

Ma la fanciulla assicurava non esservi nulla di grave.

—Madama, diss'ella, mi duole soltanto dover

mancare al mio servigio; e avrei pregato madamigella della Vallière di far le mie veci presso Vostra Altezza.

Madama aggrottò il sopracciglio.

—Ma non ho fatto nulla, continuò la Montalais.

—E perchè non avete fatto nulla? domandò Madama.

—Perchè la povera Vallière parea sì contenta d' avere una sera ed una notte libera, che non mi sentii il coraggio di chiederle un tal favore.

—Come! era contenta a tal segno? domandò Madama maravigliata a quelle parole.

—Parve impazzita, cantava, saltava, ella tanto melanconica sempre. Ma già Vostra Altezza sa benissimo che a lei non piace la società, ed il suo carattere ha piuttosto del salvatico.

—Oh! pensò Madama, tanta allegria non mi par naturale.

—Ha già fatto i suoi apparecchi, continuò la Montalais, per pranzare nella propria stanza, e divertirsi con un suo favorito libriccino. Poi, d'altra parte, Vostra Altezza ha sei damigelle che saranno ben contente d'accompagnarla; non ho quindi nemmeno fatto la proposta a Luigia.

Madama si tacque.

—Ho fatto bene? continuò la Montalais con una leggiera stretta di cuore, vedendo sì mal riuscire il suo trovato di guerra sul quale avea fatto tanti bei conti da non pensare, per buona prudenza, a tenersi in serbo un'altra storiella.—Madama è persuasa? continuò.

Madama pensava che la notte il re avrebbe ben potuto abbandonare San Germano, e come non correvano che quattro leghe e mezzo da Parigi a San Germano, poteva ben essere in un'ora a Parigi.

—Ditemi, sapendovi ammalata, la Vallière vi ha almeno offerta la sua compagnia?

—Oh! ella non sa ancor nulla della disgrazia accadutami; ma la sapesse pur anco, non vorrei cosa da lei che la stornasse dai suoi progetti. Credo conti, stasera, procurarsi la partita di piacere del defunto re, quando diceva a Saint-Mars: Annoiamoci, mio caro di Saint-Mars, annoiamoci bene.

Madama era convinta che un qualche amoroso mistero dovesse starsi nascosto sotto tutta questa gran voglia di solitudine, e il mistero dovea essere il notturno ritorno di Luigi. Non v'era più dubbio, la Vallière sapeva di questo ritorno; dal che la consolazione di rimanersi al palazzo reale.

Era un piano anticipatamente combinato.

—Oh! non me la faranno, disse Madama.

E prese un partito decisivo.

—Madamigella di Montalais, disse, avvisate la vostra amica, madamigella della Vallière, che mi rincresce assaissimo sturbare i suoi divisamenti di solitudine: ma invece di annoiarsi sola, come contava, nella propria stanza, avrà la bontà di venirsi ad annoiare con noi a San Germano.

—Ah povera Vallière, sclamò la Montalais in aria dolente, ma con l'allegrezza nel cuore. Oh Madama, non vi sarebbe modo che Vostra Altezza?...

—Basta! intimò Madama: lo voglio! preferisco la compagnia di madamigella Lebeaume-Leblanc a tutte le altre. Andate, mandatela qui, e curate il vostro piede.

La Montalais non si fe' ripeter l'ordine: tornata nella sua camera scrisse la risposta a Malicorne, e la cacciò sotto il tappeto.

La risposta diceva: « Sarà fatto. »

Uno Spartano non avrebbe scritto più laconicamente.

—Di questo modo, pensava Madama, la tengo d'occhio in viaggio, di notte dorme vicino a me, e stimo ben accorta Sua Maestà se scambia una sola parola con madamigella della Vallière.

La Vallière ricevette l'ordine di partire con la stessa indifferente soavità di modi con cui avea ricevuto l'ordine di rimanere.

Solo nel suo interno provò altissima gioia, e considerò il cambiamento di risoluzione della principessa come un conforto inviatole dalla Provvidenza.

Meno accorta di Madama, dava merito di ogni cosa alla fortuna.

Mentre tutti, tranne i caduti in disgrazia e i malati, e chi avea preso una storta al piede, dirigevansi ver San Germano, Malicorne faceva entrare il suo operaio in una carrozza di Saint-Aignan, e lo conduceva nella camera corrispondente a quella della Vallière.

Quest'uomo si mise all'opera allettato dalla splendida ricompensa promessagli.

Come era stato proveduto di tutti i più pregiati arnesi, e fra gli altri d'una sega a denti tali da tagliar, nell'acqua, travi di quercia, duri come ferro, l'opera avanzò rapidamente, e un pezzo quadro di plafone scelto fra le due travi, cadde nelle braccia di Saint-Aignan, di Malicorne, dell'operaio e d' un cameriere, personaggio fatto apposta per veder tutto, udir tutto, e non parlare di niente.

Solo in virtù d' un nuovo piano indicato da Malicorne, l'apertura fu praticata nell'angolo.

Ed ecco il perchè.

Non essendovi gabinetto di toeletta nella camera

della Vallière, la Vallière avea quella stessa mattina chiesto un gran paravento che tenesse vece di tramezzo.

Il paravento era stato conceduto.

Era quello che ci voleva per nascondere l'apertura, già d'altra parte celata abbastanza dalla perizia dell'ebanista.

Praticato il foro, l'operaio si cacciò fra i travi, e si trovò nella camera della Vallière.

Là giunto, tagliò in quadro il pavimento, e coi pezzi di esso foggiò una botola che sì bene adattavasi al foro da non lasciar scorgere gli interstizii delle commessure.

Malicorne avea tutto preveduto. Un manico e due cerniere, anticipatamente comperate, furono poste al congegno di movimento della botola.

Una scaletta a chiocciola, quale cominciavasi ad usar nei mezzadi, fu comperata dall'industrioso Malicorne e pagata duemila lire.

Era più alta del bisogno, ma il falegname ne tagliò alcuni gradi, e si trovò, con poca fatica, di giusta misura.

La scala, destinata a ricevere un sì illustre peso, fu attaccata al muro con due arpioni soltanto.

La base fu, con due viti, assodata al pavimento della camera del conte: il re e tutto il suo consiglio avrebbero potuto salire e scendere, per essa, senz'ombra di pericolo.

Ogni martellata batteva su cuscinelli di stoppa, ogni lima avea il manico ravvolto di lana, la lama era bagnata nell'olio.

D'altra parte, il lavoro più romoroso era stato fatto la notte o nel mattino, vale a dire, in assenza della Vallière e di madama.

Quando, verso le due, la corte tornò al palazzo

reale, la Vallière risalì nella sua camera. Tutto era a posto, non il menomo bruscolo, non la menoma polve di segatura indicava la violazione del domicilio.

Solo Saint-Aignan, che avea voluto dar mano a questo lavoro, s'era lacerate le dita e la camicia, e avea versato molto sudore in servigio del re.

La palma della sua mano era tutta piena di enfiati.

Gli enfiati provenivano dall'aver tenuta la scala a Malicorne.

Avea poi portato ad uno ad uno i cinque pezzi della scala formati ciascuno di due gradini.

Finalmente, possiamo dirlo, il re, se l'avesse veduto sì ardente all'opera, il re gli avrebbe giurata eterna riconoscenza.

Come avea preveduto Malicorne, che prevedeva sempre bene, l'operaio avea terminate tutte le sue faccende in ventiquattr'ore.

Ricevette ventiquattro luigi, e partì colmo di gioia; era quanto di consueto guadagnava in sei mesi.

Nessuno avea il menomo sospetto di quanto era accaduto sotto l'appartamento di madamigella della Vallière.

Ma la sera del secondo giorno, al momento in cui la Vallière avea abbandonato il circolo di Madama e tornava nelle proprie stanze, un leggiero scrocchio s'udì in fondo alla sua camera.

Maravigliata guardò onde venisse il rumore, e il rumore si ripetè.

—Chi è là? domandò ella con un leggiero accento di paura.

—Io, rispose la voce sì conosciuta del re.

—Voi! voi! gridò la fanciulla che si credeva sognare. Ma come! voi! voi, sire!

—Io, gridò il re sollevando la botola, e comparendo come un'ombra in fondo alla camera.

La Vallière mandò un grido e cadde tremebonda sulla seggiola.

Il re s'avanzò rispettosamente verso di lei.

CAPITOLO CLXXV.

L'APPARIZIONE

La Vallière si riebbe prontamente dalla sua sorpresa: era tanto il rispetto che le dimostrava il re, che la sua presenza le inspirò più fiducia che non gliene avesse tolta la sua apparizione.

Ma come s'accorse che quanto inquietava la fanciulla, era il modo appunto con cui gli riuscì penetrare nella sua camera, Luigi le spiegò il congegno della scala nascosta nel paravento, studiandosi bene di toglierle ogni sospetto d'una apparizione soprannaturale.

—Oh sire, disse la fanciulla scuotendo la bionda testa con un vezzoso sorriso, presente o lontano io vi ho sempre innanzi alla fantasia, sì in un momento che nell'altro.

—Che voi tu dire, o Luigia?

—Quel che sapete benissimo, Maestà; non esservi cioè momento in cui la povera fanciulla, della quale avete sorpreso il segreto a Fontainebleau, e che siete venuto a ripigliare ai limitari del chiostro, non pensi a voi.

—Luigia, voi mi colmate di gioia e di felicità.

La Vallière sorrise tristamente e continuò:

— Ma, sire, avete voi riflettuto che il vostro ingegnoso trovato non può giovare a nulla?

—Perchè? dite.

—Perchè questa camera in cui alloggio può andare benissimo soggetta a perquisizione. Madama può venirvi a caso: possono a qualunque ora del giorno giungervi le mie compagne. Chiuder la mia porta al di dentro, sarebbe lo stesso come scrivere al di fuori: « Nessuno entri, il re è qui. » Ed anche in questo momento, sire, perchè non potrebbe aprirsi l'uscio e Vostra Maestà essere sorpreso vicino a me?

—Allora, rispose ridendo il re, sarei veramente preso per un fantasma, perchè nessuno può dire daddove mi sia venuto. Ora ai soli fantasmi è dato passar attraverso ai muri ed alle soffitte.

—Ah sire, che avvenimento! Pensatevi, pensatevi bene, che scandalo! Non si sarebbe mai sparlato tanto delle damigelle d'onore contro le quali, poverette, non so perchè si affatichi tanto la maldicenza.

—E da tutto ciò, mia cara Luigia, volete conchiudere?... Su, via dunque, spiegatevi.

—Che bisogna ... perdonatemi: è una parola molto aspra.

Luigia sorrise.

—Che bisogna che Vostra Maestà metta in disparte macchine, scala e sorprese, perchè il male d'essere colti qui insieme non sarebbe compensato dalla felicità di vederci.

—Or bene, cara Luigia, rispose il re con accento di tutto amore, invece di levar la scala, sulla quale io salgo, ci sarebbe un espediente più semplice, al quale non avete pensato.

—Un altro espediente?

—Sì, un altro, e voi non mi amate, come io v'amo, Luigia, poichè sono più pronto a trovarne di voi.

Ella lo guardò; Luigi le tese la mano che la fanciulla strinse soavemente.

—Voi dite, continuò il re, che sarei sorpreso venendo qui dove ciascuno può entrare a suo piacere.

—Oh sì; ed anzi in questo punto stesso io ne tremo.

—Voi però non sareste sorpresa scendendo la scala per recarvi nelle camere di sotto.

—Sire, sire, che dite? gridò la Vallière spaventata.

—Non mi comprendete, Luigia, se alla prima parola vi prende un tale sgomento. Sapete prima di tutto a chi appartengono quelle camere?

—Al signor conte di Guiche.

—No, al signor de Saint-Aignan.

—Davvero?

—Sì, a Saint-Aignan, al nostro amico.

—Ma, sire, non posso già andare da Saint-Aignan più che non potrei andare da de Guiche, osò notar la fanciulla.

—E perchè nol potete, povera Luigia?

—È impossibile! impossibile!

—Parmi, che sotto la salvaguardia del re tutto si possa.

—Sotto la salvaguardia del re? diss'ella con uno sguardo acceso d'amore.

—Oh! voi credete alla mia parola, non è vero?

—Vi credo, quando non siete qui; ma quando vi ho vicino, quando mi parlate, quando vi veggo, non credo più a nulla.

—E che fa uopo per rassicurarvi?

—È poco rispetto, lo so bene, dubitar così della parola del re; ma per la povera Luigia voi non siete il re.

—Oh! lo spero bene ; vedete, io le studio tutte per appagarvi: la presenza d'un terzo vi riassicurerebbe?

—La presenza del signor di Saint-Aignan, sì.

—Davvero, Luigia, mi trafiggete con siffatti sospetti.

La Vallière non rispose più, guardò soltanto Luigi con quello sguardo che penetrava sino al fondo dei cuori, e disse fra sè medesima:

—Ah! non di voi io diffido ; non contro voi sorgono i miei sospetti.

—Accetto il patto dunque,disse il re sospirando, e poichè Saint-Aignan ha il fortunato privilegio di rinfrancarvi sarà presente sempre al nostro colloquio, ve lo protesto.

—Davvero, sire?

—Parola da gentiluomo : e voi dal canto vostro?...

—Aspettate... oh non basta.

—C'è ancora qualche difficoltà, Luigia?

—Oh certo , rimane ancora qualche cos'altro a dire.

—Su via, terminate di trafiggermi il cuore.

—Comprendete bene, che questi colloquii debbono avere, almeno pel signore di Saint-Aignan,un ragionevole motivo.

—Ragionevole motivo? rispose il re in tuono di dolce rimprovero.

—Senza dubbio, riflettete, sire....

—Oh!voi avete tutte le delicatezze, e credetelo, il mio solo desiderio è di compiacervi. Or bene , Luigia, si farà come desiderate. I nostri colloquii avranno un motivo ragionevole, e questo motivo ragionevole l'ho già trovato.

—Sicchè.... disse la Vallière sorridendo.

—Anche domani se volete....

—Domani?

—Volete dire che è troppo tardi, sclamò il re stringendo fra le sue le mani ardenti della Vallière.

In quel puuto, alcuni paggi si fecero udire nel corridoio.

—Sire, sire, gridò la Vallière, alcuno s'accosta, alcuno viene. Udite? Sire, sire, fuggite, ve ne supplico.

Il re non fece che un salto dalla seggiola al paravento.

Era tempo: appena Luigi facea discendere su di sè la botola, l'uscio s'aperse, e la Montalais comparve sulla soglia.

È inutile il notare che entrò francamente e senza far cerimonie.

Sapeva bene la mariuola, che battere leggiero leggiero a quella porta, invece di spingerla urtando, era mostrare un qualche sospetto alla Vallière.

Entrò dunque, e dopo una rapida occhiata che le mostrò due sedie vicinissime l'una all'altra, spese tanto tempo a chiuder l'uscio che, vedete i casi! non volea mai chiudersi bene, da lasciare tutto il comodo al re d'alzar la botola e scendere da Saint-Aignan.

—Abbiamo da parlare insieme, Luigia, e seriamente.

Luigia in preda alla propria commozione non udì senza terrore la parola *seriamente*, alla quale, a bella posta, avea dato un forte accento la Montalais.

—Oh mio Dio! Aura, che c'è?

—C'è, mia cara, che Madama sospetta già d'ogni cosa.

—D'ogni cosa!

—Oh! abbiamo forse bisogno di spiegarci, e non capisci tu quello che voglio dire? Via, andiamo avanti. Avrai dovuto notare in Madama delle esitanze a tuo riguardo: un po' ti vuol vicina, un po' ti congeda, poi ti richiama....

—È cosa strana infatti. Ma a queste bizzarrie ci sono avvezza io.

—Aspetta, aspetta. Hai notato pure che Madama, dopo averti esclusa dalla passeggiata di ieri, ti ha bellamente comandato di trovarti alla passeggiata?

—Ho notato anche questo!

—Or bene, pare che Madama sappia adesso quello che le abbisogna, corre dritto allo scopo, non avendo più nulla da opporre in Francia al torrente che rompe tutti gli ostacoli; sai bene quando dico torrente di chi voglio parlare.

La Vallière si nascose il volto tra le mani.

—Voglio dire, proseguiva inesorabilmente la Montalais, voglio dire quel torrente, che sfondò le porte delle Carmelitane di Chaillot, e rovesciò tutti i pregiudizi di corte tanto a Fontainebleau, quanto a Parigi.

—Ah! mormorò la Vallière, facendosi sempre un velo delle proprie mani, tra le quali scorrevano le sue lagrime.

—Oh! non t'affliggere così, chè non siamo ancora alla metà de' tuoi guai.

—Che c'è? gridò la fanciulla ansiosa, che c'è d'altro?

—C'è che Madama, priva d'ausiliarii in Francia, veduto che ormai tornava quasi inutile il ricorrere alla regina, a Monsieur ed alla corte, Madama si

ricordò d'una certa persona che ha su te qualche diritto.

La Valliere diventò bianca come una statua di cera.

—Questa persona, continuò la Montalais, non è adesso a Parigi.

—Dio! Dio! mormorò Luigia.

—Questa persona, se non m'inganno, è in Inghilterra.

—Sì, sì, sospirò mezzo affranta la Vallière.

—Non si trova forse questa tal persona alla corte di re Carlo II?

—Sì.

—Or bene; stasera è partita dal gabinetto di Madama una lettera per Saint-James, con ordine al corriere di volare sino ad Hampton-Court, che a quel che sembra è una casa reale posta un dodiei miglia appena lontano da Londra.

—Or bene, e così?

—Ora, siccome Madama scrive regolarmente a Londra ogni quindici giorni, e il corriere ordinario era stato spedito a Londra da tre giorni soltanto, ho pensato che solo una grave circostanza poteva metterle la penna in mano. Madama, come sai, è piuttosto neghittosella quando si tratta di scrivere.

—Oh sì.

—Or bene, ho un certo presentimento che quella lettera sia stata scritta per te.

—Per me! ripetè la povera fanciulla fatta dal dolore quasi un automa.

—Ed io che vidi sullo scrittoio di Madama quella lettera prima che fosse suggellata, ho creduto leggervi...

—Che cosa hai creduto leggervi?

—Forse già mi sarò ingannata.
—Che? parla.
—Il nome di Bragelonne.
La Vallière si levò in preda alla più dolorosa agitazione.
—Montalais, diss'ella con una voce rotta dai singhiozzi, dove ne andarono tutti i sogni ridenti della gioventù e dell'innocenza? Non ho più nulla a nascondere nè a te, nè ad anima viva. — La mia vita è palese ed aperta come un libro in cui tutti possono leggere dal re sino all' ultimo degli esseri. Aura, mia cara Aura, che debbo fare ? che dire?
La Montalais si accostò.
—Pensaci, rispose ella.
—Or bene, io non amo più Bragelonne. Quando dico che non l'amo, capiscimi bene, non dico già di non averlo in contò d'un carissimo fratello, d'amarlo dell'affetto d'una sviscerata sorella; ma non è questo l'amore che mi domanda , non è questo l'amore che gli ho promesso.
—Insomma, tu ami il re, disse la Montalais, e questa è una scusa bella e buona.
—Sì, amo il re, mormorò sordamente la fanciulla, e ho pagato assai caro il diritto di pronunciare queste parole. Or bene, parla, Montalais, che puoi tu a mio danno o a mio favore nel caso in cui mi trovo?
—Parlami più chiaramente.
—Non ti saprei dir altro.
—No?
—No.
—Or bene, allora dunque mi domandi un consiglio e nulla più.
—Sì.

—Rispetto al signor Raoul.

—Non si tratta ora d'altro.

—È un affar delicato.

—No, no, parla, debbo sposarlo per mantener la fatta promessa: debbo continuare a dar ascolto al re?

—Ma sai che mi metti in un brutto bivio? disse la Montalais sorridendo; mi domandi se devi sposar Raoul, Raoul di cui sono l'amica, e a cui reco una ferita mortale, dichiarandomi contro di lui. Mi parli poi di non dar più ascolto al re, al re, di cui sono umilissima suddita, e che offenderei consigliandoti a comportarsi con lui severamente. Ah! Luigia, Luigia, in che brutte acque mi metti, cercando da me un consiglio.

—Non mi avete compresa, amica, disse la Vallière, alquanto punta dall'accento piuttosto beffardo preso dalla Montalais: se parlo di sposare il signor Bragelonne, gli è perchè posso farlo senza recargli alcun dispiacere; ma per la stessa ragione se do ascolto al re, posso io farlo usurpatore d'un bene di poco conto, ma al quale l'amore dà in certo modo un'apparenza di valore. Io ti domando di insegnarmi un modo di trarmi onorevolmente d'impaccio, e da una parte e dall'altra, o piuttosto da che parte posso più onorevolmente rivolgermi.

—Mia cara Luigia, rispose la Montalais, dopo un momento di silenzio. Io già non sono uno dei sette Savii della Grecia per pronunciare oracoli, e non ho norme di condotta assolutamente invariabili: ma invece ho un qualche pochino d'esperienza, e posso dirti che una donna non domanda mai di siffatti consigli, se non indottavi dal trovarsi in un vero ginepraio. Tu hai fatta una solenne promessa, tu hai dell'onore: se adesso ti imbro-

glia l'esserti impegnata, non sarà già il consiglio d'un'estrania (e per due cuori che s'amano ogni altro individuo è sempre un estraneo), non sarà già il consiglio d'un'estranea che potrà giovarti. Non ti darò dunque un consiglio, tanto più che anche dopo il mio consiglio, a dirtela, ne' tuoi panni, io non saprei come regolarmi; quel che posso fare è di ripeterti quello che t'ho già detto. Vuoi che ti aiuti?

—Oh sì.

—Or bene: basta. Dimmi solo in che cosa vuoi che ti aiuti: dimmi a favore o contro di chi, in questo modo ci intenderemo.

—Ma prima di tutto, rispose la Vallière, stringendo la mano della compagna, per chi o contro chi ti dichiari?

—Per te, se mi sei proprio amica.

FINE DEL DECIMO VOLUME